Spartaco

La ribellione degli schiavi

A cura di Mario Dogliani

VISIT…

Indice

***Il mito di Spartaco attraverso due millenni* 4**

di Mario Dogliani 4

***Le guerre servili* 30**

Le prime due guerre servili 32

La prima guerra servile secondo Diodoro 32
Le cause 32
La rivolta 34
La seconda guerra servile secondo Diodoro 40
La prima guerra servile secondo Floro 47
La seconda guerra servile secondo Floro 48

La guerra di Spartaco (secondo Floro, Orosio, appiano, Plutarco. Aristotele, Sallustio) 49

Il primo anno 49
La guerra nel 72 a.C. 53
Il comando è conferito a Crasso 55
La fine della guerra 58
Gli ultimi focolai di guerra 60

***Appendice Due percorsi per l'approfondimento* 61**

Prima parte 63

Ateneo 63

Sofisti a banchetto 63
La schiavitù come condizione dei popoli sottomessi (6, 271b-272a) 63
L'invenzione del commercio degli schiavi a Chio. L'ira degli dei (6, 265b-265c) 64
La leggenda di Drimaco (6, 265c - 266e) 64
La punizione divina: gli abitanti di Chio fatti schiavi dei loro schiavi (6, 266e - 266f) 66
Gli schiavi comperati sui mercati: la polemica di Polibio contro Timeo sul carattere originario, tra i Greci, di questa forma di schiavitù (6, 272a-272e) 66
Un milione di morti e un'angoscia straordinaria (6, 272e-273a) 67

Strabone 68

Geografia 68
Il mercato di Delo: 10.000 «andropodi» venduti al giorno (14,5,2) 68

Diodoro Siculo 69

Biblioteca storica 69
La morte come liberazione per gli schiavi nelle miniere (3, 12-13) 69
Il suicidio per evitare la schiavitù (34/35, 4) 70

Dionisio di Alicarnasso 71

Storia di Roma arcaica (Le antichità romane) 71
Servio Tullio, il re nato schiavo (4, 1, 1-3) 71
Servio Tullio «inventa» la manumissione (4, 22, 3 - 4, 24, 7) 72

Catone 75

Il libro dell'agricoltura 75
Quantità degli alimenti da passare agli schiavi di campagna (56) 75
Vestiario della famiglia rustica (59) 75
Schiavi ammalati e vecchi (2,7) 75

Plutarco 76

Vita di Marco Catone 76
Il comportamento di Catone con gli schiavi (21) 76

Valerio Massimo 77

Detti e fatti memorabili 77
Della fedeltà dei servi (6, 8, 1-7) 77

Tacito 80

Annali 80
Solidarietà tra plebei e schiavi (14, 42-45) 80

Aristotele 82

Politica 82
Schiavitù secondo natura e schiavitù secondo legge (1254 b 15 - 1255 b 15) 82

Seconda parte _____ *85*

Cronologia _____ **85**

Schiavi, plebei: l'alleanza mancata _____ 85

Appendice _____ *87*

Il mito di Spartaco attraverso due millenni

di Mario Dogliani

> *...è del tutto probabile che paragonate a quelle degli schiavi romani le sofferenze di tutti i negri insieme non siamo che un nulla.*
>
> Theodor Mommsen

21 febbraio 1944

Mio caro papà, mia cara mamma, mia cara sorella,

tra qualche minuto sarò partito [...] perché oggi alle 15 avrà luogo la mia fucilazione.

Mio caro papà, io muoio, ma bisogna che il dolore non vi abbatta, te e la mia mamma: bisogna che siate forti come lo sono io in questo momento. La mia morte non è un fatto straordinario; bisogna che nessuno si stupisca e nessuno si lamenti: ne muoiono tanti sui fronti e sotto i bombardamenti, che non è affatto strano che io, un soldato, cada anch'io.

Sì, capisco che sarà duro, per voi che mi amate, di non vedermi più; ma, ancora una volta, ve ne scongiuro, non dovrete piangere.

Vi scrivo queste righe con mano ferma: la morte non mi fa paura. Avrei voluto ancora una volta stringervi al petto, ma non ne ho il tempo.

Durante la mia prigionia ho pensato a voi ma non ho mai avuto un momento di debolezza: spero che così sarà anche per voi

Miei cari genitori, termino questa breve lettera abbracciandovi forte e gridandovi coraggio.

Papà, mamma e sorellina, addio.

Spartaco

Cara mamma,

so che di tutti e di tutte sei quella che soffrirà di più ed è a te che rivolgerò il mio ultimo pensiero. Non bisogna prendersela con nessuno per la mia morte, perché io stesso ho scelto il mio destino.

Non so cosa scriverti perché, anche se la mia mente è lucida, non trovo le parole.

Mi ero arruolato nell'Esercito di Liberazione e muoio proprio quando la vittoria già brilla [...]. Sarò fucilato fra poco insieme ad altri 23 compagni. Dopo la guerra potrai far valere i tuoi diritti alla pensione. Il carcere ti farà avere le mie cose; conservo la maglia di papà perché il freddo non mi faccia tremare.

Mia cara sorella, non bisogna pensare troppo a me, non essere triste: sposa un bravo ragazzo e ai tuoi figli parlerai di questo zio che non hanno conosciuto.

Mio caro papà, devi essere forte; del resto non è possibile che l'uomo e la donna che mi hanno messo al mondo non siano forti.

Ancora una volta addio. Coraggio Vostro figlio

Spartaco[1]

Eric J. Hobsbawm, ne *Il secolo breve*, apre il quinto capitolo (*Contro il nemico comune*) citando questa lettera: la pone come epigrafe, emblematica dell'estremo limite eroico con cui venne combattuta la «guerra civile ideologica internazionale» contro il nazismo. È curiosa, e non so quanto voluta, la coincidenza: un partigiano di nome Spartaco come simbolo della lotta contro il regime che reintrodusse in Europa la schiavitù.

Ma perché questo ragazzo, che si era scelto da solo (come dice) il destino che lo porterà a morire a ventidue anni, si chiamava Spartaco? Perché l'uomo e la donna «forti» che lo avevano messo al mondo - emigrati italiani di Monfalcone - gli avevano imposto il nome di uno schiavo trace, gladiatore, morto in una guerra di schiavi contro Roma nel 71 a.C. Perché, durante la Resistenza, molti partigiani assunsero «Spartaco» come nome di battaglia, e a Spartaco erano intitolati giornali e pubblicazioni clandestine? Perché l'organizzazione dei comunisti tedeschi guidata da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg (assassinati nel 1919 da ufficiali reazionari)

[1] Spartaco Fontanot «di anni 22 - operaio meccanico - nato a Monfalcone (Italia) il 17 gennaio 1922. Nel 1924 emigrato con la famiglia in Francia. Nel 1941 abbandona i corsi serali alla Scuola d'Arti e Mestieri di Parigi, che frequentava con il proposito di conseguire la laurea in ingegneria, per dedicarsi all'attività clandestina. Nel 1942 si unisce ai FTP immigrati della regione parigina - il 28 luglio 1943, insieme allo spagnolo C. Alfonso, partecipa all'azione in cui il polacco Rayman uccide il Gauleiter della Gross-Paris, generale von Schaumburg, e il 29 settembre 1943 all'azione in cui viene ucciso lo Standartenführer Julius Ritter, capo del «Servizio obbligatorio del Lavoro» e uno dei maggiori responsabili delle deportazioni ed esecuzioni capitali - compie numerosi atti di sabotaggio e attentati nel centro di Parigi - è nominato tenente delle FFI. Gli altri emigrati o figli di emigrati italiani fucilati il 21 febbraio 1944 sono: Rino della Negra, nato a Vimy (Pas de Calais) nel 1923; Cesare Luccarini, nato a Castiglione dei Pepoli (Bologna) nel 1922; Antonio Salvadori, nato nel 1920; Amedeo Usseglio, nato a Giaveno (Torino) nel 1911. Si calcolano intorno al migliaio gli italiani caduti o giustiziati in Francia durante la resistenza». Le lettere di Spartaco Fontanot, e queste notizie, sono pubblicate in Lettere di condannati a morte della resistenza europea, Einaudi, Torino, 1963, p. 332 e 337-338.

trasse origine, nel 1916, da una serie di «lettere politiche» firmate Spartacus, e si chiamò «movimento spartachista»?

Perché, tutti lo sappiamo (anche per merito di un bel film di Stanley Kubrick[2] che ne ha rinverdito il ricordo e diffuso la conoscenza anche tra le generazioni del dopoguerra) Spartaco è un mito. È l'emblema del riscatto della schiavitù, della ribellione degli oppressi contro gli oppressori, dei «dannati della terra» (era un gladiatore: un essere umano degradato all'estrema abiezione) che spezzano «le loro metaforiche e non metaforiche catene».[3]

I testi (in alcuni casi frammenti o brevi citazioni) di autori classici che qui vengono presentati servono a spiegare come sia nato questo mito: come la figura e le imprese di Spartaco già dagli antichi (e già dai suoi contemporanei) siano state caricate di significati simbolici così forti che hanno potuto riverberarsi in un altro mito - moderno, tipicamente novecentesco - e nutrirlo.[4]

* * *

Spartaco ha attirato l'attenzione di un gran numero di scrittori antichi. Dai suoi contemporanei, o quasi (Varrone, Cicerone, Cesare, Sallustio, Diodoro Siculo) ininterrottamente fino alla tarda latinità (Sant'Agostino, Orosio), lungo un arco di oltre cinque secoli. La figura che ce ne viene restituita non è però affatto unitaria, anzi. A un atteggiamento favorevole, che vede in Spartaco un personaggio di grande valore, un esempio di virtù, se ne contrappone un altro, per il quale Spartaco è null'altro che un disertore, un bandito, una belva rabbiosa, un'esecrabile e furiosa canaglia. Due gruppi di fonti, dunque: uno «di gran lunga il più consistente, in vario modo negativo e ostile nei confronti degli schiavi, l'altro costituito da poche fonti [n.d.r.: Varrone, Sallustio, Diodoro Siculo (che scrivono nel I secolo a.C.), Plinio il Vecchio (I secolo d.C.) e Plutarco (età di Traiano)] favorevoli, se non tutte agli schiavi complessivamente, per lo meno tutte a Spartaco».[5] Il primo gruppo di autori è il più consistente anche perché è quello cronologicamente più ampio: i giudizi positivi nei confronti di Spartaco cessano con Plutarco, mentre quelli di segno opposto dominano fino al V secolo.

L'atteggiamento ostile a Spartaco è frutto di ideologie diverse. Innanzi tutto - e Cicerone è il massimo rappresentante di questa corrente - è espressione dell'ideologia oligarchica che, durante le guerre civili, vedeva in Spartaco «il nemico pubblico, l'estrema minaccia di sovvertimento dell'ordine costituito»,[6] l'incarnazione del profilo, per così dire, delinquenziale dell'attacco portato contro le istituzioni repubblicane, e che per questo era assimilabile ai più odiati dei *populares* (i protagonisti dell'attacco politico a quelle stesse istituzioni). Spartaco è così utilizzato come termine di confronto di Clodio («Hai commesso un assassinio nel foro, hai occupato templi con dei banditi armati, hai incendiato case di privati cittadini e sacri

[2] *Spartacus*, 1960, sceneggiatura di Dalton Trumbo, da un romanzo di Howard Fast.
[3] A. Guarino, Spartaco, Liguori, Napoli, 1979, p. 16.
[4] D. Foraboschi, *La rivolta di Spartaco,* in AA.VV., *Storia di Roma*, Einaudi, Torino, 1990, vol. II, p. 715 e 722.
[5] G. Stampacchia, *La tradizione della guerra di Spartaco* da Sallustio ad Orosio, Giardini, Pisa, 1976, p. 159.
[6] G. Stampacchia, *La tradizione della guerra di Spartaco* da Sallustio a Orosio cit., p. 108.

luoghi di culto. Perché Spartaco è considerato un nemico se tu sei un cittadino? Puoi essere un cittadino tu, se a causa tua poco mancò che lo stato perisse?»[7]) e di Antonio. La definizione di Antonio - il campione dei «popolari» - come «gladiatore»[8] e «Spartaco» è il culmine polemico delle *Filippiche* («O Spartaco! con quale altro nome potrei infatti chiamarti, visto che le tue nefandezze hanno reso sopportabile persino un Catilina?»[9]) e consente picchi di retorica repubblicana («È dunque una necessità, o Quiriti,[10] per il popolo romano, vincitore di tutte le nazioni, combattere ogni guerra contro l'assassino, il saccheggiatore, lo Spartaco»[11]). Lo «schiavo fuggitivo, il gladiatore ribelle è l'unico termine di paragone conveniente a chi minaccia di disgregare [...] le ultime, fragili trincee della parte repubblicana»[12], e proprio per questo lo stesso Antonio ribalterà su Ottaviano l'appellativo di «Spartaco», per rassicurare i benpensanti circa la sua fedeltà ai principi dell'ordine antico, contro un Ottaviano-Spartaco eversore.

Anche i nomi di Euno e Atenione - i capi delle due guerre di schiavi che, in Sicilia, nel 134 e nel 104 a.C. avevano preceduto quella di Spartaco - vengono usati come epiteti ingiuriosi nei confronti degli esponenti della parte popolare. Queste equiparazioni del nemico politico allo schiavo ribelle si spiegano, al di là degli aspetti morali delle accuse, con il fatto che tra i *populares* vi erano schiavi liberati (manomessi) oltreché uomini liberi, ma di condizioni così rozze da non differire da quelle di uno schiavo. Sono epiteti dunque che da un lato «definiscono» politicamente e sociologicamente il nemico e che, dall'altro lasciano trasparire - ricollegandole all'angoscioso presente - il fatto che le guerre degli schiavi avevano rappresentato, agli occhi dell'oligarchia, momenti drammaticamente vicini allo sfaldamento del sistema repubblicano.[13]

Non è che questa tradizione neghi a Spartaco ogni grandezza. Le sue doti di coraggio e di abilità nel comando militare non sono contestate, ma «entro quest'orizzonte Spartaco, antagonista di una società che legittimava la sua sopravvivenza appellandosi a una mitizzata tradizione di [buoni costumi] e di decoro, di gloria militare e di virtù civili, viene rivestito di una grandezza senza dignità».[14] Spartaco è grande, ma solo nel senso di poter entrare - per l'eccezionalità e l'anormalità della sua figura e delle sue imprese - nella sequenza dei grandi nemici della repubblica: Catilina, Lentulo, Cinna, Mario, Lepido, Sertorio, Cesare... tutti contrapposti - anche lui, uno schiavo - ai Camilli e ai Metelli.[15] Come dirà molto più tardi Floro, Spartaco è un «nemico», anche se c'è da vergognarsi a doverlo chiamare così, a dovergli riconoscere questa qualifica.[16]

---

[7] Cicerone, *Parad*., 30.
[8] Cicerone, *Filippiche*, 3,18.
[9] Cicerone, *Filippiche*, 13, 22.
[10] Si noti l'utilizzazione dell'antica espressione con cui si designava il popolo romano identificandolo con i cittadini riuniti in armi.
[11] Cicerone, *Filippiche*, 4, 15.
[12] G. Stampacchia, La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio cit., p. 109
[13] G. Stampacchia, op. cit., p. 110.
[14] Ibid.
[15] Così Lucano (che scrive ai tempi di Nerone), nel discorso che fa pronunciare da Pompeo ai soldati (Farsaglia, 2, vv. 541-554).
[16] Floro, *Epitome*, 2, 8, 12.

Nel periodo imperiale il mito negativo di Spartaco assume anche un altro connotato. Spartaco è l'emblema non più di un nemico attuale, ma di tutte le violenze che avevano caratterizzato l'epoca precedente. Alle rivolte degli schiavi sono, anche qui, accomunate le guerre civili (imputate alla spregevole azione disgregatrice dei nemici dell'oligarchia) ma in un contesto di disordine e di turbolenze in cui entrano anche le guerre esterne che avevano travagliato l'ultimo periodo della repubblica.[17] Spartaco è il rappresentante della sovversione e, più in generale, dei secoli della paura, dell'età del ferro, e riassume in sé tutti gli antichi mali, in opposizione alla pace restaurata da Augusto. E fino al V secolo questa immagine - Spartaco come emblema della guerra interna che si interseca coi pericoli esterni devastando quella quiete nella cui preservazione consiste la più profonda aspirazione politica del tempo - ricorrerà nei fautori dell'ordine e nei celebratori dell'impero.[18]

In queste posizioni ideologiche l'origine barbara di Spartaco e dei suoi (Galli, Germani e Traci) era elemento di disprezzo che si aggiungeva a quello derivante dalla loro condizione di schiavi: rozzezza primitiva che si fondeva con la loro condizione di bestiame umano. Ma da quando il conflitto con i barbari assume la dimensione di un incubo mortale, gli elementi che venivano utilizzati per costruire la sua immagine spregevole si scindono. Più che al suo essere schiavo, disertore, predone e gladiatore, capo di un'orda di schiavi, si dà rilievo al suo essere trace, capo di un'orda di barbari. La correlazione è stabilita addirittura con l'imperatore Massimino il Vecchio - detto, per la sua origine, il Trace - considerato dalla nobiltà senatoria un barbaro sanguinario che governò, disse Giulio Capitolino, «seguendo l'esempio di Spartaco e di Atenione».[19] E poi il paragone è con i Goti, gli Unni, gli Ostrogoti e, infine, con i Visigoti di Alarico che saccheggiarono Roma: « In un periodo in cui [al terrore degli schiavi] si è sostituito il [terrore] dei barbari [...] Spartaco, impersonando ancora la rottura e lo sconvolgimento di un sistema sociale, diviene il minaccioso simbolo di una rovina incombente».[20]

* * *

Ma accanto a questa tradizione ostile, dominata da diverse forme di paura, ce n'è un'altra favorevole, in cui confluiscono due elementi. In primo luogo, la ammirazione per le qualità di Spartaco (non solo il coraggio e la capacità militare, mai negati nemmeno dalla tradizione avversaria) ma anche la grandezza d'animo e la forza dimostrata nel ribellarsi a una storia personale tragica. In secondo luogo, seppure in misura minore, la comprensione per l'ingiustizia (morale, non storico-sociale) di cui erano collettivamente vittime gli schiavi.

È questo filone - innanzi tutto quello che esalta i caratteri individuali di Spartaco - che pone le basi del mito: il mito di un innocente,[21] ridotto a gladiatore, che fece

[17] Orazio, *Epodo XVI*.
[18] G. Stampacchia, *La tradizione della guerra di Spartaco* da Sallustio a Orosio cit., pp. 111 e 120.
[19] Giulio Capitolino, Massimino, 9, 6.
[20] G. Stampacchia, *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio* cit., p. 160.
[21] Plutarco, *Crasso*, 8, 2.

scoccare la scintilla della rivolta perché ebbe la forza di rifiutare la propria condizione di condannato a una morte insensata e precocemente vicina («convinse [...] i suoi compagni a lottare per la propria libertà piuttosto che per un pubblico spettacolo»[22]); uno schiavo dotato di un tale ascendente da riuscire a organizzare una massa di diseredati in un esercito valoroso, magnetizzando con le sue vittorie interi strati di dannati della terra,[23] e che compì imprese che solo Annibale, prima, aveva realizzato: «Spartaco, come Annibale, aveva corso l'Italia col suo esercito dal Po allo Stretto di Messina, aveva sconfitti entrambi i consoli e minacciato Roma d'assedio».[24] Un capo militare che seppe introdurre nel suo esercito principi egualitari (che ne furono la forza: «Poiché egli divideva sempre la preda in parti uguali, in breve raccolse un gran numero di seguaci»[25]) e che ebbe l'autorità di contrastare nei suoi la sete di accumularsi un bottino, riuscendo a finalizzare tutte le azioni - anche i saccheggi - alla continuazione della guerra («Vietò che alcun negoziante introducesse oro e argento e che alcuno dei suoi ne possedesse: soltanto ferro e bronzo acquistavano a caro prezzo, senza fare del male ai negozianti»[26]). Uno schiavo che seppe addirittura imporsi come modello di virtù, tanto che Plinio il Vecchio, contrapponendo il divieto stabilito da Spartaco (di possedere oro od argento) all'usanza che aveva Antonio di servirsi di vasi d'oro «per tutte le sue necessità indecenti: una enormità di cui persino Cleopatra si sarebbe vergognata», conclude «che Antonio era davvero meritevole di essere proscritto da Roma, ma che avrebbe dovuto esserlo da Spartaco».[27] Un capo il cui coraggio appare come un qualcosa di primitivo, come la sua potenza fisica[28] («era grande di forza e di coraggio», dice Sallustio[29]), che seppe apprendere da autodidatta, dalla sua condizione (dal modo con cui gli altri lo trattavano quando era ridotto nel più subalterno dei ruoli), il principio della giustizia retributiva.[30] Uno «schiavo fuggitivo» che, animato dal sogno di far ritornare i suoi compagni nelle loro case, dapprima li guida in una «lunga marcia» verso il nord (per passare in Gallia e in Tracia); poi - fallito il disegno - in una disperata guerriglia in attesa dello scontro finale e della sconfitta ineluttabile; e infine, condividendo la sorte di tutti i suoi compagni, nell'ultima battaglia. «Spartaco uccise prima del combattimento il suo cavallo. Come egli nella buona e nella avversa fortuna non si era mai diviso dai suoi, così con quest'atto dava loro a conoscere che ora si trattava, per lui come per tutti, di vincere o morire.»[31] La sua morte divenne leggenda, e come di tutte le leggende se ne diedero versioni diverse. Racconta Plutarco: «Aprendosi un varco proprio in direzione di Crasso, attraverso molti nemici, e ricevendo molti colpi, non raggiunse il Romano, ma uccise due centurioni che gli erano venuti contro. Alla fine, quando quelli che stavano con lui erano ormai in fuga, fu accerchiato da una folla di nemici e,

[22] Appiano, *Guerre civili*, 1, 116, 539.
[23] Appiano, *Guerre civili*, 1, 116, 541-542.
[24] T. Mommsen, *Storia di Roma antica* (1854-1856), Sansoni, Firenze, 1984, libro V, p. 661.
[25] Appiano, *Guerre civili*, 1, 116, 541.
[26] Appiano, *Guerre civili*, 1, 116, 541.
[27] Plinio, *Storia naturale*, 33, 50
[28] D. Foraboschi, *La rivolta di Spartaco* cit., p. 719.
[29] Sallustio, *Storie*, 3, 91.
[30] Appiano, *Guerre civili*, 1, 116, 541.
[31] T. Mommsen, *Storia di Roma antica* cit., p. 659.

combattendo in piedi, fu trafitto dai colpi».[32] Appiano invece dice: « Spartaco fu ferito alla coscia da un giavellotto: caduto in ginocchio e gettato lo scudo, resistette agli assalitori, finché egli e un gran numero dei suoi, accerchiati, caddero. [...] il corpo di Spartaco non fu trovato».[33]

Queste rappresentazioni dimostrano quanto l'opinione pubblica antica sia stata colpita da questo estremo eroismo, tanto da fare di Spartaco un esempio paradigmatico di valore.[34] Un affresco della prima metà del I secolo a.C., scoperto nel 1927[35] in una casa di Pompei, che ci rappresenta due combattenti a cavallo, uno dei quali è indicato come «Spartaks», e nella scena contigua, come in sequenza, un guerriero a piedi, ferito, che viene colpito a morte, celebra forse[36] la fine in battaglia di questo schiavo ribelle che muore da condottiero, *quasi imperator,*[37] e dimostra la diffusione e la popolarità del mito già nell'immediatezza dei fatti da cui trasse origine. Mito confermato anche da una importante testimonianza di Tacito: «In quel tempo [...] alcuni gladiatori di Preneste tentarono di fuggire, ma furono fermati dal presidio di soldati che erano di guardia; e già il popolo parlava di Spartaco e degli antichi mali, poiché è bramoso di novità, e nello stesso le teme».[38] Ma nella descrizione di Appiano c'è qualcosa di più: «Un particolare non riferito da nessun'altra fonte e che merita di essere messo in evidenza: [...] il fatto che il cadavere di Spartaco "non fu trovato". Del perché non sia stato trovato Appiano non avanza alcuna giustificazione [...] Le supposizioni restano al lettore: il corpo [...] mutilato e sfigurato nell'infierire della strage, può essere stato reso irriconoscibile. Tuttavia non [è] avventato prospettare [...] che nella notizia di Appiano sia contenuta la razionalizzazione di una leggenda della fine di Spartaco, una leggenda che sarebbe parte di una saga popolare; popolare e non limitata all'ambiente degli schiavi, se tracce di essa si insinuarono nella cultura ufficiale. Nella mitizzazione popolare Spartaco non sarebbe realmente morto, [...e sarebbe quindi] tornato per guidare ancora in guerra la moltitudine degli oppressi».[39] Spartaco sarebbe dunque stato idealizzato attraverso uno dei tratti tipici - la morte illusoria, l'invulnerabilità - che caratterizzano quella figura che E. J. Hobsbawm definisce «bandito sociale»: «[l'invulnerabilità] indica [...] la sicurezza di cui godono i briganti tra la loro gente e nel loro paese. Inoltre esprime la speranza che il campione del popolo non possa essere sconfitto, la stessa speranza che dà vita ai miti perenni del buon re - e del buon bandito - che non è realmente morto, ma che tornerà un giorno per far trionfare la

[32] Plutarco, *Crasso*, 2, 10.
[33] Appiano, *Guerre civili*, 1, 120, 557-559.
[34] Foraboschi, *La rivolta di Spartaco* cit., p. 722.
[35] Da A. Maiuri, *Monumenti della pittura antica scoperti in Italia*, sezione III: *Le pitture ellenistico-romane, Pompei*, II, 1938, p. 4.
[36] L'identificazione del personaggio rappresentato nell'affresco con Spartaco è di Mischulin, *Abriss der Geschichte des grossen Sklavenaufstandes*, Berlino, 1952, pp. 82-84. Concorda con questa supposizione G. Stampacchia, *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio* cit., pp. 120 ss.; nettamente critico invece A. Guarino, Spartaco cit., p. 87 ss. e 151.
[37] Floro, *Epitome*, 2, 8-14.
[38] Tacito, *Annali*, 15-46.
[39] G. Stampacchia, *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio* cit., p. 119.

giustizia. Il rifiuto di credere nella morte di un bandito è un criterio sicuro per accertare la sua "nobiltà"».[40]

Il secondo filone di questa tradizione favorevole (Spartaco non più come esempio individuale di valore, ma come simbolo dell'ingiustizia di cui erano vittime gli schiavi, e della loro umanità) è molto più tenue e come dissolto, remotamente implicito, nel precedente. Non esprime una posizione politico-sociale contraria allo schiavismo, ma il riconoscimento della presenza di qualità morali diffuse tra gli schiavi ingiustamente trattati. Con ciò segna comunque un allontanamento dalla concezione per cui gli schiavi erano esseri inferiori per natura: moralmente, psicologicamente, nati per essere schiavi («quasi un secondo genere di uomini [...] da noi associati ai vantaggi della nostra libertà», come dice Floro[41]), e ripropone - o piuttosto lascia riaffiorare, di fronte alla ribellione tragica ed eroica degli spartachiani - temi caratteristici della concezione arcaica della schiavitù (quando il «servus» era un nemico sconfitto, un uomo nato libero che anziché essere ucciso era stato *servatus*): temi che furono poi travolti dallo sviluppo dell'economia schiavistica e dalla conseguente mercificazione dello schiavo, ridotto a fattore di produzione, a bestiame umano.

Non si devono infatti dimenticare le radicali trasformazioni e diversificazioni che subì, tra il VI e il II secolo a.C., la schiavitù romana. Sotto gli ultimi re (e cioè nell'ultimo periodo della dominazione etrusca), a causa della dinamizzazione della società dovuta all'esplosione dei rapporti commerciali e culturali con il mondo greco e l'etrusco, la condizione degli schiavi (che all'epoca erano comunque pochi) entrò anch'essa in una fase di accentuata mobilità. Non è un caso che i Romani abbiano voluto annoverare tra i loro re di questo periodo un ex schiavo, Servio Tullio (Servio proprio in quanto, nella leggenda, nato «servo»). Un re al quale facevano risalire non solo l'introduzione in Roma dell'esercito oplitico (e della corrispondente organizzazione politica: i comizi centuriati) - segno del fatto che si trattava probabilmente di un soldato di professione, fatto prigioniero e dimostratosi utilissimo per le sue conoscenze e le sue capacità - ma anche l'invenzione della manumissione: l'istituto in forza del quale uno schiavo poteva non solo essere liberato, ma acquistare immediatamente la cittadinanza romana[42]. La concezione giuridica romana (emblematizzata dal mito del re ex schiavo) era che la schiavitù fosse un istituto non di diritto naturale, ma di diritto (diremmo noi) positivo. Di diritto naturale è la libertà;[43] poi il diritto comune a tutti i popoli (il «diritto delle genti») e il diritto proprio del popolo romano (il «diritto dei Quiriti») introdussero la schiavitù (e la manumissione). In forza di queste concezioni, nel periodo dell'alta repubblica la condizione degli schiavi era, per quanto lontana, pur tuttavia rapportabile a quella dei liberi sottoposti al potere del *pater familias*. Il luogo della loro sepoltura era considerato *locus religiosus*; potevano avere anche ampie disponibilità patrimoniali

[40] E.J. Hobsbawm, *7 banditi*, tr. it., Einaudi, Torino, 1971, p. 46, citato da G. Stampacchia alla pagina di cui alla nota precedente.
[41] Floro, *Epitome*, 2, 8, 1.
[42] Dionisio di Alicarnasso, 4, 23 ss, riportato in Appendice, *infra* pp. 120.
[43] Così Ulpiano: D. 1, 1, 4.

(peculio); i tribuni della plebe vegliavano contro i maltrattamenti ingiustificati loro inflitti (significativamente tale competenza fu poi esercitata dai censori, e si trasformò così in mera funzione di tutela di un interesse pubblico quella che potrebbe riecheggiare una originaria funzione quasi «rappresentativa» dei tribuni della plebe nei confronti degli schiavi). Ma il più emblematico sintomo della concezione arcaica della schiavitù, e della sua perdita dovuta alla sopravvenuta mercificazione, è offerto dal confronto tra le XII Tavole (V secolo a.C.) e la lex Aquilia (III secolo a. C). Mentre le XII Tavole assimilano la «rottura di un osso» di uno schiavo a quella di un libero («Se con la mano o con il bastone rompe un osso a un libero, subirà la pena di 300 sesterzi; se a uno schiavo, di 150»[44]), la legge Aquilia assimila l'uccisione e il ferimento di uno schiavo a quelli di un quadrupede («Se qualcuno ingiustamente avrà ucciso un uomo altrui, o un quadrupede altrui che faccia parte del bestiame domestico» o avrà ferito «uno schiavo o un quadrupede, sia che faccia parte del bestiame domestico sia che non ne faccia parte, come un cane, o una bestia feroce, come un orso o un leone» dovrà pagare un risarcimento).[45] I greci andarono ancora più in là. Non si limitarono alla assimilazione giuridica, ma coniarono, in assonanza con «quadrupede», la terribile (ma insieme fatua e schernitrice) parola «andropede».

Queste precisazioni sono necessarie per sottolineare come la forma giuridica della schiavitù romana - caratterizzata dagli istituti sopra richiamati (il peculio, la manumissione...) - consentisse un grande ventaglio di posizioni: dall'intellettuale che, come Polibio, non solo viene liberato, ma entra nel circolo degli Scipioni e diventa un protagonista della vita culturale (come teorico del primato della costituzione romana), al ricco schiavo imprenditore per conto del suo proprietario al bracciante o al minatore abbrutito come un animale da soma. E bisogna sottolineare che è stata questa condizione di abbrutimento la causa delle tre rivolte che si sono succedute a cavallo del II e I secolo a.C. Esse sono state lo specifico effetto di quel tipo di economia fondata sullo sfruttamento degli schiavi innanzi tutto in agricoltura che è stata definita «modo di produzione schiavistico». Gli schiavi non si rivoltarono contro la schiavitù, ma contro la loro condizione materiale; ed è stato il riprodursi di condizioni materiali simili lungo i secoli che ha reso possibile l'attualizzazione del mito spartachista (anche i coloni medievali venivano marchiati col ferro arroventato; e i carusi nelle solfatare siciliane, ancora agli inizi di questo secolo, non vivevano probabilmente molto meglio degli schiavi minatori): il proletariato europeo del XIX secolo si è rispecchiato nelle rivolte del I secolo a.C. non *a causa* della schiavitù, ma *malgrado* la schiavitù, nel frattempo scomparsa.

La tradizione antica favorevole a Spartaco e agli schiavi ribelli era dunque fondata su posizioni morali e sulla persistenza di concezioni giuridiche risalenti, e non su un rifiuto teorico o politico della schiavitù. Alla cultura filosofica e giuridica antica era totalmente estranea ogni forma di analisi critica di questo istituto (ogni forma di abolizionismo, diremmo noi), se si eccettuano alcune minoritarie correnti di pensiero ellenistico. Aristotele, nel primo libro della *Politica*, aveva parlato - ma senza citarli - di autori contrari al carattere naturale della schiavitù, e qualcuno ha

[44] XII Tavole, 8, 3.
[45] Gaio, *Istituzioni*, 3, 210 e 217.

voluto trovarvi un riferimento a Euripide. A questi autori Aristotele aveva replicato dimostrando invece come essa fosse una istituzione naturale, e perciò «buona e giusta».[46] Dopo questa trattazione (che comunque ammette la contraddizione tra schiavitù per natura e schiavitù in forza solo della legge e della violenza[47]), il discorso politico sulla schiavitù come istituzione si è chiuso. Aristotele «produsse non solo la prima, ma anche l'ultima analisi formale, sistematica» della schiavitù nell'antichità. Tutta la filosofia successiva «fu contrassegnata da una netta frattura tra moralità e società, dalla salda collocazione della virtù all'interno dell'anima del singolo, e dalla conseguente insistenza sull'indifferenza nei confronti di fatti esteriori come lo status sociale, ivi compresa la libertà personale nel senso legale del termine».[48] Gli stoici e i cristiani erano certamente contrari ai trattamenti brutali e alla crudeltà delle punizioni, ma sostenere atteggiamenti umanitari e benevoli o favorire le liberazioni (manumissioni), o anche eliminare le differenze di status tra liberi e schiavi all'interno della Chiesa,[49] non significa essere contrari alla schiavitù come istituzione sociale.

Così come è dunque impossibile rivestire le rivolte, dal punto di vista della soggettività degli schiavi, di un significato politico generale (perché, non essendo l'idea abolizionista nemmeno concepibile, gli schiavi lottavano non contro l'esistenza della schiavitù, ma per liberare se stessi) sarebbe altrettanto vano cercare testimonianze che lascino trapelare un atteggiamento dell'alta cultura in cui il favore per i rivoltosi sia fondato su una critica dello schiavismo. Quel che si può trovare è solo qualche accenno di favore per le qualità morali dimostrate dagli schiavi e di riconoscimento della loro «umanità». Ma se si tiene conto che non si tratta degli schiavi fedeli protagonisti dei racconti edificanti che circolavano nella letteratura,[50] ma proprio dei ribelli che mettevano in pericolo Roma, non si può non vedere in questo atteggiamento anche un profilo politico: gli schiavi escono dalla condizione di bestiame umano per natura «servile» e diventano nemici, anche ammirevoli. Da questo momento costituiscono un problema. La schiavitù non può più essere considerata una istituzione connaturata alla società, proprio perché produce un rischio mortale interno alla società stessa: un rischio che va trattato politicamente.

C'è un racconto in Erodoto[51] che - dice giustamente Finley - «è paradigmatico, non in quanto rappresentazione di un evento storico, visto che è inventato dall'inizio alla fine, ma come segnale ideologico. Gli Sciti, così dice la storia, avevano invaso la terra dei Medi nel corso del VI secolo a.C. e vi erano rimasti per ventotto anni. Successe l'inevitabile: crebbe in Scizia una nuova generazione di uomini, i figli delle donne scite che erano state lasciate a casa e dei loro schiavi. Quando gli Sciti ritornarono finalmente dalla Media, la nuova generazione, ben consapevole della propria dubbia origine, oppose una resistenza armata. Scontri continui [...] non produssero alcun risultato, sinché un giorno uno scita capì che essi stavano adottando una tattica sbagliata. Non stiamo facendo altro che farci ammazzare, egli disse, e

[46] Aristotele, *Politica*, 1254a. Il passo di Aristotele è riportato in Appendice, *infra*, pp, 136.
[47] Aristotele, *Politica*, 1255b 15.
[48] M I Finley, *Schiavitù antica e ideologie moderne*, Laterza, Bari, 1981, p. 162.
[49] H. Leclercq, Esclaves, in *Dictionnaire d'Archeologie Chrétienne et Liturgie*, V, 1, 1922.
[50] Cfr. Appendice, *infra*, p. 129.
[51] Erodoto, *Storie*, 4, 1-4.

nello stesso tempo stiamo ammazzando i nostri schiavi. Abbandoniamo le armi e prendiamo in mano ognuno di noi una frusta. “Fin tanto che ci vedono armati si considereranno nostri pari e di origine pari alla nostra. Ma una volta che ci vedranno in mano la frusta invece delle armi capiranno che sono nostri schiavi, e rendendosene conto non resisteranno.” E così fu. Alla vista della massa degli Sciti con in mano la frusta gli schiavi sollecitamente fuggirono dal campo di battaglia. »

«Non abbiamo l’obbligo di credere a questa storia», conclude Finley, «ma abbiamo l’obbligo di credere che essa rifletta un punto di vista, un atteggiamento, una struttura mentale comune».[52]

Si potrebbe dire però, per completare e parzialmente rovesciare questo discorso, che il modo con cui le fonti della tradizione «favorevole» raccontano le guerre servili siciliane e quella di Spartaco rappresenta, se non la fine, certo una profonda crepa in quella struttura mentale: gli schiavi ribelli non hanno avuto paura delle fruste. E nella sottolineatura del senso collettivo della loro dignità, dal quale nasce il loro desiderio di ribellione, che sta il significato politico implicito di questo filone della tradizione.

Per quel che riguarda le rivolte siciliane occorre sottolineare un altro profilo. Il loro impatto culturale fu meno forte nell’immaginario collettivo di quello della rivolta di Spartaco, ma il loro rilievo nell’elevare gli schiavi alla condizione di nemici fu importantissimo perché, più di quest’ultima, si configurarono nettamente come guerre condotte sì da schiavi, ma da schiavi che apparivano innanzi tutto come espressione di nazioni e di culture avversarie, e che riproponevano esperimenti politici «rivoluzionari» già tentati nel mondo greco e orientale. Il fatto che gli insorti si attribuissero il nome di «Siri», che praticassero arti divinatorie e culti misterici,[53] che fossero influenzati dalle ideologie di impronta stoica che facevano del Sole (Helios, Baal, Shamash...) «l’intelligenza del mondo, il sovrano giustiziere»,[54] e soprattutto il fatto che si fossero dati dei re,[55] dimostra che queste rivolte si collegavano con una tradizione politico culturale che aveva i suoi antecedenti nelle sollevazioni dei poveri avvenute nell’oriente e nella Grecia, sollevazioni che erano state generate dai tipici problemi che angustiavano anche gli strati bassi della popolazione romana libera: la rimessione dei debiti e la distribuzione delle terre. Gli schiavi siciliani che presero l’iniziativa della rivolta si rifecero dunque a movimenti ribellistici di cui nel mondo greco erano stati protagonisti i liberi, e che avevano coinvolto gli schiavi. È interessante notarlo: uomini nati liberi, una volta fatti schiavi riproducono movimenti di liberi che avevano coinvolto anche gli schiavi. Quel che va sottolineato è che tutti questi movimenti di diseredati ebbero alla loro testa un re, e che questi re, nell’affrontare quei problemi, procedettero anche alla liberazione degli schiavi. Agis IV, Cleomene III, Nabis, a Sparta, ricorsero all’affrancamento degli schiavi; e fecero questo certo per procurarsi una massa di manovra attraverso la quale conquistare il potere assoluto, ma anche per mettere in pratica l’insegnamento di filosofi riformatori

[52] M.I. Finley, *Schiavitù antica e ideologie moderne* cit., p. 159.
[53] Diodoro Siculo, 34/35, 2, 6; 36, 4, 4.
[54] C. Delplace, *Le contenu social et économique du soulevement d’Aristonicos: opposition entre riches et pauvres?*, in «Athenaeum», 1978, p. 44 (a proposito dell’insegnamento di Cleante, discepolo di Zenone) e (a proposito di Euno, che assume il nome dei monarchi seleucidi - Antioco - e che agisce protetto dalla dea Atargatis, o Baalath, compagna del dio solare siriano) p. 47.
[55] Diodoro Siculo, 34/35, 2, 14-2, 24-2, 41; 36, 2, 4-4, 4-7, 1-4.

stoici. Un certo ideale ugualitario (che includeva anche le masse degli schiavi) si era infatti innestato sull'idea del potere tirannico e si era diffuso nel pensiero ellenistico. Per questo gli schiavi siciliani ribelli adottarono un modello monarchico, che può apparire come antiegualitario, ma che all'epoca delle loro rivolte «era il solo sistema che avesse precedentemente dato qualche soddisfazione ai diseredati».[56] A questo filone, in cui stoicismo e culto del sole come simbolo di giustizia si fondevano, faceva riferimento Blossio da Cuma, che fu consigliere di Tiberio Gracco e che, dopo la sua uccisione, fu compagno di Aristonico (che guidò a Pergamo una rivolta contro Roma e contro l'oligarchia locale, sollevando gli strati miseri della popolazione e gli schiavi, e chiamandoli «abitanti della città del sole»).[57]

Se si vedono i re degli schiavi siciliani come realizzatori di una utopia orientale che era conosciuta a Roma - perché vi era filtrata, e aveva influenzato lo stesso circolo degli Scipioni, da cui i Gracchi provenivano - si può meglio comprendere il rilievo politico che quelle guerre ebbero: perché in esse si poté vedere non una sollevazione istintiva e priva di disegno, ma un movimento sorretto da una identità politico-religiosa radicata nel mondo mediterraneo. E ciò indubbiamente concorse ad attribuire agli schiavi il ruolo di veri nemici (e forse per questo Euno non fu immediatamente giustiziato, ma venne tenuto prigioniero).

Se in riferimento a Spartaco, come abbiamo visto, il pregiudizio che la condizione di schiavitù non potesse che esprimere bassezze e bestialità è stato spezzato (da chi lo ha voluto spezzare) facendo riferimento alla eccezionalità delle sue qualità individuali o (come nel caso dello sferzante Floro, carico di disprezzo per gli schiavi «bestie feroci») al singolo episodio della sua morte da valoroso, in riferimento alla massa dei rivoltosi quel pregiudizio è stato invece spezzato - sul piano letterario - o dalla sottolineatura degli ingiusti maltrattamenti che li spinsero a ribellarsi, o dal richiamo alla loro condizione di uomini « che erano stati liberi» e che volevano riscattare la loro dignità, o da descrizioni corali della loro umanità.

Per quel che riguarda il primo punto dobbiamo fare riferimento, più che alle fonti relative alla guerra di Spartaco, a quelle che narrano le due guerre servili in Sicilia. Le descrizioni cariche di pathos delle brutalità e delle umiliazioni cui erano sottoposti gli schiavi non sono manifestazioni di retorica contro gli eccessi del trattamento loro inflitto; retorica volta, in ultima istanza, a predicare moderazione (nei padroni) e obbedienza (negli schiavi). Se le parole di Posidonio sulle disumane condizioni delle miniere spagnole ed egiziane (che pubblichiamo in appendice a questo volume) erano state considerate da Strabone delle manifestazioni della sua propensione per gli effetti retorici e per l'entusiasmo dell'iperbole,[58] qui, nella descrizione delle guerre, imputare quella riduzione sentimentalistica non sarebbe assolutamente possibile. Quel pathos «comprendente» assume un segno obbiettivamente politico perché è riferito non a un mondo di vinti, ma a dei rivoltosi che combattono. Gli schiavi non sono più solo degli esseri degradati che destano pena, ma degli «sventurati [che] nel loro paese erano stati uomini liberi e [che]

[56] C. Delplace, *Le contenu social et économique du soulevement d'Aristonicos* cit., p. 48.
[57] Strabone, *Geografia*, 14, 1, 38: «Egli riunì rapidamente una folla di miserabili e di schiavi attirati dalla promessa della libertà, e che egli chiamò "cittadini della città del sole"».
[58] Strabone, *Geografia*, 3, 2, 9.

facevano ora esperienza della condizione di schiavi perché caduti in prigionia»;[59] e che decidono di uscire per sempre da quella condizione, di non rientrarvi a nessun costo. Quando, al termine della guerra del 104, l'ultimo resto dell'armata degli schiavi - un migliaio di uomini al comando di un certo Satiro - si arrese, il console Aquilio li portò a Roma e li mise a combattere come gladiatori contro le bestie feroci. Ma «essi scelsero di dare alla loro vita una fine gloriosissima: si rifiutarono infatti di combattere contro le belve, e si sgozzarono l'un l'altro sui pubblici altari; per ultimo si uccise Satiro, di sua propria mano, dopo che tutti gli altri furono morti. La guerra degli schiavi in Sicilia, che era durata quasi quattro anni, ebbe dunque questa tragica fine».[60]

Per quel che riguarda l'esercito di Spartaco, non possediamo ricordi di simili forme di eroismo collettivo. Si trova qualche accento corale in Plutarco, quando descrive l'inizio della ribellione: «A Capua esisteva [...] una scuola di gladiatori, in maggioranza Galli e Traci, che, senza aver commesso nulla di male, solo per iniquità del padrone, vi erano tenuti rinchiusi a viva forza e destinati a duellare nell'arena».[61] Già Sallustio aveva avuto di questi spunti volti a valorizzare l'umanità e l'originaria condizione libera degli schiavi (e dunque l'innaturalità della loro condizione presente): quando definisce alcuni dei compagni di Spartaco come «uomini avveduti, di animo liberale e di indole nobile»,[62] o quando - questa volta con un riferimento generale - ci descrive la tristezza degli schiavi alla vigilia della battaglia: «Allora soprattutto, come accade nei momenti gravi, ciascuno ricordava le persone più care lasciate in patria e tutti quanti, in ogni fila, facevano gli ultimi preparativi».[63]

* * *

L'eroismo personale e la capacità di condottiero compongono dunque solo uno degli elementi costitutivi del mito antico di Spartaco. L'altro, quello che gli dà effettiva potenza, e che è implicito nel precedente, è la dimensione e la forza collettiva che la rivolta da lui suscitata seppe raggiungere e sprigionare, e lo stupore con cui le sue imprese vennero riguardate: stupore provocato dal fatto che l'esercito degli schiavi fosse riuscito a forzare gli eventi fino a un limite impensabile, fino a portare Roma sull'orlo della catastrofe. Di questo atteggiamento, e della sua prolungata eco, sono testimonianza le parole che sant'Agostino scrisse quasi cinque secoli dopo, quando la catastrofe di Roma si compì effettivamente, e la (ormai solo più simbolica) capitale del mondo cadde - dopo due anni di assedio - nelle mani dei Visigoti di Alarico: «Anche l'impero romano, grande ormai per aver soggiogato molte nazioni e temuto dalle altre, fu afflitto, provò gravi paure e dovette compiere grandi sforzi per evitare una catastrofe e prevalere allorché uno sparuto gruppo di gladiatori fuggì dalla sua scuola in Campania e adunò un grande esercito, guidato da tre generali, che devastò largamente e spietatamente l'Italia. [...] Ascesero da una

[59] Diodoro, *Biblioteca*, 34/35, 2.
[60] Diodoro, *Biblioteca*, 36, 10.
[61] Plutarco, *Crasso*, 8, 2.
[62] Sallustio, *Frammenti delle Storie*, 3, 98.
[63] Sallustio, *Frammenti delle Storie*, 3, 95.

piccola e trascurabile banda di ladroni a regno temibile per le forze e i presidii già così potenti dei Romani [...] spezzarono le catene della loro condizione servile, fuggirono, scamparono, radunarono un esercito consistente e valorosissimo; seguendo la guida e gli ordini dei loro "re" divennero temibili per l'altera potenza romana e invincibili per parecchi suoi generali; molto conquistarono, moltissime vittorie ottennero, gozzovigliarono a loro piacere, soddisfecero gli stimoli delle loro passioni, e insomma fino alla sconfitta, che fu ottenuta molto a stento, vissero all'altezza dei re».[64] Agostino è carico di disprezzo, e non ritiene Spartaco nemmeno degno di essere nominato: ma indubbiamente riassume tutta quella tradizione di terrore e stupore che ha costituito un essenziale elemento anche della potenza del mito positivo.

* * *

Oltre che sul suo carisma (capacità organizzativa, genio militare, eroismo...) e sugli effetti sconvolgenti della sua rivolta (gli schiavi che vissero all'altezza dei re «costringendo molti Romani di splendidi natali ad abbracciare le ginocchia di Spartaco»[65]) il mito antico è fondato sul cupo incombere della violenza come condizione presente - contraddittoria ma però insuperabile - e come destino ineluttabile. La violenza degli schiavi in rivolta fu efferata («niente sembrò inviolabile o sacrilego al furore e alla bassezza di quei barbari»[66]), ma lo stupro di «vergini e matrone», le mutilazioni, le crudeli carneficine avvennero «contro gli ordini» di Spartaco, «impossibilitato a evitare questi eccessi, nonostante [...] pregasse in ogni modo» i suoi uomini di interromperli e di prevenire con la fuga le reazioni che sarebbero seguite per l'odio che si erano attirati. Lo stesso Spartaco, però, per vendicare l'uccisione del suo compagno Crisso, uno dei capi dei Celti, infligge una sorta di pena del contrappasso ai soldati romani prigionieri, organizzando una festa funeraria in cui ne fa combattere trecento (o quattrocento, secondo altre fonti) all'ultimo sangue: «come se volesse così cancellare l'infamia del suo passato, dando dei giochi gladiatori, lui che era stato gladiatore».[67]

Se «la violenza era l'universo esistenziale di uno schiavo»[68] lo fu anche degli schiavi in rivolta: violenza inflitta e subita fino all'annientamento. L'esercito di Spartaco sconfitto da Crasso nella battaglia finale contava centoventimila uomini, e fu completamente distrutto. Pochi fuggirono sulle montagne, dove vennero braccati. Seimila, fatti prigionieri, furono crocifissi lungo la via da Capua a Roma: una macabra sequenza «prova del nuovo ordine e della nuova vittoria del diritto riconosciuto sulla proprietà vivente che si era ribellata».[69]

E le guerre siciliane furono forse ancor più sanguinose. Cecilio di Calatte (un liberto siciliano che scrive all'epoca di Augusto) dice - in un frammento poco chiaro che potrebbe riferirsi solo alla prima e seconda guerra servile, o a tutte - che nel corso

[64] Agostino, *La città di Dio*, p. 4, 5 (tr. e cura di Carlo Carena, Einaudi-Gallimard, Torino, 1992).
[65] Ammiano Marcellino, *Storie*, 14, 11, 33.
[66] Sallustio, *Frammenti delle Storie*, 3, 98.
[67] Floro, *Epitome*, II, 8, 6-9.
[68] D. Foraboschi, *La rivolta di Spartaco* cit., p. 717.
[69] T. Mommsen, *Storia di Roma antica* cit., p. 660.

di tali guerre venne ucciso più di un milione di schiavi.[70] Una cifra esagerata, ma che lascia trasparire il senso di tragedia con cui quelle vicende vivevano nel ricordo.

* * *

Sulla violenza che connotava la condizione degli schiavi torneremo più avanti. Dobbiamo vedere ora in che cosa consista il mito moderno di Spartaco e in che cosa differisca dall'antico.

La sua figura - sia perché emblematica della scandalosa condizione dei gladiatori, sia perché assunta nel mito del generoso condottiero degli oppressi contro gli oppressori - era rimasta viva nella storiografia e nella letteratura. Venne però immessa nell'immaginario popolare - e con una forza tale da creare un mito nuovo - dal movimento socialista, come simbolo del proletariato in rivolta.

Grande influenza ebbe innanzi tutto il giudizio entusiasta di Marx, che in una lettera a Engels del febbraio 1861[71] scrisse: «Alla sera leggo per sollievo le guerre civili romane di Appiano nel testo greco originale. Libro di gran valore. Costui è egiziano dalla testa ai piedi. Schlosser afferma che "non ha anima" probabilmente perché sviscera fino in fondo le cause materiali di queste guerre civili. Spartaco vi figura come il tipo più in gamba che ci sia posto sotto occhi di tutta la storia antica. Grande generale (non un Garibaldi)[72], carattere nobile, *real rapresentative* dell'antico proletariato».

Questo giudizio - che forse ebbe particolare risonanza perché venne espresso proprio mentre si stava aggravando la crisi americana sulla questione della schiavitù, che avrebbe condotto di lì a poco (nei mesi di aprile-maggio) alla guerra di secessione[73] - spiega l'inizio della diffusione del mito di Spartaco nel movimento socialista. La successiva utilizzazione simbolica della sua figura da parte di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg lo consolidò definitivamente. Di qui il rilievo che a Spartaco venne attribuito da Lenin e soprattutto - per gli effetti che ciò ebbe non solo nel movimento comunista internazionale, ma anche nella storiografia - da Stalin, proprio negli anni in cui si consolidava la sua potenza politica.[74]

Mentre Lenin si era limitato, nel 1918, ad additare nella guerra di Spartaco un esempio di «guerra giusta» («A volte vi furono tuttavia guerre promosse per gli interessi dei sottoposti. Così Spartaco ha condotto una guerra per la difesa della classe servile. Guerre di questo tipo vennero suscitate nell'epoca della subordinazione colonialista, che anche oggi non ha cessato di esistere, così come nell'epoca della schiavitù [...]. Si trattava di guerre giuste, di guerre che non sarebbe lecito

---

[70] Ateneo, *Sofisti a banchetto*, 272f.

[71] Lettera del 27 febbraio 1861, in *Carteggio Marx-Engels*, tr. it., voi. IV, Edizioni Rinascita, Roma, 1951, p. 25.

[72] Marx non ammirava Garibaldi. Quando nel 1854 Garibaldi si recò a Londra, fu accolto molto cordialmente da Mazzini, ma appunto perciò fu male giudicato da Marx e dai socialisti, contro i quali Mazzini aveva in corso una violenta polemica. Quando Garibaldi tornò in Inghilterra nell'aprile 1864, Marx si rifiutò di scrivere un saluto per lui a nome dei socialisti tedeschi. Nel 1871 Garibaldi fu invitato ad assumere il comando militare della Comune di Parigi (che rifiutò solo per le sue condizioni di salute) e si disse che intendesse aderire all'Internazionale: tutto ciò fece temere a Marx un'alleanza tra Garibaldi e Bakunin, suo rivale, influentissimo allora tra i socialisti italiani: sul punto cfr. A. Guarino, *op. cit*., p. 122.

[73] A. Guarino, *Spartaco* cit., p. 121.

[74] A. Guarino, *Spartaco* cit., p. 14 ss.

condannare.»[75]) e a sottolineare - nel saggio *Sullo Stato*, pubblicato postumo nel 1930 - il nesso «strutturale» tra la rivolta degli schiavi e la natura socio-economica dell'impero romano («L'onnipotente - in apparenza - impero romano, interamente fondato sulla schiavitù, fu esposto a scosse e a colpi per via di una potente sollevazione di schiavi, che si erano armati e avevano costituito, sotto il comando di Spartaco, un gigantesco esercito»[76]), Stalin va molto oltre. Nel 1933 dichiarò infatti - col suo tipico stile, e cioè in forma di dogma - che la rivoluzione degli schiavi (la sequenza delle rivolte servili del II e I secolo avanti Cristo culminate nella guerra di Spartaco) era stata determinante per la fine del «modo di produzione antico», considerato come sinonimo di «modo di produzione schiavistico», fondato essenzialmente sul lavoro degli schiavi in agricoltura: «La rivolta degli schiavi eliminò i possessori di schiavi ed eliminò la schiavitù come forma dello sfruttamento dei lavoratori. Al posto dei proprietari di schiavi pose però i signori feudali e la schiavitù della gleba come forma dello sfruttamento dei lavoratori».[77]

Poste in questa luce, le rivolte degli schiavi cessavano di essere solo primordiali reazioni - per quanto valorose e affascinanti - del «bestiame umano» contro le angherie crudeli cui era sottoposto, e diventavano elemento determinante del passaggio epocale da un modo di produzione a un altro, all'interno di una complessiva teoria della storia. Certo la rivoluzione degli schiavi non generò immediatamente questo risultato, dal momento che la fine del «modo di produzione antico» maturò in modo definitivo solo molti secoli dopo la rivolta di Spartaco. Ma la posizione staliniana si appoggiava sulle ricerche di A.W. Mischulin[78] secondo le quali le rivolte servili (presentate come veri fermenti di rivoluzione sociale, in quanto agli schiavi si sarebbero unite masse di piccoli contadini liberi impoveriti, sfruttati anch'essi dai grandi proprietari schiavisti) non raggiunsero il loro scopo essenzialmente per motivi politici. E cioè perché nemmeno Spartaco, malgrado le sue doti eccezionali, riuscì a superare «i particolarismi [...] essenzialmente legati alle diverse nazionalità, [che] determinarono incomprensioni, dissapori, divisioni di forze tra gli insorti, favorendo la reazione degli eserciti romani e lasciando spossati per ancora molti anni, addirittura per un paio di secoli, tanto i contadini schiavi quanto quelli liberi». Fu per questi motivi - per limiti dell'organizzazione politico-militare - che, secondo Mischulin, «il rovesciamento del modo di produzione antico subì un rinvio ai secoli dal terzo al quinto dopo Cristo», quando la «classe» dei liberi coloni (addetti alla coltivazione di particelle di enormi latifondi, che si andavano sempre più diffondendo), avendo progressivamente surrogato il ruolo economico della «classe» degli schiavi, si schierò a fianco di questi ultimi, ottenendo «di partecipare in prima persona al processo produttivo».[79] Le assonanze e le allusioni - per quel che riguarda soprattutto la sottolineatura dei guasti prodotti dai particolarismi legati al principio di nazionalità - alla situazione politica, interna all'Urss e internazionale, degli anni Trenta, quale interpretata da Stalin, sono evidenti.

---

[75] Lenin, in *Opere*, vol. 28, 1967, p. 77.
[76] Citato e tradotto dal russo da A. Guarino, *op. cit.*, p. 123.
[77] Discorso del 19 febbraio 1933 riportato in *Fragen des Leninismus* (1947), citato e riportato nella versione tedesca da A. Guarino, Spartaco cit., p. 123.
[78] A. Guarino, *op. cit.*, p. 14, in riferimento all'opera *Abriss der Geschichte des grossen Sklavenaufstandes*, cit.
[79] Così Guarino, *Schiavitù antica e ideologie moderne* cit., p. 18, sintetizza le tesi di Mischulin.

* * *

Questa impostazione - che ebbe una profonda influenza non solo nell'Urss e nei paesi socialisti, ma anche in Occidente - gettò ulteriore benzina sulle polemiche storiografiche attorno alla schiavitù antica, che - dai primi dell'Ottocento - è sempre stata il campo di battaglia di durissimi scontri ideologici, e lo è ancora: «La mole e la veemenza polemica delle opere sulla storia della schiavitù sono tratti caratteristici della storiografia contemporanea [e hanno] le loro profonde ragioni in fondamentali conflitti ideologici».[80]

Il fatto che il cristianesimo delle origini non abbia frontalmente attaccato la schiavitù; che il Medioevo cristiano l'abbia praticata (lo stesso termine che usiamo: schiavo, *slave* in inglese, deriva non dalla parola romana, che era *servu*s, ma da quella usata nel medioevo per indicare l'origine soprattutto *slava* degli schiavi delle popolazioni tedesche); che la colonizzazione del Nuovo Mondo abbia comportato la riduzione in schiavitù di popolazioni autoctone e l'importazione sistematica di schiavi dall'Africa; che questo abbia determinato il perdurare, fino quasi alla fine dell'Ottocento, di società propriamente schiaviste negli Stati Uniti, in Brasile e nei Caraibi... tutto ciò si è riflesso sulla storia della schiavitù antica. I giudizi storici non possono non trasformarsi immediatamente in giudizi di valore se mettono a nudo, di per sé, appunto giudizi di valore che sono impliciti nella cultura diffusa, ma che ripugna accettare alla luce dei fatti che si sono accertati. La storia della schiavitù antica è stata così non solo il campo dello scontro attraverso il quale è stato portato allo scoperto quel retrobottega sporco dell'illuminismo e del liberalismo rappresentato dalla giustificazione e dalla pratica della schiavitù; l'arsenale polemico da cui trarre elementi per sottolineare il carattere rinunciatario e alienante della religione cristiana; l'inquietante dato di partenza (per i credenti) di una rinnovata riflessione sui rapporti tra fede e «mondo»; il paradigma del carattere universale della lotta di classe e dell'efficacia dell'azione rivoluzionaria... Più complessivamente, la storia della schiavitù antica ha posto all'intera cultura occidentale una questione radicale: « Senza lo strumento della schiavitù, la cultura della classe dirigente in Grecia non sarebbe in alcun modo potuta divenire quello che divenne. Se i frutti prodotti da questa cultura hanno un valore per l'intera umanità civile, allora può essere legittimo almeno esprimere il dubbio se sia stato davvero troppo alto il prezzo pagato per conseguire tali frutti, con l'introduzione della schiavitù»[81]. Ma è davvero legittimo questo dubbio? Quale prezzo è legittimo pagare in termini di diseguaglianza per raggiungere, anche oggi, picchi di eccellenza nelle attività «elevate»? Si può fare a meno di un principio di giustizia che fissi i limiti estremi della diseguaglianza? E - se sì o no - perché?

Non possiamo qui evidentemente ripercorrere gli sviluppi di questa storia e degli scontri ideologici che l'hanno accompagnata, nemmeno in relazione al più

[80] M.I. Finley, *Spartaco* cit., p. 3-4.
[81] A. Heeren, *Ideen über die Politik*, III 1, in Id., *Historische Werke*, XV, Gottinga, 1826, cit. da Finley, *Schiavitù antica e ideologie moderne* cit., p. 4.

circoscritto argomento delle rivolte degli schiavi che, a partire dal II secolo a.C., scoppiarono numerose. Non interessa dunque chiederci, in relazione al mito «novecentesco» di Spartaco, se, soprattutto tenuto presente «il potente influsso esercitato a suo tempo da Stalin, [...] lo Spartaco che oggi tutti accettiamo sia quello vero della storia o quello falso del mito»; né interessa sottoporre a verifica, in nome della «storia avvenimentale», «quegli elementi di mitizzazione successivi che hanno portato a ingigantire e a deformare il personaggio sino al punto da farne l'emblema del riscatto della schiavitù dalle sue metaforiche e non metaforiche catene».[82]

Fu quella di Spartaco una rivolta propriamente di schiavi, o non invece, come qualcuno ha voluto sostenere, soprattutto una rivolta contadina, una *jacquerie*, di contadini poveri liberi, di contadini poveri liberi ridotti di fatto in schiavitù (con la loro più o meno consapevole disperata accettazione) e di contadini schiavi[83]? In che rapporto sta con le rivolte che - all'inarca trenta e sessanta anni prima - si erano verificate tra gli schiavi della Sicilia, e con quelle minori che, a partire dal II secolo a.C., scoppiarono nella penisola italica e in molti altri punti del Mediterraneo.[84] E queste rivolte di schiavi in che rapporto stanno con le agitazioni graccane, anch'esse originate dall'impoverimento delle campagne, causa prima del formarsi del proletariato urbano che le sostenne? I ribelli di Spartaco formarono un vero e proprio esercito o non piuttosto una serie di bande, il che consentiva a quelli di essi che non erano schiavi di rientrare nel loro ambiente, e mimetizzarsi, dopo le battaglie? Fu forse, quella di Spartaco, in realtà una guerra nazionalistica «italica», essenzialmente fondata sull'appoggio che Spartaco ricevette dalle città dei Marsi, dei Sanniti, dei Piceni... che cercarono di proseguire la breve ma violentissima «guerra sociale» contro Roma che si era conclusa meno di quindici anni prima?[85] Perché dopo la rivolta di Spartaco non vi furono più sollevazioni di schiavi? Perché la condizione degli schiavi migliorò molto nel I secolo d. C.? Perché aumentarono moltissimo le manumissioni? Queste sollevazioni accelerarono la fine del «modo di produzione schiavistico»? È giusto identificare il modo di produzione antico con il modo di produzione schiavistico? Perché la conduzione dei latifondi attraverso gli schiavi fu sostituita da quella attraverso i coloni? E questa sostituzione quando si compì definitivamente? Quando la società schiavistica cedette definitivamente il passo alla società feudale?

E poi: fino a che punto è lecito utilizzare categorie moderne per interpretare la storia antica? La guerra degli schiavi può essere definita una guerra di classe? Il rapporto tra schiavi e padroni, nella città greca come nella repubblica romana, può propriamente essere considerato un conflitto di classe? Ed è dunque accettabile che Marx abbia aperto il *Manifesto del partito comunista* scrivendo: «La storia di ogni società esistita sino a questo momento è storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e apprendisti, in breve oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto e condussero una lotta ininterrotta, ora latente e ora palese»?

---

[82] A. Guarino, *Spartaco* cit., p. 16.
[83] A. Guarino, *op. cit.*, p. 99.
[84] Vedi la Cronologia pubblicata in Appendice, p. 141.
[85] Secondo quanto afferma Appiano, *Mitridatico*, XVI, 109.

Si tratta di questioni nodali, e certo tutte utili, direttamente o indirettamente, per mettere a fuoco punti storiografici importanti e la stessa figura di Spartaco come emblematica delle rivolte servili. Ma bisogna sottolineare che gli obiettivi fondamentali delle polemiche storiografiche più recenti (che si sono agitate fin quasi alla fine degli anni Settanta) non si esaurivano certo - di per sé - nel declassare la figura storica di Spartaco e nello sminuire la portata della rivolta degli schiavi per contestare la spiegazione della crisi del modo di produzione schiavistico incentrata sul loro ruolo. È vero che la questione, tuttora irrisolta, è quella del passaggio dalla schiavitù alla colonia, ma la polemica - anche quella che divideva gli studiosi marxisti - era diretta contro la pretesa staliniana di stabilire come verità storiografiche l'equazione tra modo di produzione antico e modo di produzione schiavistico e il nesso tra rivolta «soggettiva» degli schiavi e fine (possibile: non raggiunta per mancanza di unità e disciplina politica) di quel modo di produzione. E ancor più a fondo quella polemica verteva - e sotto tale profilo è continuata ben dopo la fine dell'influenza di Stalin - sulla pretesa del marxismo ortodosso di fornire un'interpretazione generale (anche) della storia antica.

In queste pagine, volte soltanto a fornire quel minimo di indicazioni utili per poter leggere direttamente i testi classici, è sufficiente aver richiamato queste polemiche, anche senza ripercorrerle e illustrarle, perché il mito moderno di Spartaco non dipende dalla loro soluzione. Nessun mito dipende dalla soluzione di problemi storiografici. Il suo sorgere dipende dal fatto che certi eventi, o la loro trasfigurazione letteraria, appaiono come suggerire una risposta a domande latenti nella società. Il mito costituisce una rappresentazione antropomorfica e fantastica di un bisogno, di un'inquietudine, di una speranza. E dunque il suo declinare è segnato dal venir meno delle domande diffuse che in esso avevano trovato una rappresentazione, e non dal sopravvenire di chiarificazioni (smitizzazioni) storiografiche.

La domanda allora è: cosa rimane del mito di Spartaco dopo la caduta del modello bolscevico di rivoluzione? Il mito moderno di Spartaco era fondato solo su elementi che la caduta del comunismo ha trascinato con sé? L'essenza di questo mito è interamente riconducibile alla rappresentazione della possibilità di rovesciare, attraverso un'azione politico-militare di tipo terzinternazionalista, un intero «modo di produzione», e cioè un'intera civiltà, per sostituirla con quella «giusta»?

Se così fosse si dovrebbero constatare la morte del mito. Ma così non è. Il mito moderno di Spartaco è più articolato e più profondo.

* * *

Innanzi tutto è un mito di liberazione che trae la sua potenza, la sua capacità di colpire l'immaginazione, essenzialmente da ciò che presuppone: la condizione degli schiavi come «turba anonima che gli scrittori dell'antichità ci descrivono miserabile, perversa, temibile quanto oppressa, avvilita, perseguitata» e di cui gli storici moderni hanno composto, attraverso la collazione dei testi - «un quadro ripugnante e

rivoltante» che non può non indignare[86]. Se la *Storia di Roma antica* di Mommsen è una Storia rovente,[87] lo è innanzi tutto per il modo con cui affronta (nella metà dell'Ottocento, e con un disprezzo carico di riferimenti allo schiavismo americano) la schiavitù, rompendo con tutta la tradizione della storiografia sull'antichità, dominata dall'indifferenza e dalla rimozione:[88] «Gli infiniti guai e le grandi miserie che in questo miserrimo tra i proletariati ci stanno dinanzi, può solo comprenderli chi ardisce di penetrare con lo sguardo in un simile abisso; è molto possibile che paragonate a quelle degli schiavi romani le sofferenze di tutti i negri insieme non siamo che un nulla».[89]

Una delle testimonianze più famose sulla condizione di abbrutimento degli schiavi è la descrizione fatta da Diodoro Siculo del lavoro nelle miniere d'oro egiziane.[90] Si tratta di una descrizione derivata da Posidonio di Apamea e che può essere considerata emblematica di una situazione generale. «I luoghi dove si celebravano i fasti di questa schiavitù disumana», dice Luciano Canfora, «erano state da secoli, ed erano ormai nell'intero bacino del Mediterraneo, le miniere: dall'Attica alla Tracia, dall'Egitto alla Spagna. Posidonio, che ha viaggiato a lungo dalla Spagna alla Gallia all'Africa del Nord, è andato alla ricerca di questi "dannati della terra" e ne ha visto direttamente le sofferenze».[91] Le ha descritte: e il culmine di questa descrizione è il desiderio della morte come liberazione. Narra di una turba di uomini condannati per crimini, di prigionieri di guerra e anche di innocenti («vittime di accuse ingiuste o [...] tenuti in prigione per la loro animosità - talora da soli, altre volte accompagnati da tutta la famiglia»[92]) che vivono « incatenati ai piedi, faticano senza interruzione sul loro lavoro, tutto il giorno e tutta la notte, senza pausa»,[93] chi scavando al buio nei cunicoli delle miniere, chi trascinando il minerale, chi spingendo la stanga delle macine, tutti sotto le sferzate di sorveglianti crudeli. «Stanno tutti assieme, e non possono prendere cura dei loro corpi, né hanno vestiti per coprirsi. Non c'è nessuno che, vedendoli, non proverebbe pietà per le sofferenze incredibili di quei miserabili. Mai nessuna indulgenza, mai nessun alleggerimento di pena è accordato, né all'ammalato né all'infortunato, né all'uomo anziano né alla debolezza di una donna, ma tutti sono costretti, sotto i colpi, a continuare nella loro fatica, finché, vittime dei maltrattamenti, non muoiono in uno stato di miseria estrema. Così questi infelici pensano di dover temere sempre più l'avvenire che non il presente, a causa del rischio delle punizioni eccessive, e, giudicando la morte più desiderabile della vita, la invocano nelle loro preghiere».[94]

La condizione degli schiavi della Sicilia, protagonisti delle due prime guerre servili, non era certo del tutto diversa da quella degli schiavi-minatori se - come leggiamo nelle pagine sempre di Diodoro Siculo, che narrano quelle guerre e

---

[86] H. Leclercq, *Esclaves* cit., 387.
[87] M.I. Finley, *Schiavitù antica e ideologie moderne* cit., p. 124.
[88] M.I. Finley, *op. cit*., p. 37.
[89] T. Mommsen, Storia di Roma antica cit., p. 93.
[90] Diodoro *Biblioteca*, 3, 12-14.
[91] L. Canfora, *La rivolta dei dannati della terra*, in Diodoro Siculo, *La rivolta degli schiavi in Sicilia*, a cura di L. Canfora, Sellerio, Palermo, 1992, p. 60
[92] Diodoro, *Biblioteca*, 3, 12, 2.
[93] Diodoto, *Biblioteca*, 3, 12, 3.
[94] Diodoro, *Biblioteca*, 3, 13,3.

indagano le loro cause - venivano marchiati a fuoco come il bestiame, tenuti in catene o ai ceppi, sanguinosamente puniti e sfiancati in lavori pesanti.[95] Né la condizione degli schiavi urbani era estranea a questo orizzonte di violenza. Già nel 200 a.C. (prima che il modo di produzione schiavistico giungesse al suo apogeo) gli schiavi di Plauto ci parlano della tortura come di un elemento della loro quotidianità: «verghe [...] spunzoni, lamine incandescenti, crocifissioni, ceppi, ferri, catene, pungiglioni, capestri e gogne» manovrate dai «tormentatori più efferati e raffinati delle nostre spalle, i quali spesso in passato ci hanno riempite le schiene di raffrigni».[96]

Ogni dubbio (e la storiografia questi dubbi li ha a lungo, senza giustificazione, sostenuti[97]) sul fatto che la tortura fosse una pratica normale è stato eliminato dal ritrovamento (avvenuto nel 1965, a Pozzuoli) di un'iscrizione risalente alla tarda repubblica o al tempo di Augusto. L'iscrizione riproduce le condizioni dell'appalto per l'assegnazione, da parte della città, dell'incarico di impresario di pompe funebri, e mostra che tra i compiti di costui rientrava quello di torturare e uccidere gli schiavi ogni volta che ne fosse richiesto dai privati o dai magistrati; e che doveva fornire tutta la strumentazione - descritta in modo dettagliato - per la tortura e la crocefissione. La tariffa per i frustatori e i carnefici era fissata in quattro sesterzi, «poco più della paga di un operaio».[98]

Quanto ai gladiatori, la loro condizione può ben essere compresa attraverso il contenuto del giuramento con cui un cittadino libero (con l'assistenza e la garanzia di un tribuno della plebe) poteva entrare (per miseria, sete di denaro, perversione) in questa specie di schiavitù (cui molti schiavi, come proprio il caso di Spartaco dimostra, erano costretti) sottoponendosi totalmente alla volontà dell'impresario dei giochi. Il rito si chiamava *auctoramentum* proprio perché con esso il gladiatore si poneva sotto l'autorità assoluta del padrone, e si obbligava a farsi bruciare, incatenare, percuotere con le verghe e col ferro, uccidere; a fare qualunque cosa gli fosse comandata, anche contro la sua volontà, a lasciarsi cedere ad altri per essere utilizzato come gladiatore, a combattere nel circo senza potersi scegliere l'avversario e senza poter rifiutare la sfida con lui.

Certo non tutti gli schiavi vivevano in tali condizioni. Alcuni svolgevano attività industriali o commerciali o - diremmo noi adesso - «professionali» (architetti, medici...) per conto dei loro padroni. O addirittura prestavano la loro opera intellettuale coadiuvando magistrati (come segretari, esperti...) nelle loro funzioni di governo. Molti schiavi vivevano in condizioni incomparabilmente migliori di moltissimi liberi; e in molti casi tra schiavi e padroni si sviluppavano rapporti di familiarità e di devozione, tanto che lo «schiavo fedele» divenne una figura caratteristica nella letteratura.[99]

Ma per comprendere queste contraddizioni è opportuno chiarire innanzi tutto in che cosa consistesse la società schiavistica che si sviluppò pienamente in Italia a

---

[95] *Diodoro, Biblioteca*, 34/35, 27.
[96] Plauto, *Asinaria*, 548-550 (tr. it. in Plauto, *Le commedie*, I, a cura di G. Augello, UTET, Torino, 1972).
[97] M.I. Finley, Schiavitù antica e ideologie moderne, p. 124.
[98] D. Foraboschi, *La rivolta di Spartaco* cit., p. 717.
[99] Vedi i passi di Valerio Massimo riportati in Appendice, p. 129.

partire dal II secolo a.C. e poi le condizioni che consentirono alla schiavitù di durare così a lungo.

La «rovente» *Storia di Roma* antica di Mommsen ci dà una penetrante descrizione di quella società; descrizione che è interessante riportare perché - anche se risale alla metà del secolo scorso ed è dunque «invecchiata» (non nella sostanza) rispetto alla più recente storiografia - è un testo classico: un esempio di storia «di rottura» con la precedente tradizione dominata dalla sottovalutazione dello schiavismo e dall'indifferenza.

Dice dunque Mommsen, a proposito della forma di schiavitù che si sviluppò in Italia soprattutto nel II secolo a.C., dopo la sconfitta di Cartagine: «Non si tratta qui dell'antica, in certo modo innocente schiavitù rurale, dove il contadino insieme col suo servo guida l'aratro, o, se il terreno che possiede eccede la sua capacità lavorativa, ne abbandona una parte al servo come fattore o come affittuario che è obbligato a rimettere al padrone una parte del prodotto. [...] Si tratta qui dell'economia su vasta scala fondata sugli schiavi, che nello Stato romano si sviluppa in conseguenza della preponderanza del capitale, come una volta nello Stato cartaginese».[100] E un'economia propriamente capitalistica che sviluppa le attività produttive, commerciali e speculative a un livello e a una complessità mai prima viste: «L'esercizio di questi diversi rami si faceva generalmente con gli schiavi. Il prestatore di denaro ed il banchiere, dappertutto dove si estendeva la loro cerchia di affari, erigevano banche filiali sotto la direzione dei loro schiavi e dei loro liberti. La società, che aveva preso dallo Stato l'appalto dei dazi portuali, impiegava in ogni ufficio per la relativa percezione solamente schiavi e liberti. Chi prendeva appalti per opere di costruzione, acquistava schiavi-architetti; chi intendeva dare spettacoli o combattimenti di gladiatori, comprava sui mercati o allevava una compagnia di schiavi-comici o una banda di servi addestrati nell'arte di battersi. Il mercante faceva venire le sue merci sopra le sue proprie navi capitanate da schiavi e da liberti e le rivendeva per mezzo loro all'ingrosso od al minuto. Che l'esercizio delle miniere e delle fabbriche si facesse esclusivamente colle braccia degli schiavi non occorre nemmeno dirlo».[101]

«Mentre a mantenere il necessario numero di schiavi negli antichi tempi bastavano quelli fatti in guerra e gli schiavi ereditati, questa forma invece di schiavitù si fondava, precisamente come l'americana, sulla caccia sistematica all'uomo, poiché non avendosi, nel mettere a profitto le loro forze, cura di sorta della loro vita e della loro propagazione, essi andavano continuamente diminuendo, e più non bastavano a riempirne le fila diradate le nuove masse che le guerre procuravano e di cui era sempre provveduto il mercato. Nessun paese ricco di tal caccia era risparmiato, né in Italia era cosa inaudita che un povero nato libero fosse messo tra gli schiavi dal padrone che gli riforniva il pane. Il paese della tratta di quel tempo era l'Asia anteriore, dove corsari cretesi e cilici, ch'erano i veri cacciatori e commercianti di schiavi, depredavano le coste della Siria e le isole greche, dove a gara con essi gli

[100] T. Mommsen, *Storia di Roma antica* cit., pp. 90-91.
[101] T. Mommsen, *op. cit*., p. 1035.

appaltatori romani dei dazi ordinavano negli Stati clienti simili cacce di uomini e frammischiavano i prigionieri ai loro schiavi...

«Ovunque si volgesse la speculazione, suo strumento era pur sempre l'uomo ridotto legalmente a bestia. Da schiavi per la massima parte erano esercitati i mestieri, in modo che il profitto toccasse al padrone. Dai loro schiavi le società appaltatoci delle gabelle facevano regolarmente riscuotere i dazi minori. Schiavi lavoravano nelle miniere, nelle pegoliere e simili; e ben presto si usò mandare greggi di schiavi in Ispagna nelle miniere, i direttori delle quali li accoglievano volentieri, e li pagavano profumatamente. La raccolta delle uve e delle ulive in Italia non si faceva dalla gente del fondo, ma si appaltava a un dato prezzo a qualche detentore di schiavi. A schiavi era generalmente affidata la custodia del gregge; ed abbiamo già fatto cenno degli schiavi pastori erranti, e non di rado a cavallo, nei grandi pascoli in Italia, e lo stesso modo di esercitare la pastorizia divenne ben presto anche nelle provincie un investimento gradito alla speculazione; per esempio non appena la Dalmazia fu conquistata (155 a.C.), i capitalisti romani tosto cominciarono a esercitarvi alla maniera italica su vasta scala l'allevamento del bestiame.

«Sotto ogni rapporto di gran lunga peggiore era il sistema delle piantagioni, quello cioè di far lavorare i campi da una greggia di schiavi non di rado bollati col ferro rovente, che di giorno con i ceppi ai piedi, sotto il comando dei sorveglianti, eseguivano i lavori di campagna e di notte erano chiusi tutti insieme in una specie di carcere (*ergastula*), sovente scavato sotto terra. Questo modo di coltivazione, pervenuto a Cartagine dall'Oriente, sembra sia stato introdotto dai Cartaginesi in Sicilia, dove, verosimilmente per questo motivo, il sistema delle piantagioni si presenta perfezionato prima e più compiutamente che in qualunque altro paese del dominio romano. Noi troviamo il territorio leontino di 30.000 iugeri di terreno coltivabile, che come proprietà pubblica era stato dato dai censori in appalto, alcuni decenni dopo l'epoca dei Gracchi, diviso tra non più di ottantaquattro fittavoli, essendo così toccati 360 iugeri a ciascheduno e fra quelli un solo leontino, gli altri tutti stranieri, per lo più speculatori romani. Da ciò si vede con quale zelo gli speculatori romani seguissero colà le orme dei loro predecessori, e quali grandiosi affari col bestiame e coi cereali siciliani, prodotti dalla coltivazione degli schiavi, avranno fatto gli speculatori romani e non romani, i quali inondavano quella bellissima isola colle loro gregge e colle loro piantagioni».[102]

Ma perché questo sistema poté durare tanto a lungo senza che vi siano state ribellioni continue? Solo perché il sistema economico si andò modificando? Perché gli imperatori usarono massicciamente dei liberti come propri funzionari, innescando una sorta di «mobilità» verticale? Perchè gli stoici prima e i cristiani poi esercitarono una pressione culturale per l'umanizzazione del trattamento? «Durante tutto il corso della storia ci sono state solo quattro rivolte di schiavi che abbiano avuto le dimensioni di un'autentica guerra, con molte migliaia di uomini sotto le armi da una parte e dall'altra, con battaglie campali, con assedio e occupazione di città: le tre di

[102] T. Mommsen, *Storia di Roma antica* cit., p. 90 ss.

Sicilia e d'Italia del periodo 140-70 a.C. e la grande rivolta di Haiti, accompagnatasi alla Rivoluzione francese, della quale va considerata come un effetto secondario.»[103]

Perché solo tre rivolte gravi nell'antichità? Se è impossibile sostenere che ciò sia dovuto al trattamento mite riservato agli schiavi,[104] perché le ricorrenti esplosioni di violenza non si trasformarono in autentiche rivolte? «Eppure, altre categorie di gente sfruttata si sono ribellate in continuazione in condizioni non meno difficili, con lo scopo di distruggere il sistema oppressivo, e non sempre senza successo: gli iloti spartani, per esempio, o i Libi soggetti a Cartagine». Invece il mondo greco e romano non ha conosciuto che queste tre guerre, concentrate in settantanni, e alle quali partecipò, se rapportata al numero totale degli schiavi presenti in Sicilia e in Italia (probabilmente oltre due milioni), solo una minoranza.

Si tratta di fenomeni difficilissimi da spiegare, ma non si può non ipotizzare che siano dovuti essenzialmente al fatto che «la grande maggioranza degli schiavi nell'antichità veniva a patti con la propria condizione». E questo valeva in particolare per «quei milioni di schiavi, soprattutto delle città, che, nel loro comportamento, sembrano aver accettato i valori dei liberi, e averne accettato l'intera gamma: dal farsi adoperare come malviventi, lenoni, spie, orditori di intrighi, al prestare lealmente il loro servizio nelle case, nelle botteghe e negli uffici del padrone, con la speranza della finale manumissione, anche a prezzo di lasciarsi dietro, come accadeva spesso, i propri figli come schiavi. [...] In che altro modo avrebbero potuto sopravvivere, gli schiavi, se non accettando il compromesso e l'adattamento?»[105]

Un'ultima considerazione è essenziale: che «l'evidenza senza infingimenti dell'oppressione e dello sfruttamento» rendeva non necessaria né possibile una «falsa coscienza»:[106] la schiavitù era una condizione obbiettiva e autoevidente; gli schiavi non dovevano essere manipolati attraverso ideologie che li coinvolgessero nel «definire» la loro situazione, rendendoli coautori dei vincoli culturali (ideologici) che li stringevano. La costrizione era tutta esterna, non incideva sulle coscienze. Se così non fosse, non si potrebbe spiegare né quella particolare forma di mobilità sociale che si esprimeva nella manumissione, né il suo profilo psicologico: non si potrebbe spiegare come un poeta aulico, composto e amante dell'ordine come Orazio abbia potuto essere figlio di uno schiavo.

Queste considerazioni dovrebbero dunque aver chiarito che le guerre siciliane e quella di Spartaco furono il frutto non di prese di coscienza ideologica, ma della ribellione contro una condizione di sofferenza materiale e di degrado morale divenuti insostenibili. È innegabile però che quest'ultimo aspetto - del riscatto dal degrado morale: Spartaco che ingaggia una guerra disperata e i trecento di Satiro che si uccidono a vicenda pur di non prestarsi all'abiezione dei giochi - coinvolge un profilo di affermazione della propria soggettività, di «presa di coscienza». Si può così capire - anche sotto questo punto di vista, oltre che per l'eccezionalità storica delle guerre servili - perché Spartaco abbia potuto incarnare agli occhi dei moderni il mito della

[103] M.I. Finley, *Schiavitù antica e ideologie moderne* cit., p. 154..
[104] M.I. Finley, *op. cit.*, p. 155.
[105] M.I. Finley, Schiavitù antica e ideologie moderne cit., pp. 155-156.
[106] M.I. Finley, *op. cit.*, p. 157.

classe subalterna che trova la forza di ribellarsi perché ha «preso coscienza» della propria condizione e ha spezzato le catene ideologiche di cui era prigioniera.

* * *

Un ultimo elemento rende la figura di Spartaco emblematica al di là della sua incastonatura dentro una specifica teoria sociale: egli esprime un mito che nasce, agli occhi dei posteri, dalla sconfitta di un'utopia, dal suo mancato compimento, dall'interrompersi di un possibile cammino. Non siamo autorizzati a pensare che con Spartaco sia tramontata l'utopia della rivolta di massa degli schiavi come utopia realmente diffusa, effettivamente radicata, e che quindi la sua sconfitta sia stata percepita dai sopravvissuti e dalle generazioni immediatamente successive come una «delusione» storica. Possiamo solo congetturare l'esistenza di un mito, popolare e diffuso tra gli schiavi, di Spartaco come «buon bandito», e constatare il fatto che le ansie di ribellione degli schiavi si sono mescolate alle tensioni delle guerre civili (resti dell'esercito di Spartaco che si aggregano alle truppe di Catilina...). Forse non si può dunque dire che «proprio da questa estrema delusione sorgerà quel mito di Spartaco che nutrirà i movimenti spartachisti del nostro secolo come un messaggio da condurre a compimento»,[107] perché probabilmente questo elemento - dell'utopia infranta, come se fosse esistita quell'utopia antica - è stato proiettato sulla guerra di Spartaco dalla mitizzazione moderna.

Ma proprio questo è un sintomo interessante del mito moderno: il fatto che sia stato costruito per esprimere una utopia che si era rivelata tale, che abbia sentito il bisogno di definirsi erede di fatti avvenuti millenni prima, e di fatti consistenti in una sconfitta. Sconfitta che obbiettivamente segnò la chiusura di un tipo di lotte sociali che i moderni sentivano simili alle loro: perché proprio su di essa è stato costruito il mito? È impressionante il parallelismo rovesciato tra il mito dell'impero (la vittoria da ripetere, la gloria da far ritornare) dei totalitarismi e il mito di Spartaco (la sconfitta da rovesciare in una vittoria che non c'è ancora mai stata) dei comunismi.

Questo elemento utopico di una possibilità interrotta - unito agli elementi di simpatia morale derivati dal mito antico - è dunque costitutiva di quello che potremmo chiamare il «mito debole» moderno di Spartaco, in contrapposizione a quello «forte» - ideologico e dogmatico - di marca staliniana. E una dimensione più ampia di quella teorica fatta propria dal comunismo della Terza internazionale, più generica e più morale (forse anche più sentimentale) e meno politica, ma anche più duttile e vitale.

Questo profilo - per cui Spartaco è il simbolo di un cammino interrotto, di una via di liberazione collettiva stroncata - segna comunque una netta differenza (anzi, la differenza fondamentale) tra il mito moderno e quello antico. Mentre per gli antichi Spartaco era una figura chiusa in sé, nella sua dimensione simbolica essenzialmente di virtù morali e personali, per i moderni invece Spartaco è la figura del ribelle che riassume i precedenti sessant'anni di rivolte di schiavi. Negli antichi prevale il senso della straordinarietà degli eventi militari, del pericolo cui Roma fu sottoposta e della

[107] Così invece D. Foraboschi, *La rivolta di Spartaco* cit., p. 715

forza carismatica del personaggio. Nei moderni il senso della straordinarietà di un arco di tempo in cui si manifesta con tre sussulti (le due guerre servili siciliane e la guerra di Spartaco) un movimento di massa mai prima conosciuto: un esempio di guerra di liberazione collettiva degli strati subalterni della società che non si riprodurrà più, in Europa, fino al XIX secolo.

Le guerre servili

Le traduzioni italiane utilizzate sono:

Appiano, *Bellorum civilium liber primus*, a cura di E. Gabba, La Nuova Italia, Firenze, 1967.

Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, a cura di G. Bejor, Rusconi, Milano, 1988.

Floro, *Epitome e Frammenti*, a cura di J. G. Deangeli, UTET, Torino, 1969.

Orosio, *Le storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1976.

Plutarco, *Le vite di Nicia e di Crasso*, Milano, a cura di MG. Angeli Bertinelli, C. Carena, M. Manfredini e L. Piccirilli, Fondazione Lorenzo Valla Editore/Mondadori, Milano, 1993.

Sallustio, *Opere*, a cura di P. Frassinetti e L. Di Salvo, UTET, Torino, 1991.

Le prime due guerre servili

La prima guerra servile secondo Diodoro

Le cause

Dopo la disfatta dei Cartaginesi, i Siciliani godettero per sessantanni di una generale prosperità; ma poi furono sconvolti da una guerra civile.[1]

Non c'era mai stata una rivolta di schiavi così grande come quella che scoppiò in Sicilia. Molte città precipitarono - per causa di questa guerra - in disgrazie tremende, e moltissimi uomini e donne con i loro figli subirono le peggiori sventure: tutta l'isola rischiò di cadere in possesso di schiavi fuggitivi, che ponevano come indice della loro potenza l'enormità delle sofferenze dei liberi. Agli occhi di molti queste cose accaddero improvvisamente e senza che se lo aspettassero; ma per chi sapeva giudicare gli eventi con realismo, fu invece chiaro che tutto ciò non accadde senza ragione.[2]

Ne esporrò ora le cause.[3]

Coloro che coltivavano quest'isola fertile accumularono enormi ricchezze; e quasi tutti coloro che erano diventati ricchi, per prima cosa, si dedicarono al lusso, poi all'arroganza e all'insolenza.[4]

Gli Italici che si occupavano della coltivazione della terra si servivano di un gran numero di schiavi, e li segnavano tutti con un marchio. Non davano loro cibo sufficiente e li logoravano con la pesantezza del lavoro [*aumentando così*] le loro tribolazioni.[5]

[*Anche*] i Siciliani - che avevano aumentato di molto il loro livello di vita e acquistato grandi ricchezze - si misero a raccogliere una grande quantità di schiavi; e segnavano il loro corpo con marchi e stigmate, quando li portavano via a torme dai mercati. I giovani li usavano come pastori, e gli altri a seconda di come ne capitasse necessità. Ma sul lavoro li trattavano con durezza, e provvedevano poco e male al

[1] Diodoro, *Bibl*., 34/35, 2, 1 (Fozio, Bibl, p. 384).
[2] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 25-26 (Excerpta de Virtute et Vitiis, pp. 302-303).
[3] Diodoro, *Bibl*., 34/35, 2, 1 (Fozio, BibL, p. 384).
[4] Diodoro, *Bibl*., 34/35, 2, 26 (Exc. de Virt. et Vit., p. 302).
[5] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 32 (Exc. de Virt. et Vit p 303)

loro vitto e al loro vestiario[6]. Allo stesso modo, i latifondisti riunivano per i lavori della terra interi mercati di schiavi [...]; alcuni li tenevano in ceppi, altri li sfinivano per la pesantezza dei lavori, e a tutti segnavano il corpo con umilianti marchi. Tutta la Sicilia fu così inondata da una massa di schiavi: una massa tanto grande che chi ne udiva l'enorme numero non ci credeva. E i più ricchi dei Siciliani gareggiavano con gli Italici per arroganza, cupidigia e malvagità.

Infatti gli Italici che possedevano molti schiavi avevano abituato i loro pastori a compiere delitti con la massima facilità, tanto che non fornivano loro più cibo, ma permettevano semplicemente di praticare il brigantaggio. Avendo concesso una licenza simile a uomini che per la robustezza del loro fisico potevano fare tutto quello che volevano, che disponevano di tutto il tempo necessario, e che erano costretti a sfidare ogni pericolo a causa della mancanza di cibo, accadde che l'illegalità aumentò rapidamente. Da principio ammazzavano nei luoghi più isolati coloro che si avventuravano in viaggio da soli o a due a due; poi però, riunitisi in bande, assalivano di notte i casolari meno difesi e li prendevano con la forza, ne rapinavano i beni e uccidevano coloro che opponevano resistenza. La loro audacia aumentava sempre più; in Sicilia divenne impossibile viaggiare di notte, e la vita non era più sicura per chi viveva abitualmente in campagna. Tutto era pieno di violenza, di rapine e di ogni tipo di crimine.[7]

C'era [*ad esempio*] un certo Gorgo, di Morgantina, soprannominato Cambalo, uomo che si distingueva per ricchezza e per fama. Andato fuori a caccia, e imbattutosi in una banda di schiavi fuggitivi, scappò a piedi verso la città. Per caso lo incontrò suo padre, che era a cavallo; e il padre scese e gli offrì la cavalcatura, perché montasse in sella e fuggisse in città. Ma il figlio non volle anteporre la propria salvezza a quella del padre, né il padre voleva fuggire il pericolo a prezzo della morte del figlio. Mentre stavano compiangendosi l'uno con l'altro tra le lacrime, e gareggiavano in pietà ed affetto, e l'amor paterno e l'amor filiale si trovavano a confronto, arrivarono i predoni e li uccisero entrambi.[8]

Nei pastori crescevano la baldanza e l'audacia, per la vita all'aria aperta che conducevano e per l'armamento militare di cui disponevano. Portavano clave e lance e grossi bastoni, e avevano il corpo ricoperto di pelli di lupo o di cinghiale. Il loro aspetto era terribile e poco diverso da quello dei soldati; e ciascuno era seguito da una torma di robustissimi cani. Per nutrirsi avevano a disposizione grandi quantità di latte e di carni; e il mangiare in questo modo li aveva resi feroci nella mente e nel corpo. Tutta la regione era come se fosse preda di soldati invasori, quasi che l'ardire degli schiavi fosse stato armato dalla permissività dei padroni.[9] I pretori tentavano di impedire questa sfrenatezza degli schiavi, ma non osavano punirli a causa della potenza e dell'influenza dei latifondisti ai quali appartenevano, ed erano costretti ad assistere al saccheggio della provincia. I proprietari erano infatti per lo più cavalieri romani, e dal momento che sarebbero stati loro i giudici nei processi contro i pretori

[6] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 2 (Fozio, Bibl, p. 384)
[7] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 27-29 (Exc. de Virt. et Vit., pp. 302-303).
[8] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 11, 1 (Exc. de Virt. et Vit., 2 (1), pp. 306-307).
[9] Diodoro, *Bibl*., 34/35, 2, 29-30 (Exc. de Virt. et Vit., pp. 302-303).

che fossero accusati per la loro condotta nelle province, incutevano nei magistrati particolare timore.[10]

Così la maggior parte di costoro si procurava da vivere con il brigantaggio, ed era pieno d'assassinii dappertutto, perché i briganti s'erano disseminati dovunque con le loro bande quasi militari.[11]

[*Tutto ciò dimostra che*] non solo chi conosce la fortuna nel potere politico deve comportarsi con benevolenza verso i più miseri, ma che anche nella vita privata chi è saggio deve trattare in modo mite gli schiavi. Infatti l'arroganza e l'eccessiva durezza producono nelle città le rivolte dei cittadini, e nelle case dei privati fanno nascere complotti degli schiavi contro i padroni e scatenano ribellioni che hanno poi effetti terribili, sotto tutti i profili, anche per le città. Quanto più il potere è ispirato alla crudeltà e all'arroganza, tanto più anche i costumi dei sottoposti si imbestialiscono sino alla disperazione. Chiunque ha avuto il destino di essere di bassa condizione sociale, cede il passo volentieri a chi ha più fama e fortuna, ma se non gli viene riconosciuta nemmeno l'umanità che gli è dovuta, diviene nemico di chi lo comanda in modo così violento.[12]

Da tutto questo derivò che crebbero di pari passo i maltrattamenti verso gli schiavi e l'avversione di questi verso i padroni, tanto che, al momento opportuno, divampò l'odio. Senza che nessuno ne avesse dato il comando, decine di migliaia di schiavi si riunirono per distruggere i loro padroni. Nello stesso periodo avvenne qualcosa di simile anche in Asia, quando Aristonico reclamò il regno che non gli spettava, e gli schiavi si unirono a lui nella sua folle impresa, spinti dai maltrattamenti che ricevevano dai padroni, e gettarono molte città in gravi sciagure.[13]

La rivolta

Quegli schiavi tormentati dalle fatiche e sottoposti a bastonature per lo più senza ragione, erano all'estremo della sopportazione. Quando capitava l'occasione si riunivano tra di loro e parlavano di ribellarsi, finché alla fine passarono dalle parole ai fatti.

C'era uno schiavo, appartenente ad Antigene di Enna, un Siro nato ad Apamea, che praticava la magia e dava presagi. Diceva di poter predire il futuro secondo ordini che gli dei gli impartivano in sogno e, per il suo talento in questo genere di cose, riuscì ad ingannare molti. Spingendosi ancora più in là, non si limitava a profetizzare in base ai sogni, ma pretendeva di vedere gli dei anche da sveglio e di udire da loro il

[10] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 3; 34/35, 2, 31 (Fozio, Bibl, pp. 384b; Exc. de Virt. et Vit., pp. 302-303).
[11] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 2 (Fozio, Bibl, p. 384b)
[12] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 33 (Exc. de Seul., pp. 383-384).
[13] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 26 (Exc. de Virt. et Vit., pp. 302-303).

futuro. Tra le molte predizioni che faceva, alcune, per caso, si realizzarono davvero: e dal momento che a quelle che non si erano verificate nessuno faceva caso, mentre quelle che si avveravano ottenevano grande ammirazione, la sua fama ne veniva aumentata. Per finire di descriverlo si pensi che gettava dalla bocca fuoco e fiamme, con un trucco, mentre si agitava in uno stato d'estasi, ed in questo delirio vaticinava il futuro. In realtà aveva messo del fuoco (e del combustibile per mantenerlo acceso) in una noce, o qualcosa di simile, forata da entrambe le parti. Se la metteva poi in bocca e soffiava: e così emetteva ora fuoco e ora scintille.

Prima che la rivolta scoppiasse costui andava in giro a dire che gli era apparsa Atargatis, la dea siriana, che gli aveva annunciato che sarebbe stato re: e ripeteva questa cosa non solo davanti agli altri, ma anche davanti al suo stesso padrone. Antigene considerò le sue azioni come cose ridicole, e, divertito dalle sue ciarlatanerie, portava con sé ai banchetti questo Euno (era infatti questo il nome del millantatore) e gli domandava del suo regno e di come avrebbe trattato ciascuno dei presenti. E quello raccontava tutto senza esitazioni - ad esempio di come avrebbe trattato con moderazione i suoi padroni - e chiacchierava di tutto con abbondanza di particolari, tanto che i presenti si mettevano a ridere, e alcuni di loro, prendendo belle porzioni di quello che era in tavola, gliele offrivano, chiedendogli che si ricordasse della loro cortesia quando fosse diventato re.

Ma le sue ciarle lo portarono davvero a raggiungere il trono, e contraccambiò davvero i favori che aveva ricevuto per scherzo nei banchetti. L'inizio di tutta la rivolta avvenne così.[14]

C'era un certo Dantofilo, nativo di Enna, uomo ricchissimo e di modi superbi, che - poiché coltivava latifondi enormi e aveva moltissime mandrie di bestiame - imitava gli Italici che s'erano insediati in Sicilia; e li imitava non solo nel lusso, ma anche nella quantità di schiavi posseduti nella disumanità e crudeltà del trattamento loro inflitto. Andava per le sue terre con splendidi cavalli, e carri a quattro ruote, e una scorta di schiavi armati come soldati; e oltre a ciò esibiva con ostentazione una gran quantità di bei fanciulli e uno sfrenato codazzo di parassiti. Tanto in città quanto nelle sue ville di campagna si preoccupava di sfoggiare vasellame d'argento decorato e ricchi tessuti tinti di porpora, e imbandiva tavolate splendide e abbondanti, degne di un re, superando il lusso dei Persiani per prodigalità e ricchezza; e lo superava anche per arroganza. La sua natura rozza e ignorante, che era venuta in possesso d'un incontrollabile potere e d'una ingentissima fortuna, dapprima produssero sazietà, poi tracotanza, e alla fine causarono la sua rovina, accompagnata da grandi sventure per la patria. Aveva infatti riunito una grande quantità di schiavi che trattava con insolenza; e bollava con marchi di ferro i corpi di uomini che in patria erano stati liberi, e che ora sperimentavano la schiavitù la perché la sorte li aveva fatti cadere prigionieri in guerra. Alcuni di questi li incatenava ai ceppi e li gettava negli ergastoli, altri, fattili suoi pastori, non li riforniva né di vestiti né di cibo sufficiente.[15]

[14] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 4, 9 (Fozio, Bibl., pp384b-385).
[15] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 34-36 (Exc. de Virt. et Vit., p. 304).

E quando andarono da lui alcuni schiavi, nudi, per chiedergli dei vestiti, Damofilo di Enna non acconsentì alla loro richiesta, ma disse: «Che cosa? Quelli che viaggiano per la campagna vanno forse in giro nudi? E non offrono forse una fornitura già pronta per chi ha bisogno di mantelli? » E ordinò di legare quegli schiavi a delle colonne, li fece riempire di botte e li cacciò via con arroganza.[16]

Spinto dalla prepotenza e dalla crudeltà delle sue abitudini, non v'era giorno che quello stesso Damofilo non torturasse qualcuno degli schiavi per cause non giuste. Sua moglie Megallide - che non meno di lui si dedicava a queste proterve punizioni - trattava allo stesso modo le sue ancelle e gli schiavi che le capitavano tra le mani. Per le umiliazioni e le punizioni che subivano da entrambi, gli schiavi si erano ormai esasperati contro i loro padroni; e, pensando che non poteva accadere loro più nulla di peggiore del presente.[17]

Gli schiavi si accordarono tra di loro per ribellarsi e uccidere i padroni. Andarono da Euno, che viveva poco lontano, e gli chiesero se gli dei guardassero con favore il loro progetto. Quegli cominciò a vaticinare durante l'estasi e, udito per quali cose fossero venuti, sentenziò che gli dei concedevano loro di fare questa rivolta purché, senza alcun indugio, ponessero immediatamente mano all'impresa: era stato infatti decretato dal destino che Enna, l'acropoli di tutta la Sicilia, sarebbe stata la loro patria. Udendo queste parole, e credendo che gli dèi li avrebbero assistiti nell'impresa, si sentirono nell'animo così pronti alla rivolta che non ritardarono un istante per fare quel che avevano deciso. Subito liberarono quelli che erano in catene e, radunati anche quelli che vivevano nelle vicinanze, raccolsero circa quattrocento uomini in un campo nei pressi di Enna. Calata la notte, dopo essersi scambiati il giuramento di fedeltà sulle vittime dei sacrifici, ed essersi così vincolati l'un l'altro, si armarono come le circostanze consentivano; tutti avevano comunque la più forte delle armi: la furia di ammazzare i loro arroganti padroni.

Li comandava Euno. Incitandosi a vicenda piombarono sulla città, verso la mezzanotte, e fecero un massacro.[18]

Entrati nelle case, fecero strage di tutti, senza risparmiare nemmeno i lattanti. Questi anzi li strappavano dal seno delle madri e li fracassavano per terra; ed è impossibile dire quante donne violentarono e stuprarono, sotto gli occhi dei loro mariti. Si unì loro una grande quantità di schiavi che erano in città. Questi, per prima cosa, si sfogarono contro i loro padroni per le ingiurie che avevano ricevute, e poi si volsero a far strage degli altri. Quando Euno e i suoi uomini vennero a sapere che Damofilo si trovava, con sua moglie, in una tenuta nelle vicinanze della città, li mandarono ad arrestare; e li riportarono in catene, lui e la moglie, dopo averli sottoposti per la strada ad ogni insulto e maltrattamento. Gli schiavi si mostrarono assolutamente rispettosi solo della figlia di quei due, perché era stata di carattere umano, piena di compassione per gli schiavi e pronta ad aiutarli appena possibile.[19]

La figlia di Damofilo, che era ancora in età giovanissima, era di straordinaria semplicità di modi e bontà. Confortava sempre, amorevolmente, gli schiavi che erano

---

[16] Diodoro, *Bibl*., 34/35, 2, 38 (Exc. deSent., p. 384).
[17] Diodoro, *Bibl*., 34/35, 2, 37 (Exc. de Virt. et Vit., p. 304).
[18] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 24b (Exc. de Ins., pp. 206-207).
[19] Diodoro, *Bibl*., 34/35, 2, 11-13 (Fozio, Bibl., p. 385).

stati flagellati dai suoi genitori, e correva sempre in aiuto degli schiavi messi in catene, così che, per la sua gentilezza, era molto amata da tutti. In quell'occasione - dato che la sua passata gentilezza le aveva procurato la gratitudine di coloro cui aveva fatto del bene - nessuno osò mettere le mani su quella fanciulla e trattarla con insolenza, ma tutti rispettarono e protessero da ogni ingiuria la sua fiorente età. Scelsero tra di loro degli uomini affidabili, tra i quali Ermia le era il più devoto, e la condussero a Catania presso alcuni parenti.[20]

Per quanto gli schiavi ribelli fossero pieni d'odio contro tutta la casa dei loro padroni, e si fossero dati a implacabile violenza e sete di vendetta, questo comportamento dimostra che s'erano volti alla vendetta contro i loro persecutori non per crudeltà naturale, ma per l'arrogante trattamento che era stato loro riservato in passato. Anche tra gli schiavi la natura non ha bisogno di insegnamenti per apprendere a ricambiare in modo giusto i favori e le violenze.[21]

Come abbiamo detto, gli uomini che ne erano stati incaricati trascinarono Damofilo e Megallide in città, e li condussero nel teatro, dove si era riunita la massa dei rivoltosi. Damofilo cercava di usare l'astuzia per salvarsi, e con le sue parole ne aveva già convinti molti tra quella moltitudine quando Ermia e Zeusi, che lo odiavano ferocemente, lo accusarono di essere un ingannatore e, senza aspettare il formale giudizio popolare, l'uno gli passò la spada tra i polmoni, l'altro gli tagliò il collo con una scure.

Dopo questi fatti, Euno fu proclamato re, non perché fosse coraggioso o abile nel condurre una guerra, ma solo per le sue ciance e perché era stato a capo della rivolta, e perché il suo nome sembrava contenere un augurio di benevolenza [*n.d.r.: Euno da eunoia, che in greco significa benevolenza*] verso i suoi sudditi.[22]

Il re dei ribelli, Euno, prese il nome di Antioco, e impose il nome di «Siri» ai rivoltosi.[23]

Appena fu dunque creato capo supremo dei ribelli, riunì un'assemblea e fece uccidere tutti quelli che erano stati presi vivi a Enna e che non erano capaci di fabbricare armi; questi ultimi furono invece messi, incatenati, al lavoro.[24] Risparmiò solamente quelli che in passato, quando il suo padrone lo portava in giro per i banchetti, lo avevano trattato con gentilezza mentre profetava, e gli avevano donato delle porzioni di ciò che era imbandito in tavola. C'era da meravigliarsi del cambiamento delle loro sorti, e di come in quell'occasione la loro modesta cortesia fosse ricambiata con una grazia così grande.[25]

Consegnò poi Megallide alle sue ancelle perché ne facessero quello che avessero voluto; e costoro, dopo averla torturata, la gettarono da una rupe. Anch'egli uccise i suoi padroni, Antigene e Pitone. Cinta la corona, assunse tutte le altre insegne regali, proclamò regina la sua concubina - che veniva anch'ella dalla Siria ed era della sua stessa città - e nominò suoi consiglieri gli uomini che avevano fama di essere dotati di

[20] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 39 (Exc. de Virt. et Vit., p. 305).
[21] Diodoro, *Bibl*., 34/35, 2, 40 (Exc. de Seni., p. 384).
[22] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 14 (Fozio, Bibl, p. 385b).
[23] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 24 (Fozio, Bibl, p. 386b).
[24] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 15 (Fozio, Bibl, p. 385b).
[25] Diodoro, *Bibl*, 2, 41 (Exc. de Virt. et Vit., p. 305).

particolare intelligenza. Tra questi v'era un Acheo - di nome e di nascita - uomo eccellente per pensiero e per azione.[26]

Acheo, consigliere di re Antioco, non approvava affatto l'operato degli schiavi fuggitivi e li biasimava per la loro irresponsabilità, e preannunciò loro con brutali parole che avrebbero ricevuto un rapido castigo. Euno fu tanto lontano dall'idea di metterlo a morte per questa sua franchezza che, al contrario, non solo gli regalò la casa dei suoi antichi padroni, ma lo fece anche suo consigliere.[27]

In tre giorni armò meglio che poté oltre seimila schiavi, e ne raccolse altri che avevano asce e scuri o fionde o falci o legni induriti col fuoco, o anche spiedi da cucina, e andò saccheggiando tutta la regione. Messo così insieme un numero incredibile di schiavi, ebbe tanto coraggio da ingaggiare battaglia con i comandanti romani, e spesso li batté, sfruttando la sua superiorità numerica, dato che aveva già oltre diecimila soldati.[28]

Mentre ai Siciliani capitavano tante e tanto gravi sciagure, la massa del popolo non stava dalla loro parte, ma anzi ne aveva piacere, per l'odio provocato delle diseguaglianze e dalle diversità dei modi di vita. L'invidia, che prima procurava loro afflizione, si mutava ora in gioia, al vedere lo splendore della sorte mutato in una condizione di sofferenza che a loro era ben nota. Ma la cosa più grave fu che i ribelli, prevedendo saggiamente il futuro, non davano fuoco alle messi e non danneggiavano le proprietà né i magazzini dei prodotti, ed evitavano di impoverire l'agricoltura, mentre invece i popolani, spinti dall'odio, prendendo a pretesto la ribellione degli schiavi, uscivano per la campagna e non solo rapinavano le proprietà, ma ne bruciavano anche i casolari.[29]

Scoppiò nel frattempo anche un'altra rivolta di schiavi, e anche questa li vide sollevarsi in numero considerevole. Un certo Cleone, un Cilicio che veniva dalla regione presso il Tauro, abituato sin da piccolo a vivere da brigante, e divenuto in Sicilia un mandriano di cavalli, non desisteva mai dal tendere agguati ai viaggiatori e dal compiere assassinii d'ogni genere. Venuto a sapere dei progressi di Euno e dei successi dei fuggiaschi che erano con lui, anch'egli si ribellò, e dopo aver convinto alcuni degli schiavi che vivevano vicino a lui a unirsi alla sua folle avventura, saccheggiò la città di Agrigento e tutto il suo contado.[30]

Tutti si misero a sperare che i ribelli si combattessero l'un l'altro e che, distruggendosi da soli a vicenda, liberassero la Sicilia dalla ribellione. Ma, inaspettatamente, si accordarono e si unirono. Cleone si sottomise al comando di Euno, e ricoprì il ruolo che ha un comandante nei confronti di un re: aveva sotto di sé una schiera di cinquemila combattenti.

Erano passati appena trenta giorni dall'inizio della rivolta. Poco dopo, venuti a battaglia con un comandante giunto da Roma, Lucio Ipseo, che aveva in Sicilia ottomila soldati, la vittoria fu dei ribelli, che avevano ormai una consistenza di

[26] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 15-16 (Fozio, Bibl., p. 385b).
[27] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 42 (Exc. de Sent., p. 384).
[28] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 16 (Fozio, Bibl., p. 385b).
[29] Diodoro, *Bibl*., 34/35, 2, 48 (Exc. de Sent., pp. 384-385).
[30] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 43 (Exc. de Virt. et Vit., p. 305).

ventimila uomini. Qualche tempo dopo la loro armata ne contava un totale di duecentomila: da molti scontri contro i Romani uscirono con gloria, raramente ebbero la peggio.

Come la notizia di questi avvenimenti si diffuse, scoppiò a Roma una rivolta di centocinquanta schiavi, che si erano uniti in una banda, e una rivolta di oltre mille schiavi in Attica, e ancora a Delo e in molte altre località. Ma grazie alla rapidità dei soccorsi e alla severità delle repressioni e delle punizioni, i governatori locali cancellarono tutte queste rivolte in breve tempo, e fecero tornare a più miti consigli tutti quelli che erano già pronti a ribellarsi.

Ma in Sicilia il male s'accrebbe e furono prese anche delle città con i loro abitanti.[31]

[N.d.r.: il testo lacunoso rende particolarmente incerta la collocazione del passo che segue, che pare riferirsi a un episodio accaduto nel corso di uno di questi assedi.] Non era necessario alcun segnale divino per capire quanto fosse facile la presa della città. Anche ai più sciocchi era chiaro che, essendo le mura in rovina per il lungo periodo di pace, ed essendo morti molti dei suoi soldati, l'assedio della città sarebbe stato un facile successo. Euno fece accampare le sue forze fuori dal tiro delle frecce e insultò i Romani, dicendo che non erano i suoi a essere dei fuggiaschi, ma loro, che erano fuggiti dal campo di battaglia. Perché fosse visto dagli abitanti della città assediata organizzò - a distanza di sicurezza - uno spettacolo di mimi, spettacolo in cui gli schiavi rappresentavano la rivolta contro i loro padroni, schernendo la loro arroganza e la grande tracotanza che li aveva portati alla rovina.[32]

Molti eserciti furono fatti a pezzi da rivoltosi, sino a che il console Rupilio non riconquistò ai Romani Taormina, stringendola in uno stretto assedio e spingendo i ribelli a condizioni di disperazione indicibili e alla fame, tanto che cominciarono a mangiare i bambini, passarono poi alle donne, e non si astennero nemmeno dal cibarsi l'uno dell'altro. Fu allora che Rupilio catturò Cornano, fratello di Cleone, che cercava di fuggire dalla città assediata. Alla fine, il siriaco Sarapione consegnò a tradimento la cittadella, e il comandante romano poté catturare tutti gli schiavi che si erano raccolti nella città e, dopo averli fatti torturare, li precipitò dalle rupi. Da qui mosse contro Enna, che pose sotto assedio alla stessa maniera, serrando allo stremo le speranze dei ribelli.[33]

Dopo che ebbe ucciso Cleone, il loro comandante (che era uscito dalla città e aveva combattuto eroicamente, con pochi compagni), ed ebbe esposto il suo cadavere coperto di ferite, prese anche la città, ma a tradimento, perché, a causa della sua formidabile posizione, non era possibile conquistarla con la forza delle armi. Euno prese con sé le sue guardie del corpo, che erano circa un migliaio, e fuggì vilmente verso regioni impervie. Ma gli uomini che erano con lui, pensando che il suo destino fosse ormai segnato, poiché già Rupilio marciava contro di loro, si uccisero l'un l'altro tagliandosi la gola con la spada. Ed Euno, mago e re, che per paura aveva

[31] Diodoro, *Bibl*, 34/35, 2, 17-20 (Fozio, *Bibl*., p. 385b).
[32] Diodoro, *Bibl*., 34/35, 2, 45-46 (Exc. de Serti., pp. 384-385).
[33] Diodoro, *Bibl*, 34/35,2,20-21 (Fozio, *Bibl*., p. 385b). Floro attribuisce al legato Perperna la presa di Enna: v. *infra* p. 83.

cercato rifugio in una caverna, ne fu tirato fuori con quattro compagni: un cuoco, un fornaio, uno che si occupava di lui nel bagno, e un quarto: il giullare che lo faceva divertire durante le libagioni. Fu messo in carcere, e il suo corpo fu divorato da una massa di parassiti, sicché finì la vita in modo consono alla sua malvagità, a Morgantina. Dopo di che Rupilio, battuta da un capo all'altro la Sicilia con poche truppe scelte, la liberò da ogni brigantaggio, molto più rapidamente di quanto si sperasse.[34]

La seconda guerra servile secondo Diodoro

I Romani furono presi dal panico per le gravi sconfitte che avevano subito in Gallia nella guerra contro i Cimbri. In quegli stessi tempi Mario sconfisse in una grande battaglia i re della Libia, Bocco e Giugurta, e uccise molte migliaia di Libi, e alla fine prese prigioniero Giugurta, che gli era stato consegnato da Bocco (il quale ottenne così che i Romani gli perdonassero i torti che aveva fatto loro in quella guerra). Sempre negli stessi tempi giunsero a Roma dei messi che portavano la notizia di una rivolta di schiavi, che aveva coinvolto parecchie decine di migliaia di ribelli. Quando giunse questa notizia, lo Stato romano si trovò in difficoltà e in affanno, perché quasi sessantamila uomini delle truppe alleate erano morti nella guerra in Gallia contro i Cimbri, e non era possibile reclutare altre legioni per un'altra spedizione.

Ancora prima della rivolta degli schiavi in Sicilia, c'erano state in Italia molte ribellioni di breve durata e di minor conto, come se gli dei volessero preannunziare la grandezza della futura rivolta in Sicilia. La prima avvenne presso Nocera, dove trenta schiavi fecero un complotto e furono velocemente puniti; la seconda a Capua, dove si ribellarono duecento schiavi che furono subito annientati. Ne avvenne poi una terza, sorta in modo singolare.[35]

C'era infatti un certo Tito Vezzio, cavaliere romano, che aveva un padre molto ricco ed era molto giovane. Costui si innamorò di un'ancella di eccezionale bellezza, ma che apparteneva a un altro padrone. Unitosi a lei, e vissuto con lei per un certo periodo, fu travolto da una passione straordinaria, e cadde in uno stato assai vicino alla pazzia. A causa del suo amore volle riscattare la fanciulla, ma il padrone di lei si oppose. Riuscì a convincerlo facendogli un'offerta altissima: la riscattò per sette talenti attici, e convenne per un giorno stabilito la consegna del pagamento. Grazie alla ricchezza del padre ottenne credito per una simile somma, e così portò via l'ancella: la condusse in una delle proprietà di suo padre, e là saziava la sua passione. Quando giunse il giorno stabilito per saldare il debito, vennero gli uomini mandati per riscuotere il pagamento. Egli riuscì a rinviare di trenta giorni la soluzione dell'affare, ma poiché non era in grado di pagare quel prezzo, ed era schiavo del suo

[34] Diodoro, *Bibl*., 34/35,2,21-24 (Fozio, *Bibl*., p 386b).
[35] Diodoro, *Bibl*., 36, 1, 1 - 2, 1 (Fozio, *Bibl*, p. 386).

amore, si accinse a un'impresa folle. L'eccesso di passione e la vergogna per l'impossibilità di pagare gli fece concepire disegni puerili e del tutto dissennati. Avendo infatti sempre davanti agli occhi l'incombente separazione dal suo amore, ordì contro i suoi creditori un disperato complotto.[36]

Progettò infatti di far fuori quelli che gli sollecitavano il pagamento, e [*a questo scopo*] si autoattribuì i poteri d'un monarca. Acquistate cinquecento armature complete (e ottenuto un termine dilazionato per il pagamento, che gli fu concesso perché era considerato un debitore che dava garanzie) le portò di nascosto in una sua proprietà in campagna. Radunò poi là i suoi schiavi, in numero di quattrocento, e li incitò alla rivolta. Si cinse il capo con la corona, indossò il mantello di porpora, si fece precedere dai littori e dalle altre insegne del potere, e si creò re con l'aiuto degli schiavi. Fece bastonare e poi decapitare quelli che erano venuti a richiedere il pagamento della fanciulla, e dopo aver armato i suoi schiavi si diresse contro i casolari dei dintorni. Diede armi a chi voleva unirsi spontaneamente alla rivolta, e ammazzò coloro che si opponevano. Riunì presto più di settecento soldati: li divise in centurie, costruì un campo difeso da una palizzata e vi accolse tutti coloro che si ribellavano. Quando la notizia della rivolta fu annunziata a Roma, il Senato reagì saggiamente, e riuscì a porvi rimedio. Incaricò uno dei pretori che erano in città, Lucio Lucullo, di prendere gli schiavi. Il giorno stesso Lucullo scelse seicento soldati, e nel tragitto da Roma a Capua radunò quattromila fanti e quattrocento cavalieri. Vezzio, saputo l'attacco di Lucullo, occupò un colle difeso da fortificazioni naturali, con i suoi uomini che erano in tutto più di tremila e cinquecento. Venuti a contatto gli eserciti, in un primo scontro ebbero la meglio gli schiavi, che combattevano dall'alto. Poi però Lucullo riuscì a corrompere Apollonio, comandante delle forze di Vezzio: garantendogli sulla fede dello stato l'immunità dalla punizione, lo persuase a farsi traditore dei ribelli. Apollonio si mise dunque a cooperare con i Romani, e volse le sue forze contro Vezzio. Temendo la punizione che avrebbe avuto se fosse stato preso, Vezzio si uccise, e fu subito accompagnato nella morte da tutti coloro che avevano preso parte alla rivolta, all'infuori di Apollonio, il traditore. Tutto questo accadde, a mo' di preludio, alla vigilia della grande rivolta in Sicilia, che ebbe l'inizio seguente.[37]

Durante la campagna contro i Cimbri, il Senato diede a Mario la facoltà di far venire aiuti militari dai popoli d'oltremare; e Mario mandò a chiedere aiuto a Nicomede, re di Bitinia. Costui gli ripose che [*non poteva accogliere la sua richiesta perché non aveva più uomini, in quanto*] la maggior parte dei Bitini era stata depredata dagli appaltatori delle imposte, e adesso era schiava nelle province di Roma. Allora il Senato decretò che nessun libero cittadino di uno Stato alleato potesse essere schiavo nelle province romane, e che i pretori dovessero provvedere alla loro liberazione. Licinio Nerva, che era allora governatore della Sicilia, in seguito a questa decisione istituì dei processi con cui liberò numerosi schiavi: in pochi giorni ottennero la libertà in più di ottocento. Di fronte a questa situazione, tutti coloro che erano tenuti in schiavitù nell'isola si sollevarono nella speranza della libertà. I

[36] Diodoro, *Bibl*, 36, 2a, 1 (*Exc. de Ins.*, p. 208).
[37] Diodoro, *Bibl*, 36, 2, 3-6 (Fozio, *Bibl. P.387*).

notabili allora si riunirono, e ingiunsero al governatore di desistere da quest'impresa. E lui, o perché era stato comprato con del denaro, o perché era prono al desiderio di favorirli, in ogni caso smise di curarsi di questi processi speciali; e cacciava via quelli che si rivolgevano a lui per ottenere la libertà, e li costringeva a tornare dai loro padroni.

Gli schiavi allora si riunirono, s'allontanarono da Siracusa e si rifugiarono nel santuario dei Palici, e lì parlarono tra loro di ribellarsi. Da qui quest'audace progetto degli schiavi si propagò in molti luoghi. I primi a reclamare la loro libertà furono trenta schiavi di due ricchissimi fratelli della campagna di Alice, guidati da un certo Vario. Costoro per prima cosa sgozzarono nel sonno i propri padroni; poi, durante la notte, andarono nei casali dei dintorni e rimisero in libertà gli schiavi: in quella stessa notte ne fuggirono assieme più di centoventi. Si impossessarono di un luogo protetto da difese naturali e lo fortificarono ancora di più, dopo aver accolto altri ottanta schiavi armati. Il governatore della provincia, Licinio Nerva, andò subito contro di loro e li assediò, ma i suoi sforzi non ebbero effetto. Vedendo che la loro fortezza non poteva essere presa con la forza, ricorse al tradimento, e trovò come strumento del suo piano Gaio Titinio, detto Gadeo, che riuscì a convincere con la promessa dell'immunità (costui era stato condannato a morte due anni prima, ma era sfuggito alla pena e, datosi al brigantaggio, aveva ucciso molti dei cittadini liberi che vivevano in quella regione, ma non aveva mai fatto del male a nessuno degli schiavi). E questo Titinio, con un buon numero di schiavi a lui fedeli, s'avvicinò alla piazzaforte dei ribelli, come se volesse unirsi a loro nella guerra contro i Romani. Venne accolto con benevolenza e cordialità e fu addirittura eletto comandante, a causa del suo valore: e in conseguenza di ciò poté consegnare a tradimento la fortezza. Alcuni dei ribelli furono uccisi con le armi in pugno; altri, temendo la punizione che li aspettava dopo la cattura, si suicidarono gettandosi dalle rupi. In questo modo fu repressa la prima rivolta degli schiavi fuggitivi.[38]

Dopo che i soldati erano stati congedati ed erano tornati alle consuete occupazioni, giunse la notizia che ottanta schiavi s'erano ribellati e avevano sgozzato Publio Clonio, cavaliere romano, e che altri schiavi stavano raccogliendosi in grande quantità. Il pretore, sviato dai consigli di quelli che lo circondavano, e dato che aveva già congedato la maggior parte dei soldati, con la sua indecisione offrì ai ribelli la possibilità di rinsaldare le proprie forze. Avanzò poi con i soldati che gli erano rimasti e, attraversato il fiume Alba, si limitò a passare vicino ai ribelli, che si erano assestati su un monte di nome Capriano, e raggiunse la città di Eraclea. Come conseguenza di questo mancato attacco, i ribelli proclamarono che il pretore era un codardo, e poterono raccogliere numerosi altri schiavi. Accorsero in molti, armati con ogni mezzo possibile per la battaglia: nei primi sette giorni se ne schierarono più di ottocento, e in seguito divennero non meno di duemila. Quando il pretore venne sapere a Eraclea che si erano tanto accresciuti di numero, creò comandante Marco Titinio, dandogli seicento uomini della guarnigione di Enna. Costui si lanciò a battaglia contro i ribelli, ma poiché quelli avevano il vantaggio del numero e delle

[38] Diodoro, *Bibl*, 36, 3, 1-6 (Fozio, *Bibl*., pp 387b-389).

difficoltà del luogo, venne sgominato con i suoi uomini, e molti furono uccisi, mentre gli altri gettarono le armi e si salvarono a stento con la fuga.

I ribelli, conquistata la vittoria e una gran quantità di armi, acquistarono maggior coraggio per la loro impresa, e anche tutti gli altri schiavi desideravano a quel punto ribellarsi. E poiché molti se ne ribellavano effettivamente ogni giorno, ne ricevettero un incremento rapido e stupefacente, tanto che in pochi giorni furono più di seimila. Fu allora che, raccoltisi in assemblea e dibattuta la questione, scelsero come re un tale di nome Salvio, che aveva fama di essere esperto di divinazioni, e che suonava col flauto la musica invasata dei riti delle donne. Divenuto re evitò le città, che riteneva fonti di ozi e di mollezze, e divise i suoi ribelli in tre gruppi, ponendo a capo di ciascuno un comandante. Ordinò loro di scorrere la regione, e di raccogliersi poi tutti in un luogo fissato, a un dato tempo. Con i loro saccheggi si procurarono così in grande abbondanza cavalli e altri animali, e in poco tempo arrivarono ad armare più di duemila cavalieri, oltre a non meno di ventimila fanti: e questi soldati ormai si distinguevano per bravura nelle esercitazioni militari. Piombati a sorpresa sulla piazzaforte di Morgantina, la sottoposero ad energici e costanti assalti. Il pretore giunse in aiuto alla città, facendo una marcia notturna con circa diecimila soldati tra Italici e Siciliani. Colse i ribelli impegnati nell'assedio e ne attaccò l'accampamento, ove trovò poche guardie e una grande quantità di schiavi e di bottino d'ogni genere. Lo prese con facilità, lo saccheggiò e si diresse quindi su Morgantina. Ma i ribelli contrattaccarono improvvisamente e, avendo una posizione più favorevole, ed essendosi lanciati con veemenza all'attacco, ebbero subito la meglio: le forze del pretore furono volte in fuga. Poiché poi il re dei ribelli aveva emanato un proclama, in base al quale non doveva essere ucciso chi avesse gettato le armi, i più le gettarono e fuggirono. E Salvio, sbaragliati in questo modo i nemici, ricostruì l'accampamento. Oltre ad aver guadagnato una splendida vittoria s'impossessò così anche di molte armi. Grazie all'umanità del suo decreto non furono uccisi in quella battaglia più di seicento tra Italici e Siciliani, e ne furono fatti prigionieri circa quattromila. Salvio raddoppiò invece le proprie forze perché molti accorrevano da lui a causa del suo successo, e fu così padrone dell'aperta campagna. Di nuovo pose mano all'assedio di Morgantina, e con un proclama promise la libertà agli schiavi che vi erano dentro. La stessa cosa fecero però anche i loro padroni, che offrirono la libertà a chi avesse combattuto al loro fianco. Gli schiavi preferirono l'offerta dei padroni e, combattendo valorosamente, respinsero l'assedio. In seguito però il pretore tolse loro nuovamente la libertà, e ne spinse così la maggior parte a passare tra i ribelli.[39]

Nei territori di Segesta e di Lilibeo e di altre città vicine, la febbre della rivolta dilagava tra le masse degli schiavi. Qui assunse il loro comando un certo Atenione, uomo di eccezionale coraggio, un Cilicio di nascita. Costui, che era l'amministratore di due ricchissimi fratelli, e aveva grande esperienza nell'astrologia, convinse per primi gli schiavi che erano ai suoi ordini, e che erano circa duecento, e poi quelli del vicinato, così che in cinque giorni ne riunì più di mille. Eletto re da costoro, e cinta la corona, tenne una condotta opposta a quella degli altri ribelli. Infatti non accoglieva tutti i ribelli, ma sceglieva come suoi soldati soltanto i migliori, e ordinava agli altri

[39] Diodoro, *Bibl*, 36, 4, 1-8 (Fozio, *Bibl.* pp. 388-389).

di rimanere ai loro precedenti posti di lavoro e di continuare ad occuparsi ciascuno dei propri compiti consueti. Grazie a costoro poté così provvedere d'abbondante cibo i suoi soldati. Sosteneva che gli dei gli avevano rivelato, attraverso gli astri, che sarebbe stato re di tutta la Sicilia: per questo doveva salvaguardare le campagne e gli animali e le messi come cose sue. Alla fine, messi assieme più di diecimila uomini, osò porre l'assedio all'imprendibile città di Lilibeo. Se ne ritirò però senza aver concluso nulla, dicendo che gliel'avevano ordinato gli dei: se avessero insistito nell'assedio, avrebbero subito una disfatta. Mentre stava ancora preparando il ripiegamento, giunsero delle navi che portavano in soccorso delle truppe scelte dalla Mauritania, che erano state mandate in aiuto ai Lilibetani, e che avevano un comandante di nome Gomone. Questi, di notte, attaccò di sorpresa con i suoi uomini le truppe di Atenione, che erano ormai in assetto di marcia, e rientrò in città dopo averne uccisi molti e feriti non pochi. Per questo i ribelli rimasero ammirati della profezia fatta da Atenione consultando gli astri.

Lo scompiglio, e una vera «Iliade di mali», si abbatterono sulla Sicilia intera.[40]

Non solo si dava ai saccheggi la moltitudine degli schiavi che si era buttata nella rivolta, ma anche i cittadini liberi che non possedevano nulla si misero a compiere rapine e a comportarsi da fuorilegge. Quelli che erano privi di mezzi, spinti dalla povertà e dal disordine, si riversarono a torme nelle campagne, e rubavano gli animali delle greggi, predavano le messi accumulate nei magazzini, e uccidevano senza pietà coloro che incontravano, sia che fossero liberi, sia che fossero schiavi, perché nessuno potesse andare a riferire delle loro scelleratezze e dei loro crimini. C'era la più completa anarchia, perché non c'era più nessuna autorità romana che potesse garantire la giustizia. Tutti, dal momento che potevano non dover rendere conto ad alcuno, commettevano i più numerosi e più grandi crimini. Perciò dappertutto infierivano le rapine e gli sfrenati saccheggi contro le proprietà dei ricchi. Coloro che nelle città erano stati i primi per dignità e ricchezze, allora, per l'inaspettato rovesciamento della sorte, non solo venivano privati con la violenza delle loro ricchezze dagli schiavi fuggitivi, ma erano anche costretti a subire ogni insolenza e oltraggio persino dai liberi. Perciò ciascuno finì col pensare che poteva mantenere a stento la proprietà di quello che aveva entro le mura della città, e che ciò che stava fuori era in mani altrui, e oggetto dell'illegale dominio della forza. Ovunque per le città era tumulto, e ogni giusto ordine stabilito dalla legge era sovvertito.

I ribelli, che avevano il dominio dell'aperta campagna, la rendevano impraticabile. Implacabili nel desiderio di vendicarsi dei loro padroni, non erano mai sazi delle loro insperate fortune. E anche gli schiavi che stavano dentro le mura, contagiati nei loro animi e ansiosi di rivolta, divennero pericolosissimi per i loro padroni.[41]

E molti altri, e inauditi, crimini furono allora commessi in Sicilia, e molti ne furono i perpetratori.[42]

Salvio, dopo aver assediato Morgantina, fece scorrerie in tutta la regione, sino alla piana di Lentini, e raccolse lì tutto il suo esercito, di non meno di trentamila

[40] Diodoro, *Bibl*, 36, 5, 1-36 (Fozio *Bibl*., p. 389).
[41] Diodoro, *Bibl*., 36, 11, 1-3 (Exc. de Virt. et Vit., p. 314).
[42] Diodoro, *Bibl*, 36, 6, 6 (Fozio, *Bibl*, p. 389b).

uomini scelti. Dopo aver sacrificato agli eroi Palici dedicò loro un mantello dai bordi tinti di porpora marina, come ringraziamento della sua vittoria e, proclamatosi re, venne chiamato dai ribelli con il nome di Trifone. Progettando di occupare Triocala e di costruirvi una reggia, mandò un messaggio ad Atenione, rivolgendosi a lui come un re si rivolge ad un suo generale. Tutti supponevano che Atenione gli avrebbe conteso con le armi il primato, e che per la discordia dei rivoltosi la guerra si sarebbe potuta facilmente concludere; ma la sorte, come se volesse a bella posta accrescere le forze degli schiavi ribelli, fece sì che i loro capi si accordassero. Infatti Trifone andò rapidamente a Triocala con le sue forze, e vi andò anche Atenione con tremila uomini, ubbidendo a Trifone come un generale ubbidisce al suo re, dopo aver mandato il resto delle sue forze a fare scorrerie per le campagne e a incitare alla rivolta gli schiavi. In seguito però Trifone sospettò che Atenione tramasse contro di lui, e, quando se ne presentò l'occasione, lo fece imprigionare. Egli equipaggiò poi quella piazzaforte, che era già fortissima, con costruzioni di vario genere, e la fortificò ancora di più.

Dicono che Triocala sia chiamata così per avere tre cose belle: come prima, l'abbondanza di acque sorgive, eccellenti per la dolcezza; come seconda, una campagna circostante che produce vini e olio e che è magnificamente adatta a essere coltivata; come terza, la posizione eccezionalmente forte, come se fosse una grande, imprendibile rocca. Fatta costruire una cinta di mura lunga otto stadi, e scavare una profonda fossa, Trifone la usò come propria residenza reale, dopo averla riempita in abbondanza di ogni cosa che servisse a viverci. Vi costruì anche una reggia, e una piazza capace di accogliere una grande moltitudine di persone. Scelse anche un numero sufficientemente ampio di uomini che dimostravano di avere una particolare intelligenza e, creatili suoi consiglieri, li riuniva come un collegio di governo. Quando teneva udienza indossava una toga bordata di porpora e una tunica col laticlavio, aveva dei littori che lo precedevano con le scuri, e praticò, in generale, tutti quei cerimoniali che creano e rendono magnifica la dignità regale.[43]

Contro i ribelli il Senato romano scelse come comandante Lucio Licinio Lucullo, con un esercito di quattordicimila Romani e Italici, ottocento tra Bitini, Tessali e Acarnani, seicento Lucani - comandati da Clepzio, uomo esperto d'arti militari e celebre per il suo valore - e seicento altri uomini, per un totale di diciassettemila. Con queste truppe Lucullo occupò la Sicilia. Trifone, prosciolto Atenione dalle accuse, si consigliava con lui della condotta della guerra contro i Romani. Egli preferiva combattere a Triocala, ma Atenione consigliò di non lasciarsi chiudere in un assedio, e di combattere invece in campo aperto.

Quest'ultima opinione prevalse, e il campo fu posto presso Scirtea, con non meno di quarantamila uomini. L'accampamento romano distava da loro dodici stadi. Vi furono dapprima frequenti scaramucce; quindi i due eserciti si schierarono l'uno di fronte all'altro. La battaglia volgeva ora in un senso ora nell'altro, con molti caduti da entrambe le parti. Atenione, che aveva al suo fianco duecento cavalieri, ebbe la meglio e riempì di morti tutta la zona attorno a lui; ma, ferito ad entrambe le ginocchia, e avendo subito anche una terza ferita, non fu più in grado di combattere:

[43] Diodoro, *Bibl*, 36, 7, 1-4 (Fozio, *Bibl*, p. 389b-390).

perciò i ribelli si persero d'animo e si volsero in fuga. Atenione sembrava un cadavere, e cosi non fu notato da nessuno. Col calare della notte, dopo essersi finto morto, si mise in salvo. I Romani guadagnarono una splendida vittoria, mentre gli uomini di Trifone - e Trifone stesso - si volsero in fuga; e poiché molti furono massacrati mentre fuggivano, ne morirono non meno di ventimila. Gli altri, col favore della notte, si rifugiarono a Triocala; e sarebbe stato facile per Lucullo far fuori anche questi, se li avesse inseguiti. Le schiere degli schiavi erano così depresse che volevano persino tornare dai loro padroni e riconsegnarsi nelle loro mani. Alla fine prevalse però l'opinione di chi voleva combattere sino all'ultimo e non consegnarsi ai nemici. Dopo nove giorni il comandante romano giunse a porre l'assedio a Triocala. Inflisse qualche sconfitta, ma ne subì anche, e alla fine, battuto, si ritirò: di nuovo i ribelli acquistarono coraggio. Lucullo non faceva nulla di quanto doveva fare, sia per indolenza, sia per corruzione; e per questo fu poi giudicato dai Romani, e ne dovette pagare la pena.[44]

Venuto a conoscenza che il pretore Gaio Servilio aveva passato lo stretto per succedergli nella guerra, Lucullo congedò i soldati e fece bruciare le palizzate e le costruzioni dell'accampamento, perché voleva che chi gli succedeva nel comando non potesse disporre di alcuna significativa risorsa per condurre le operazioni. Dal momento che era stato accusato di voler prolungare la guerra, pensava che se avesse causato ruminazione e la disgrazia del suo successore avrebbe anche reso vane le accuse che gli erano state mosse.[45]

Anche Gaio Servilio, mandato come comandante a succedere a Lucullo, non fece nulla degno di nota; perciò anch'egli fu processato come Lucullo, e mandato in esilio.

Morto Trifone, gli succedette al potere Atenione, che assediava le città, saccheggiava impunemente tutte le campagne e conquistava molti luoghi, mentre Servilio non riusciva a fare nulla contro di lui.[46]

Giunta la fine dell'anno, a Roma fu eletto console per la quinta volta Gaio Mario, e con lui fu eletto Gaio Aquino. Aquilio fu mandato come comandante contro i ribelli, e con il suo valore vinse i rivoltosi in una memorabile battaglia. Affrontò direttamente lo stesso re dei ribelli, Atenione, e sostenne con lui un eroico duello. E lo uccise, pur riportando una ferita alla testa, dalla quale poi guarì. Continuò la campagna contro gli schiavi ribelli che si erano messi in salvo: una decina di migliaia. Quelli non attesero il suo attacco, ma fuggirono nei loro impervi rifugi. Aquilio però non smise un attimo di cercare di prenderli con ogni mezzo, finché non ne espugnò i forti, e li sconfisse. Ne rimasero ancora un migliaio, con Satiro come capo. Dapprima cercò di catturarli con la forza delle armi, ma poi, dopo uno scambio di messaggi, quelli si arresero. In cambio Aquilio evitò loro la punizione immediata, li condusse a Roma e li fece combattere con le bestie feroci. Qui, come si racconta, essi posero fine alla loro vita in un modo gloriosissimo: si rifiutarono infatti di combattere contro le belve, ma si sgozzarono l'un l'altro sui pubblici altari. Satiro

[44] Diodoro, *Bibl*, 36, 8, 1-5 (Fozio, *Bibl*, pp. 390-390b).
[45] Diodoro, *Bibl*, 36, 9, 2 (*Exc. de Sent.*, pp. 392-393).
[46] Diodoro, *Bibl*, 36, 9, 1 (Fozio, *Bibl*, p. 390b).

uccise l'ultimo di loro. Poi, dopo che tutti gli altri furono morti, si uccise di sua mano, eroicamente.

La guerra degli schiavi in Sicilia, che era durata quasi quattro anni, ebbe dunque questa tragica fine.[47]

Diverso - assolutamente privo di quei tratti di comprensione verso gli schiavi che caratterizzano la storia di Diodoro, e fortemente segnato dalla volontà di togliere ai ribelli anche qualsiasi riconoscimento di valore militare - è il racconto delle due guerre servili che ci ha lasciato Anneo Floro:

La prima guerra servile secondo Floro

Si combatté sì con i soci[48] - cosa sacrilega! - ma almeno con uomini liberi di condizione e di nascita. Chi potrebbe sopportare di buon animo una guerra di schiavi nel popolo principe delle genti? La prima guerra servile era stata tentata agli inizi dalla vita di Roma con a capo il sabino Erdonio, nell'interno stesso della città quando, essendo Roma occupata nelle sedizioni tribunizie, il Campidoglio fu assediato e fu poi ripreso dal console. Ma questo fu più un tumulto che una guerra. Poi quando già l'impero si era esteso in tutte le parti del mondo, chi avrebbe creduto che la Sicilia sarebbe stata devastata, da una guerra servile, molto più sanguinosamente che dalla guerra punica? Terra fertile di messi e, in certo qual modo, provincia suburbana, era occupata da vasti possedimenti di cittadini romani. Qui alla coltivazione dei campi erano adibiti numerosi schiavi e tra i coltivatori incatenati scoppiò la scintilla della guerra. Un certo Siriano di nome Euno - la grandezza dei disastri di cui fu causa fa sì che ce ne ricordiamo! - simulando un furore profetico, mentre scuote le chiome della dea Siria, quasi dietro comando dei numi incita gli schiavi a prender le armi per la libertà; e per dimostrare che ciò avveniva per volere degli dei, nascosta in bocca una noce che aveva riempita di zolfo acceso e compresso, soffiando leggermente emetteva parole e fiamme. Questo fatto miracoloso dapprima raccolse intorno a lui duemila schiavi fra quelli che aveva incontrati, poi - distrutti gli ergastoli per diritto di guerra - riuscì a formare un esercito di più di sessantamila uomini. Egli stesso, ornato di insegne regali, perché nessuna cosa mancasse alle sue malefatte, devastò con terribili saccheggi luoghi fortificati, villaggi, città. Anzi, come ultimo disonore di quella guerra, furono presi gli accampamenti dei pretori - non mi vergognerò di nominarli - Manlio, Lentulo, Pisone, Ipseo. Così quelli che avrebbero dovuto essere presi dai cacciatori di schiavi fuggitivi, inseguivano essi stessi i nostri comandanti, messi in fuga nel combattimento. Infine sotto il comandante Perperna furono suppliziati. Questi infatti

[47] Diodoro, *Bibl*, 36, 10, 1-3 (Fozio, *Bibl*, p. 390b).

[48] Riferimento alla «guerra sociale» combattuta fra Roma e le popolazioni alleate italiche alle quali si ostinava a negare il riconoscimento della cittadinanza romana

li vinse e poi li assediò presso Enna decimandoli con la fame, come con una pestilenza. I resti di questi briganti furono caricati di ferri e di catene e crocifissi. Perperna si accontentò dell'ovazione per la vittoria ottenuta, non volendo violare la dignità del trionfo con l'iscrizione di una vittoria riportata su schiavi.

La seconda guerra servile secondo Floro

L'isola aveva appena tratto un respiro, quando improvvisamente, sotto il pretore Servilio, si passa da un Sirio a un Cilicio. Il pastore Atenione, ucciso il padrone, raduna sotto le sue insegne i servi, dopo averli liberati dall'ergastolo. Egli stesso, vestito di porpora, con uno scettro d'argento e la fronte cinta come un sovrano, raccolse un esercito non inferiore a quello del fanatico suo predecessore; e saccheggiando luoghi fortificati, città e villaggi molto più crudelmente [di Euno], come se volesse anche vendicarlo, infieriva più contro i servi che contro i padroni, quasi essi fossero dei traditori passati al nemico. Anche da lui furono sconfitti gli eserciti dei pretori: furono presi gli accampamenti di Licinio Servilio e di Licinio Lucullo. Ma Tito Aquilio, seguendo l'esempio di Perperna, chiusi i rifornimenti al nemico, lo ridusse all'estrema disperazione e facilmente distrusse con le armi le milizie già ridotte a pochi uomini a causa della fame. Si sarebbero arresi, se non avessero preferito una morte volontaria per timore di supplizi. Non si poté neppure avere il supplizio del comandante, sebbene fosse venuto vivo tra le mani dei nostri, poiché, mentre una moltitudine di soldati gareggiava intorno a lui per prenderlo, la preda rimase lacerata tra le mani dei contendenti.[49]

[49] Floro, *Epitome*, 2, 7, 1-12.

La guerra di Spartaco

Il primo anno

Nell'anno 679 dalla fondazione di Roma [73 a.C.], durante il consolato di Lucullo e Cassio[50] [*scoppiò la rivolta degli schiavi*].

La ribellione dei gladiatori, e il conseguente saccheggio dell'Italia, che i più chiamano la guerra di Spartaco, iniziò in questo modo. Un certo Lentulo Badato teneva a Capua una scuola di gladiatori, che erano per lo più Galli o Traci. Costretti di necessità a combattere come gladiatori, non perché fossero delinquenti, ma per l'ingiustizia di chi li aveva ingaggiati, in duecento si accordarono per fuggire. Ci fu però una delazione: i primi che lo vennero a sapere, prevenendo tutti (erano 78),[51] presero in una cucina dei coltelli e degli spiedi, e scapparono. Per strada si imbatterono in carri che trasportavano armi di gladiatori verso un'altra città, le presero e se ne armarono; e occupata una posizione forte, si scelsero tre capi, dei quali il primo era Spartaco, un Trace della razza di Maides, che non solo era forte e coraggioso, ma anche superiore, per intelligenza e affabilità, alla sua condizione, e più greco di quanto non dicesse la sua origine.[52] Si racconta che quando fu portato a Roma per la prima volta per esservi venduto, gli apparve in sogno un serpente che gli si avvolgeva al viso, e la sua donna, che era della stessa stirpe di Spartaco, profetessa e soggetta agli invasamenti dionisiaci, vaticinò che quel segno indicava un grosso e spaventoso potere che sarebbe andato a finire male; la donna in quel momento era ancora con lui e con lui fuggì...[53]

Spartaco, «grande per forza fisica e per coraggio»,[54] [*aveva preso l'iniziativa della ribellione*]. Fra i gladiatori, che venivano istruiti in Capua per gli spettacoli, Spartaco, un Trace che aveva combattuto un tempo con i Romani, passato dalla prigionia e dalla vendita fra i gladiatori, convinse circa settanta dei suoi compagni a lottare per la propria libertà piuttosto che per pubblico spettacolo e, sopraffatte insieme a loro le guardie, prese la fuga.[55]

---

[50] Orosio, *Storie*, 5, 24, 1.

[51] Sul numero dei gladiatori che diedero inizio alla ribellione, le fonti sono discordanti: secondo Appiano (*Guerre civili*, 1, 116, 539) erano 70, secondo Livio (per. 95) e Orosio (*Storie*, 5, 24, 1) erano 74, secondo Floro (*Epitome*, 2, 8, 3) una trentina.

[52] Gli altri due erano Enomao e Crisso, entrambi Galli (Orosio, *Storie*, 5, 24, 1). Enomao morì in uno dei primi scontri (Orosio, *Storie*, 5, 24, 2).

[53] Plutarco, *Crasso*, 8, 1-4.

[54] Sallustio, *Frammenti delle Storie*, 91.

[55] Appiano, Guerre civili, 1, 116, 539.

Respinsero innanzi tutto quelli che da Capua erano venuti contro di loro, e si impadronirono di molte armi da guerra. Si armarono volentieri con quelle, e buttarono via quelle da gladiatori, che consideravano disonorevoli e barbare.[56]

Si diressero quindi verso il Vesuvio.[57]

Contro di loro fu mandato da Roma il pretore Clodio con tremila uomini: egli li cinse d'assedio su un monte che aveva una sola e difficile via per cui discendere, e la presidiò. Tutto intorno vi erano rocce scoscese e scivolose. C'erano sulla cima molte viti selvatiche, ed essi allora ne tagliarono i rami adatti e, intrecciandoli, fecero delle scale

Lunghe e resistenti, tali che, pendendo dall'alto del dirupo, potevano raggiungere la piana: qui discesero in assoluta sicurezza tutti quanti, fuor che uno. Costui, fermatosi a causa delle armi, quando gli altri furono discesi, le lasciava calare, e così, calatele tutte, anch'egli si pose in salvo, per ultimo. Di tutto questo i Romani non si accorsero. I gladiatori riuscirono così ad accerchiarli, li terrorizzarono con un assalto improvviso, e voltili in fuga, occuparono l'accampamento.[58] A loro si unirono poi molti bovari e pastori dei luoghi vicini, ardimentosi e veloci: alcuni furono utilizzati come soldati, altri come esploratori o come truppe ausiliarie.[59]

Venne mandato contro di loro un secondo pretore, Publio Varinio; ed essi dapprima si scontrarono con il suo legato Furio, che aveva tremila soldati, e lo misero in fuga; poi Spartaco sorprese il collega e consigliere di Varinio, Cossinio, che era stato mandato con un grosso esercito, mentre faceva il bagno a Saline [*fra Ercolano e Pompei*] e poco mancò che lo facesse prigioniero. Cossinio fuggì a stento, con fatica, e Spartaco subito si impadronì delle sue salmerie. Poi, inseguendolo da vicino, conquistò il suo accampamento e fece gran strage di soldati. Qui cadde anche Cossinio. Sconfisse poi lo stesso pretore [Varinio] in molti scontri; e così, al termine di tutto questo, catturati i suoi littori e il suo cavallo, divenne potente e temibile.[60]

[*Il racconto di Appiano contiene informazioni importanti sulle cause per cui l'esercito di Spartaco divenne così numeroso.*] Dopo aver accolto qui molti schiavi fuggitivi e anche dei liberi provenienti dai campi, prese a far scorrerie nelle zone vicine, avendo come sottocapi due gladiatori, Enomao e Crisso. Poiché egli divideva sempre la preda in parte eguali, in breve raccolse un gran numero di seguaci. Furono

---

[56] Plutarco, *Crasso*, 9, 1.

[57] Appiano, *Guerre civili*, 1, 116, 540; Floro, Epitome, 2, 8, 4; Orosio, *Storie*, 5, 24, 1.

[58] Floro (*Epitome*, 2, 8, 1-4) narra così l'inizio della rivolta: «Invero si potrebbe sopportare anche il disonore di una lotta contro gli schiavi: infatti, sebbene essi siano esposti a ogni cosa, a causa della loro sorte, tuttavia sono quasi un secondo genere di uomini e sono da noi associati ai vantaggi della nostra libertà. Ma non so in che modo chiamare la guerra suscitata dal comandante Spartaco, poiché, siccome vi militarono dei servi, vi comandarono dei gladiatori - quelli uomini di infima sorte, questi di pessima - tutti accrebbero con la vergogna la sventura di Roma. Spartaco, Crisso, Enomao, fuggiti dalla scuola di Cneo Cornelio Lentulo, con trenta o più uomini della loro condizione evasero da Capua e raccolsero gli schiavi sotto le loro insegne: essendosene radunati subito più di diecimila, questi uomini, non accontentandosi di essere scampati, ormai volevano anche vendicarsi. Scelsero come prima sede, così avrebbero fatto bestie rabbiose, il Vesuvio. Essendo quivi assediati da Clodio Glabro, scendendo giù per le gole nel cavo del monte con corde di viti, arrivarono fino alle sue radici e, attraverso un passaggio nascosto e senza essere visti, raggiunsero con impeto improvviso l'accampamento del comandante che non si aspettava niente di simile e lo presero».

[59] Plutarco, *Crasso*, 9, 2-4.

[60] Plutarco, *Crasso*, 9, 5-7.

inviati contro di lui prima Varinio Glabro[61] e poi Publio Valerio,[62] senza un esercito regolare, ma con quanti armati avevano potuto riunire in fretta e strada facendo, giacché i Romani non consideravano guerra un fatto simile, ma una scorreria e un qualcosa di simile a un'impresa di pirati. Essi attaccarono Spartaco, ma furono sconfitti. Anzi Spartaco si impadronì del cavallo di Varinio e mancò poco che lo stesso pretore romano fosse fatto prigioniero dal gladiatore. Dopo questi fatti, un numero ancor maggiore di persone accorse da Spartaco, che ebbe così un esercito di settantamila uomini. Egli fabbricava anche le armi e preparava ogni altro equipaggiamento. [63]

Varinio, mentre i fuggiaschi erano così occupati, dato che una parte dei soldati era febbricitante a causa dell'autunno malsano e nessun uomo, nonostante gli ordini severi del suo editto, si ripresentava ai reparti dopo la recente diserzione - i rimanenti, dal canto loro, si ribellavano alla disciplina militare con le più gravi scelleratezze – aveva mandato a Roma il suo questore Caio Toranio, affinché di persona illustrasse la realtà della situazione. Nel frattempo, comunque, con quattromila volontari aveva posto nei pressi dei nemici il suo accampamento, protetto da una trincea, da un fossato e da robuste fortificazioni. Allora i ribelli, ormai a corto di viveri, per non farsi sorprendere dal nemico vicino intenti a far razzia, abituati a montare la guardia, a stare di sentinella e ad assolvere alle altre incombenze previste dalla disciplina militare, dopo la mezzanotte uscirono tutti insieme in gran silenzio, lasciando nell'accampamento soltanto un trombettiere. In precedenza avevano issato su dei pali, piantati dinanzi alla porta, i cadaveri degli ultimi caduti, in modo che sembrassero sentinelle a un osservatore lontano: e avevano acceso molti falò, per spaventare e allontanare i soldati di Varinio [...] si diressero per luoghi impraticabili. Ma Varinio, a giorno ormai fatto, accorgendosi che da parte dei fuggiaschi erano cessate le grida ingiuriose e con esse il lancio di pietre negli accampamenti nonché il frastuono, l'agitazione e lo strepito dei nemici che prima attaccavano da ogni parte, [*inviò*] su di una collina dominante i luoghi circostanti alcuni cavalieri, con l'ordine di esplorare e di seguire le tracce. Ma, convintosi che i fuggiaschi fossero ormai lontani e temendo tuttavia un agguato, si [*ritirò*] a ranghi coperti, per rafforzare l'esercito con nuove reclute.

Ma a Cuma [...] dopo alcuni giorni i [*Romani*], contro il solito, cominciarono a riprendere baldanza e a sciogliere la lingua. Varinio, contro ogni valutazione obiettiva, si [*lasciò*] incautamente trascinare da questo atteggiamento e [*condusse*] in marcia silenziosa contro gli accampamenti nemici quei soldati appena arruolati, inesperti e demoralizzati dagli insuccessi dei loro commilitoni: essi infatti si erano oramai zittiti e non mostravano di accettare il combattimento con la stessa baldanza con cui l'avevano sollecitato.[64]

---

[61] Errore di Appiano che qui si riferisce evidentemente a Publio Varinio confondendone il nome con quello di Clodio Glabro.

[62] Non è chiaro se il nome Publio Valerio sia una confusione con Publio Varinio o se indichi effettivamente un altro personaggio di cui però le altre fonti non parlano.

[63] Appiano, *Guerre civili*,1, 116, 540-542.

[64] Sallustio, *Frammenti delle Storie*, 3, 96.

[*Gli spartachiani avevano approfittato dell'inverno per fabbricare nuove armi e organizzare l'esercito.]* Con il fuoco tempravano delle pertiche che, oltre a presentare una forma adatta al combattimento, potevano ferire non meno bene delle armi di ferro.[65] Le loro forze aumentavano di giorno in giorno e formavano ormai un esercito adeguato. Essi si fabbricarono degli scudi grossolani con dei giunchi e con pelli di animali e, fuso il ferro delle loro catene, ne fecero spade e giavellotti. Inoltre, per essere del tutto simili a un esercito regolare, si procurarono un corpo di cavalleria domando i cavalli bradi che incontravano e conferendo al loro capo le insegne e i fasci che avevano preso ai pretori. E Spartaco non li rifiutò, lui che da tributario trace era diventato soldato, da soldato disertore, poi brigante e infine - come riconoscimento dovuto alla sua forza - gladiatore.[66]

[*Ma*] i gladiatori erano sull'orlo della discordia a causa di certi dissensi sul piano da seguire: giacché Crisso, con i suoi connazionali Galli e i Germani, voleva che si scendesse in campo e si prendesse l'iniziativa dell'attacco, mentre Spartaco [*sconsigliava il combattimento*].[67]

[*Alcuni temevano*] che, muovendosi sbandati come stavano facendo [...] potessero venire circondati e trucidati [e perciò sostenevano che] si dovesse partire al più presto. Pochi uomini avveduti, di animo liberale e di indole nobile, pensavano che non vi era altro modo di ritirarsi I...J e approvavano il piano di Spartaco, gli altri invece - alcuni stoltamente fiduciosi nei rinforzi in arrivo e nella propria indole bellicosa, altri indecorosamente immemori della patria, i più numerosi, infine, spinti dalla loro mentalità di schiavi - nient'altro volevano se non preda e sangue: [...] sembrava il partito migliore.[68]

[*Spartaco*] non montò in superbia e, sapendo di non poter superare la potenza dei Romani, meditava di portare i suoi verso le Alpi, e di valicarle, perché ognuno tornasse nelle proprie terre: chi in Tracia e chi in Gallia.[69]

Ma i soldati, che erano numericamente forti e orgogliosi, non gli obbedirono, e si diedero a scorrazzare per l'Italia, ponendola a saccheggio.[70] Si scontrarono contro i coloni di Abella che presidiavano i loro campi.[71] Dilagarono in tutta la Campania e, non contenti di devastare ville e villaggi, saccheggiarono Nola e Nocera, Turi e Metaponto, commettendo orribili massacri.[72]

Spartaco li esortò a passare in terre più spaziose e più ricche di bestiame, ove potessero aumentare i loro effettivi di combattenti scelti, prima che arrivasse Varinio a capo di un esercito rinnovato; e rintracciata in tutta fretta una buona guida nella persona di un prigioniero picentino, attraverso i monti di Eboli raggiunse prima in gran segreto Nares Lucane e di lì pervenne all'alba a Forannio, senza il minimo sospetto da parte degli abitanti del luogo. E subito gli schiavi ribelli, contro gli ordini del loro capo, si diedero a violentare vergini e matrone, e altri [...] che ancora

---

[65] Sallustio, *Frammenti delle Storie*, 3, 96.
[66] Sallustio, *Frammenti delle Storie*, 3, 96.
[67] Sallustio, *Frammenti delle Storie*, 3, 96.
[68] Sallustio, *Frammenti delle Storie*, 3, 98.
[69] Plutarco, *Crasso*, 9, 1.
[70] Plutarco, *Crasso*, 9, 8.
[71] Sallustio, *Frammenti delle Storie*, 3, 97.
[72] Floro, *Epitome*, 2, 8, 5.

restavano in vita; e sghignazzavano, ora martoriandone la ferita in modo nefando e talvolta nemmeno curandosi di loro che agonizzavano col corpo mutilalo. Altri appiccavano il fuoco alle case, e molti schiavi del posto, che l'indole servile spingeva a far combutta con gli invasori, traevano fuori dai nascondigli i tesori dei padroni e i padroni stessi: niente, insomma, sembrò inviolabile o sacrilego al furore e alla bassezza di quei barbari. E Spartaco era impossibilitato a evitare questi eccessi, nonostante li pregasse in ogni modo di prevenire con la fuga [...] i messi [...] attirarsi il loro odio. E quelli, intenti a crudeli carneficine [...]

Dopo aver sostato in quel luogo per quel giorno e la notte seguente, raddoppiati ormai i suoi seguaci, partì allo spuntare dell'alba e si accampò in una campagna abbastanza estesa ove [*mise in fuga*] i coloni usciti fuori dalle loro case: proprio allora biondeggiavano nei campi le messi autunnali. Gli abitanti, a giorno ormai fatto, vedendo i loro vicini fuggire, compresero che i ribelli si stavano avvicinando e con tutte le loro masserizie si rifugiarono [*sui monti vicini*].[73]

Aggirandosi poi nella zona di Cosenza e Mataponto, raccolsero in breve tempo ingenti truppe. Si disse infatti che le bande di Crisso ammontassero a diecimila uomini, quelle di Spartaco, addirittura, a tre volte tanto. Quanto a Enomao, era già stato ucciso in uno scontro precedente. Mentre sconvolgevano ogni cosa con stragi, incendi, rapine e stupri, alle esequie di una matrona che, caduta nelle loro mani, si era uccisa per il dolore di essere stata violentata, essi indissero uno spettacolo gladiatorio di quattrocento prigionieri: uno spettacolo in cui avrebbero dovuto essere attori e non spettatori, in quanto erano maestri di gladiatori, non già condottieri di soldati.[74]

La guerra nel 72 a.C.

Allora il Senato - turbato non solo dall'indegnità e dall'onta di una simile ribellione, ma anche dalla paura e dal pericolo - convinto di trovarsi in presenza di una delle guerre più impegnative e difficili, mandò in campo ambedue i consoli.[75]

[I consoli eletti per il 72 a.C. e inviati contro Spartaco con le loro legioni erano L. Gellio Publicola e Cn. Cornelio Lentulo Clodiano. I ribelli, a quel punto degli accadimenti, erano divisi in due schiere: una, forte di trentamila uomini, capeggiata da Crisso e costituita prevalentemente da Germani; l'altra, guidata da Spartaco, nella quale erano presenti molti uomini provenienti dalla Gallia. Crisso si trovava nell'Apulia dove, probabilmente, aveva cercato di coinvolgere nella rivolta altri schiavi: qui avvenne lo scontro frontale con le legioni del console Gellio Publicola.]

E Gellio assalì all'improvviso i Germani che, per superbia orgogliosa, si erano staccati da Spartaco, e li annientò.[76]

---

[73] Sallustio, *Frammenti delle Storie*, 3, 98.
[74] Orosio, *Storie*, 5, 24, 2-3.
[75] Plutarco, *Crasso*, 9, 8.

[*Fu uno scontro terribile nel quale perirono*], dopo un'acerrima resistenza[77] [*almeno ventimila ribelli*].

Crisso, che comandava trentamila uomini, fu vinto presso il Gargano ed ucciso con due terzi del suo esercito; [*intanto Spartaco*] si affrettava, attraverso gli Appennini, verso le Alpi e di qui verso la Gallia.[78]

Lentulo invece aveva circondato Spartaco con grandi forze, ma questi, venuto all'attacco, superò in battaglia i suoi luogotenenti e conquistò tutte le loro salmerie.[79]

[*Nel frattempo il console Gellio Publicola, sbaragliato Crisso, inseguiva Spartaco. I due consoli tentarono di riunire i loro eserciti attaccando Spartaco sui due lati.*]

Il primo console lo inseguiva da tergo. Ma Spartaco si gettò separatamente contro l'uno e l'altro e li vinse. I consoli si ritirarono in disordine di fronte al suo assalto.[80]

Respinto verso le Alpi, si vide venire contro con diecimila uomini Cassio, che governava la Cisalpina; questi, vinto in battaglia, si salvò a stento con la fuga, dopo aver perso parecchi dei suoi.[81]

Spartaco sacrificò in onore di Crisso trecento prigionieri romani:[82] celebrò i funerali dei suoi ufficiali morti in battaglia con la pompa riservata ai generali e fece combattere a morte alcuni prigionieri attorno alla loro pira, come se volesse così cercare di cancellare l'infamia del suo passato dando dei giochi gladiatori dopo essere stato gladiatore lui stesso.[83]

[*Dopo le vittorie riportate sui consoli Gellio e Lentulo, Spartaco interruppe il cammino verso il nord della Gallia cisalpina*] e avanzò su Roma con centoventimila uomini, dopo aver dato alle fiamme i bagagli inutili, aver ucciso tutti i prigionieri e sgozzato le bestie per essere più libero; e, poiché si presentavano a lui molti disertori, non ne accolse alcuno. I consoli gli si opposero di nuovo nel Piceno e si ebbe una grande battaglia, che fu per i Romani anch'essa una grande sconfitta.[84]

[*A Roma*] la cittadinanza era atterrita da una paura quasi non minore di quella per cui aveva tremato con Annibale fremente alle porte di Roma.[85]

---

[76] Plutarco, *Crasso*, 9, 9.
[77] Orosio, *Storie*, 5, 24, 4.
[78] Appiano, *Guerre civili*, 1, 117, 544.
[79] Plutarco, *Crasso*, 9, 9.
[80] Appiano, *Guerre civili*, 1, 117, 545.
[81] Plutarco, *Crasso*, 9, 10.
[82] Appiano, *Guerre civili*, 1, 117, 545.
[83] Floro, *Epitome*, 2, 8, 9.
[84] Appiano, *Guerre civili*, 1, 117, 545-546.
[85] Orosio, *Storie*, 5, 24, 5. È difficile comprendere quali valutazioni abbiano spinto Spartaco ad avanzare verso Roma, poiché questo progetto contrasta con quanto era stato precedentemente detto dallo stesso Appiano, circa la volontà di Spartaco di riconquistare la libertà nella terra d'origine, senza opporsi direttamente alla potenza militare romana; né possiamo condividere il giudizio di Floro che, ostile a Spartaco, ce lo descrive come esaltato dai successi conseguiti: «Esaltato da queste vittorie egli pensò - questo basti per la nostra vergogna! - di marciare su Roma» (Epitome, 2, 8, 11). Plutarco e Appiano, al contrario, ci hanno sempre presentato Spartaco come uno stratega molto determinato nei suoi progetti ma anche equilibrato nella conduzione delle operazioni militari. Si può allora supporre che gli importanti successi conseguiti contro l'esercito abbiano alimentato negli insorti la speranza di coinvolgere, nella lotta contro Roma, città intere e non solo schiavi o disertori: tale speranza, tuttavia, andò ben presto delusa.

[*Ma*] Spartaco mutò parere circa la marcia contro Roma, perché non era ancora pronto a questa grande impresa e non aveva un esercito armato regolarmente: difatti nessuna città cooperava con i gladiatori, ma soltanto schiavi, disertori e gente raccogliticcia.[86]

Egli occupò i monti intorno a Turi e la città stessa. Vietò che alcun negoziante introducesse oro e argento, e che alcuno dei suoi ne possedesse: soltanto ferro e bronzo acquistavano a caro prezzo, senza far del male a chi commerciava con loro. Rifornitosi di molto materiale, l'esercito di Spartaco poté armarsi bene, e spesso, per far bottino, effettuava incursioni. Scontratisi di nuovo con i Romani, vennero a battaglia, ed anche in questa occasione ritornarono carichi di molta preda.[87]

Il comando è conferito a Crasso

[*In seguito alle nuove e ripetute sconfitte il Senato decise di condurre con maggior decisione la lotta contro gli insorti: tolse ai consoli il comando delle operazioni e lo affidò a Licinio Crasso che ricopriva la carica di proconsole. Si era nell'autunno del 72 a.C.*]

Durava già da tre anni[88] e destava grandi timori questa guerra che, sul principio, era stata sottovalutata e disprezzata come una lotta contro gladiatori. Indetta l'elezione per altri comandanti, il timore aveva preso tutti, e nessuno si presentava, finché Licinio Crasso, insigne in Roma per stirpe e ricchezza, accettò il comando e marciò contro Spartaco con altre sei legioni. Giunto sul luogo della guerra, si aggiunsero anche le due legioni consolari, che immediatamente decimò per essere state sconfitte così di frequente. Alcuni non narrano così questo fatto, ma raccontano invece che Licinio, venuto a battaglia con l'intero esercito ed essendo stato anch'egli sconfitto, abbia effettuato la decimazione su tutto l'esercito, uccidendo così quattromila uomini, senza aver provato alcuna esitazione di fronte al gran numero. In qualsiasi modo abbia agito, egli divenne per i suoi soldati più temibile che una sconfitta del nemico.[89]

[*In parte discordante, ma più attendibile, è la versione dei fatti fornita da Plutarco*]: Quando il Senato fu informato [*dell'ultima sconfitta*], adiratosi, ordinò ai consoli di arrestarsi e affidò il comando delle operazioni a Crasso; molti ottimati si posero ai suoi ordini per amicizia e per la fama di cui egli godeva. Crasso allora si dispose presso il Piceno[90] per affrontare Spartaco che si dirigeva a quella volta, e mandò il suo legato Mummio, con due legioni, per accerchiarlo, con l'ordine di

[86] Appiano, *Guerre civili*, 1, 117, 547.
[87] Appiano, *Guerre civili*, 1,117, 547-548.
[88] Probabilmente si tratta di un errore di Appiano. In realtà la guerra durava da circa un anno, infatti Crasso prese il comando nell'autunno del 72 a.C.
[89] Appiano, *Guerre civili*, 1, 118, 549-551.
[90] Si tratta del territorio dei Picenti, cioè la costa litoranea compresa tra Salerno e il fiume Silaro, in Lucania.

seguire i nemici ma di non attaccarli né provocarli. Mummio però, nella speranza di poter vincere, attaccò battaglia, e fu sconfitto. Molti dei suoi caddero; molti, abbandonate le armi, fuggirono, e così si salvarono. Crasso trattò con durezza Mummio, ridiede le armi ai soldati e chiese loro che gli dessero garanzia che le avrebbero conservate; divisi poi i primi cinquecento, soprattutto quelli che erano stati presi dal panico, in cinquanta gruppi di dieci persone ciascuno, uccise in ciascuna decina un uomo tratto a sorte, infliggendo dopo tanto tempo ai soldati una punizione che era nell'antica tradizione romana.[91] Questa sentenza capitale si accompagna al disonore: si svolge sotto gli occhi di tutti e le sono collegati molti elementi di terrore e di sconcerto. Così egli ridusse all'ordine i suoi soldati e li guidò contro i nemici.[92] Crasso ebbe subito dopo ragione di diecimila militi di Spartaco, accampati separatamente, e ne sterminò i due terzi.[93] Si gettò poi con confidenza contro lo stesso Spartaco; avendo ottenuta una brillante vittoria lo inseguì mentre fuggiva verso il mare, come se intendesse passare in Sicilia.[94]

Spartaco intanto si ritirava verso il mare passando per la Lucania. Nello stretto si imbatté in navi dei pirati cilici, e meditò di impadronirsi della Sicilia: di trasferire sull'isola duemila uomini e di riappiccarvi la guerra degli schiavi, che da non molto tempo si era placata e che per divampare aveva bisogno solo di piccole sollecitazioni. I Cilici, per quanto si fossero accordati con lui ricevendone donativi, lo ingannarono e se ne andarono.[95]

[*Nemmeno un secondo tentativo ebbe successo.*]

[*Costruirono delle zattere e*] sotto la travatura collocarono delle botti legandole con tralci di vite o con strisce di pelle [*ma*] le zattere, impigliandosi l'una all'altra, ostacolavano la manovra ... Caio. Verre fortificò le coste vicine all'Italia.[96]

[*Anche Floro riferisce lo stesso episodio:]*

Qui, chiusi nella punta del Bruzzio, si preparavano a fuggire in Sicilia. Non avendo delle imbarcazioni a disposizione, avevano fabbricato zattere con delle travi e avevano legato delle botti con dei tralci: ma il tentativo risultò vano data la rapidità delle correnti dello stretto.[97]

[*Vista l'impossibilità di raggiungere la Sicilia, Spartaco si allontanò dal mare e accampò l'esercito sulla penisola reggina. Si era nell'inverno del 72 a.C.*]

Sopraggiunse Crasso e, considerata la natura del luogo, che suggeriva quel che si doveva fare, si mise a sbarrare l'istmo con un muro, e così a un tempo impedì ai suoi soldati di restare in ozio, e tolse l'agio dei rifornimenti ai nemici. L'impresa era grossa e difficile, ma egli la portò a compimento, contro ogni aspettativa, in poco tempo, scavando da mare a mare, attraverso l'istmo, un canale lungo 300 stadi, largo 15 piedi e parimenti profondo.[98] E subito dietro al canale elevò un muro di mirabile

[91] La decimazione è la più grave delle punizioni militari: i soldati designati per sorteggio furono giustiziati «a bastonate» (Sallustio, Frammenti delle Storie, 4, 22). Il numero di cinquanta giustiziati appare molto più attendibile rispetto ai quattromila uccisi di cui parla Appiano.
[92] Plutarco, *Crasso*, 10, 1-5.
[93] Orosio (*Storie*, 5, 24, 6) dice che Crasso «uccise seimila fuggitivi e ne fece prigionieri novecento».
[94] Appiano, *Guerre civili*, 1, 119, 551.
[95] Plutarco, *Crasso*, 10, 6-7.
[96] Il canale era lungo circa cinquantacinque chilometri, profondo e largo circa quattro metri e mezzo.
[97] Plutarco, *Crasso*, 10, 7-9.
[98] Il canale era lungo circa cinquantacinque chilometri, profondo e largo circa quattro metri e mezzo.

altezza e consistenza. Di tutto ciò Spartaco da principio faceva poco conto, e lo considerava con disprezzo; ma quando, mancandogli i rifornimenti, volle venire avanti, si avvide di essere tagliato fuori, e nulla più poté ricevere dalla penisola.[99]

[*Bloccato tra il mare e l'esercito romano*] Spartaco si sforzò di aprirsi la via per il Sannio, ma Crasso uccise circa seimila avversari all'alba e altrettanti alla sera, mentre dell'esercito romano ne morirono soltanto tre, e sette furono feriti. A tal punto, in seguito alla punizione, i soldati romani erano stati resi arditi nella ricerca della vittoria![100]

Spartaco, in attesa di rinforzi di cavalleria che gli dovevano arrivare da altra parte,[101] non ingaggiava mai battaglia con l'intero esercito, ma conduceva qua e là azioni di disturbo contro gli assediami, assalendoli all'improvviso e di continuo, gettando fascine nel fossato e incendiandole; in una parola rendeva ai Romani difficile il loro compito. Nel terreno fra sé e i nemici crocifisse un prigioniero romano, per indicare ai propri seguaci ciò che avrebbero subito, se non avessero vinto.[102]

In Roma, conosciuto l'assedio, si stimò disonorevole che una guerra contro dei gladiatori durasse così a lungo, ma, d'altra parte, convinti che la guerra con Spartaco era difficile e grande, decisero di inviare, per concluderla, anche Pompeo, giunto allora dalla Spagna. In seguito a questa votazione Crasso, perché la gloria della guerra non andasse a Pompeo, si affrettò in ogni modo a dare addosso a Spartaco.[103]

Precedentemente Crasso aveva scritto al Senato che occorreva richiamare Lucullo dalla Tracia e Pompeo dalla Spagna, ma cambiò poi parere, e prima che quelli giungessero si affrettò a concludere la guerra, sapendo che l'eventuale successo sarebbe stato attribuito non a lui, ma a chi fosse sopraggiunto a recare aiuto.[104]

Spartaco, d'altro canto, desideroso di prevenire Pompeo, cercò di aprire delle trattative con Crasso. Respinto da questi con disprezzo, decise di arrischiare ogni cosa e, attraverso le fortificazioni e fuggì verso Brindisi, inseguito da Crasso.[105]

[*Riguardo a questo episodio Plutarco precisa che Spartaco, in un primo tempo, fece passare al di là del vallo romano soltanto una parte dei suoi uomini.*]

Attese una notte nebbiosa con un vento di tempesta, riempì una parte non grande del fossato con terra, rami e tronchi e vi fece passare un terzo del suo esercito.[106]

[*Tale manovra costrinse Crasso a togliere il blocco per non essere accerchiato: così le due parti dell'esercito di Spartaco poterono ricongiungersi*.]

---

[99] Plutarco, *Crasso*, 10, 7-9.
[100] Appiano, *Guerre civili*, 1, 119, 552.
[101] Non è chiaro che tipo di aiuto si trattasse, forse di gruppi di ribelli che operavano alle spalle dello schieramento di Crasso.
[102] Appiano, *Guerre c*ivili, 1, 119, 553.
[103] Appiano, *Guerre civili*, 1, 119, 554 - 120, 555.
[104] Plutarco, *Crasso*, 11,3.
[105] Appiano, *Guerre civili*, 1, 120, 555-556.
[106] Plutarco, *Crasso*, 10, 9.

La fine della guerra

[*Le vicende dell'ultima fase della guerra sono difficili da ricostruire poiché le fonti sono succinte, talora confuse e contraddittorie. Come si è visto l'esercito di Spartaco era riuscito a forzare il blocco e a fuggire verso Brindisi. Con quale scopo? Le nostre fonti non lo precisano, ma si possono formulare due ipotesi: che intendesse sollevare gli schiavi dell'Apulia o, più verosimilmente, che intendesse imbarcarsi per raggiungere la Tracia. Di certo sappiamo che tra i ribelli erano nate nuove divisioni*.]

Crasso temette che a Spartaco venisse in mente di marciare su Roma, ma riprese coraggio quando seppe che molti, per dissensi, si erano staccati dal rivoltoso e si erano accampati in disparte presso quel lago di Lucania che dicono diventi a fasi alterne dolce e salato, quindi con acqua non potabile.[107]

[*Un primo attacco, contro i ribelli che si erano separati, fallì per il generoso intervento di Spartaco*.]

Crasso li assalì e li allontanò tutti quanti dal lago, ma non poté inseguirli e farne strage, perché all'improvviso era comparso Spartaco e aveva frenato la fuga.[108]

[*Crasso*] decise allora di attaccare innanzi tutto quelli che si erano staccati dal gruppo, e che si erano accampati per conto loro sotto il comando di Gaio Gannico e Casto; e mandò seimila uomini ad occupare un colle lì vicino con l'ordine di cercare di non farsi notare. Costoro in effetti cercarono di non farsi scorgere avvolgendo in panni gli elmi, ma furono visti da due donne che davanti al campo stavano facendo un sacrificio. Grande sarebbe stato il rischio se Crasso non avesse subito iniziato la battaglia più violenta di quante mai se ne siano combattute, nella quale furono uccisi 12.300 uomini, tra i quali soltanto due furono trovati feriti alle spalle, mentre tutti gli altri erano caduti al loro posto, combattendo contro i Romani.[109]

[*Secondo Livio i caduti furono di gran lunga più numerosi*.]

Il pretore M. Crasso dapprima combatté con buoni risultati contro quella parte di schiavi fuggitivi costituita da Galli e Germani, massacrando trentacinquemila nemici con i loro capi Casto e Gannico.[110]

[*Nonostante la sconfitta dei dissidenti, Spartaco si trovava a capo di un esercito ancora numeroso e ben equipaggiato. Non potendo raggiungere Brindisi, dove nel frattempo era sbarcato Marco Terenzio Varrone Lucullo, proconsole in Macedonia,*[111] *decise di ripiegare nel Bruzio.]*

Dopo la sconfitta di questi suoi compagni, Spartaco si ritirò verso i monti di Petelia. Lo agganciarono, inseguendolo, Quinzio, che era uno dei legati di Crasso, e il

---

[107] Plutarco, *Crasso*, 11, 1.
[108] Plutarco, *Crasso*, 11, 2.
[109] Plutarco, *Crasso*, 11,4-5.
[110] Livio, *per*. 97.
[111] Appiano, *Guerre civili*, 1, 120, 557.

questore Scrofa. Spartaco fece un dietro front per attaccare, e i Romani disordinatamente fuggirono salvandosi a stento con il loro questore ferito.

Questo successo rovinò del tutto Spartaco, perché i suoi compagni si gonfiarono di orgoglio. Essi non ritennero più conveniente evitare la battaglia, e non obbedivano più ai capi; anzi si fecero loro attorno, armati come erano, quando già avevano iniziato la marcia, e li costrinsero a guidarli di nuovo attraverso la Lucania verso lo scontro con i Romani, proprio come voleva Crasso. Già si diceva che Pompeo si avvicinava; nei comizi si asseriva che gli si riservava la vittoria di quella guerra: appena fosse giunto egli avrebbe attaccato battaglia e conclusa la guerra.[112]

[*Si era nella primavera del 71 a.C. Nella Lucania, presso le sorgenti del Sele, avvenne la battaglia finale, che fu preceduta da alcuni sanguinosissimi scontri*.]

Non appena Crasso ebbe ingaggiato battaglia con gli schiavi fuggiaschi, ne uccise seimila, e novecento ne fece prigionieri. Poi, prima di muovere le armi contro Spartaco, che aveva piantato le tende presso le sorgenti del fiume Silaro, vinse i Galli e i Germani che avevano aiutato Spartaco; ne uccise trentamila, compresi i capi.[113]

[*Lo scontro finale fu durissimo. Così lo racconta Plutarco:]*

Affrettando allora lo scontro, posto il campo di fronte ai nemici, Crasso fece scavare il vallo. Gli schiavi vi balzarono dentro, attaccando quanti erano intenti al lavoro. Da ambe le parti accorrevano in aiuto i soldati, in numero sempre maggiore, e Spartaco, vistane la necessità, mise in campo tutte le sue forze. Gli fu prima portato il cavallo, ed egli, estratta la spada, dopo aver detto che in caso di vittoria avrebbe avuto i molti e bei cavalli dei nemici, mentre in caso di sconfitta non ne avrebbe avuto bisogno, lo uccise. Poi si gettò proprio in direzione di Crasso, aprendosi un varco attraverso molti armati, e anche ricevendo molti colpi: non raggiunse il Romano, ma uccise due centurioni che gli erano venuti contro. Alla fine, quando quelli che stavano con lui erano ormai in fuga, combattendo in piedi, circondato da molti, fu trafitto dai colpi.[114] [115]

[*E Appiano*:]

Avvenuto lo scontro, lungo e terribile, per la presenza di tante migliaia di uomini disperati, Spartaco fu ferito alla coscia da un giavellotto: caduto in ginocchio e gettato lo scudo, resistette agli assalitori, finché egli e un gran numero dei suoi, accerchiati, caddero. Il resto del suo esercito, oramai senza più alcun ordine, fu tagliato a pezzi in massa e tale fu la strage che il numero dei caduti non fu contato. Dei Romani caddero circa mille uomini; il corpo di Spartaco non fu trovato.[116]

[*E lo stesso Floro, così ostile ai gladiatori*:]

Infine fecero una sortita e trovarono una morte degna di veri uomini, combattendo senza remissione, come si conveniva avendo un gladiatore per capo. Spartaco in persona lottò in prima fila con grandissimo coraggio e trovò una morte degna di un vero generale [*quasi imperator*].[117]

---

[112] Plutarco, *Crasso*, 11, 6-8.
[113] Orosio, *Storie*, 5, 24, 6.
[114] Plutarco, *Crasso*, 11, 8-10.
[115] Sallustio, *Frammenti delle Storie*, 4, 41, dice che Spartaco «viene ucciso mentre si difende accanitamente e vende a caro prezzo la vita».
[116] Appiano, *Guerre civili*, 1, 120, 557-558.
[117] Floro, *Epitome*, 2,8, 14.

[*E Orosio*:]

[*Crasso*], scontratosi con lo stesso Spartaco in regolare battaglia, lo distrusse con la maggior parte degli schiavi. Riferiscono infatti che ne furono uccisi sessantamila, e seimila fatti prigionieri; furono liberati tremila cittadini romani.[118]

I superstiti che, sfuggiti allo scontro, si aggiravano errabondi, furono annientati da diversi comandanti in fitte battute di perlustrazione.[119]

[*Cinquemila furono uccisi da Pompeo, che nel frattempo era sopraggiunto, e che seppe cogliere con questa strage un grande successo politico*.]

Crasso aveva sfruttato la buona sorte, aveva condotto in modo ottimo la battaglia e si era opposto al pericolo: ma la vittoria portò gloria a Pompeo. Infatti quelli che si erano allontanati dal campo di battaglia, in numero di cinquemila, incapparono in Pompeo e furono fatti a pezzi. Pompeo scrisse al Senato che Crasso aveva vinto in campo aperto gli schiavi fuggitivi, mentre lui aveva reciso le radici della guerra.[120]

[*Ma anche Crasso si era posto all'inseguimento, per suggellare la vittoria con la «soluzione finale»*.]

Un buon numero dei guerrieri di Spartaco, fuggiti dalla battaglia, andarono sulle montagne: Crasso li inseguì. Essi, divisi in quattro schiere, resistettero finché tutti furono distrutti, eccetto seimila che, catturati, furono crocifissi lungo l'intera strada che da Capua va a Roma.[121]

[*Così terminò*] la guerra degli schiavi fuggiaschi o, per meglio dire, la guerra dei gladiatori, la quale, se fu vista da molti, fu temuta da tutti. Anche se è chiamata guerra di schiavi, nessuno deve tenerla in poco conto per via del nome. Spesso, durante questa guerra, entrambi i consoli - separatamente, e una volta persino insieme, e con le loro truppe vanamente congiunte - furono vinti, e un gran numero di nobili furono trucidati. Degli schiavi fuggiaschi ne furono uccisi più di centomila.[122]

Gli ultimi focolai di guerra

[*C. Ottavio*] dopo la pretura, avendo ottenuto in sorte il governo della Macedonia, mentre vi si dirigeva annientò, per incarico straordinario conferitogli dal Senato, gli schiavi fuggiaschi, ultimo resto delle truppe di Spartaco e di Catilina, che controllavano il territorio di Turi [*61 a.C.*][123]

---

[118] Orosio, *Storie*, 5, 24, 7.
[119] Orosio, *Storie*, 5, 24, 8.
[120] Plutarco, *Crasso*, 11, 10-11.
[121] Appiano, *Guerre civili*, 1, 120, 559.
[122] Orosio, *Storie*, 5, 24, 18-19.
[123] Svetonio, *Vita di Augusto*, 3, 1.

Appendice
Due percorsi per l’approfondimento

La ricostruzione delle rivolte degli schiavi richiederebbe molti e ulteriori inquadramenti.

Per delineare un primo sfondo nelle pagine che seguono viene offerto al lettore un percorso antologico, attraverso testi che compongono una sintesi di testimonianze, riflessioni, teorizzazioni con cui gli autori classici prendono posizione - in un vasto arco di tempo e lungo ampie coordinate territoriali - sulla condizione di altri esseri umani, loro contemporanei, caduti in schiavitù.

La seconda parte dell'Appendice delinea una veloce cronologia attraverso gli eventi che precedono, s'intrecciano e seguono le tre guerre servili.

Prima parte

Ateneo
Sofisti a banchetto

La schiavitù come condizione dei popoli sottomessi (6, 271b-272a)

Quando Cinulco tacque, Masurio disse: «Poiché restano alcuni punti relativi alla discussione degli schiavi "anch'io offrirò una poesia all'amore" a beneficio del saggio e carissimo Democrito. Filippo di Teangela, nel suo trattato Sui *Cari e i Lelegi* dopo aver trattato degli iloti lacedemoni e dei penesti tessali, dice che i Cari usarono i Lelegi come schiavi sia nel passato che ora. Filarco, nel sesto libro delle Storie dice anche che i Bizantini esercitavano il possesso sui Bitiniani come gli Spartani sugli iloti. Sugli uomini di Sparta chiamati *epeunacti* (anche questi erano schiavi), Teopompo fa un chiaro resoconto nel corso del trentaduesimo libro delle sue *Storie*, come segue: "Poiché molti Spartani erano stati uccisi nella guerra con i Messeni, i sopravissuti temevano che il nemico potesse venire a conoscenza del fatto che il paese si era spopolato, quindi fecero occupare il letto di ogni uomo morto dagli iloti. Questi iloti, che più tardi furono affrancati, erano conosciuti come *epeunacti* perché erano stati assegnati a prendere il posto dei morti nel letto nuziale". Teopompo registra anche, nel trentaduesimo libro delle sue *Storie*, che tra i Sicioni vi erano alcuni schiavi chiamati *catonacofori*, che erano analoghi agli *epeunacti*. Un resoconto simile è fatto da Menecmo nella sua *Storia di Sicione*. Ancora Teopompo, nel secondo libro della sua *Storia di Filippo*, dice che la popolazione di Ardia possiede 300.000 schiavi simili agli iloti. I *mothaces* come sono chiamati tra gli Spartani, sono certamente liberi, ma non sono Spartani. Filarco parla di loro nel venticinquesimo libro delle *Storie*: "I *mothaces* sono fratelli di adozione degli Spartani; infatti tutti i figli appartenenti alla classe dei cittadini, se hanno mezzi di sostentamento sufficienti, scelgono i loro fratelli adottivi, alcuno uno, altri due e altri ancora di più. Di conseguenza i *mothaces* sono liberi, certamente, ma tuttavia non Spartani, sebbene essi condividano del tutto l'educazione dei ragazzi. Si dice che Lisandro, che sconfisse gli Ateniesi nella battaglia navale, fosse uno di questi, ma fu fatto cittadino in base ai suoi meriti". E Mirone di Priene, nel secondo libro del suo *Storia dei Messeni*, dice che "gli spartani spesso liberavano i loro schiavi, chiamandoli alcuni 'liberati', altri 'senza padrone', altri '*eritteri*' altri ancora 'marinai' (questi ultimi erano assegnati alle forze navali). Altri ancora furono chiamati 'neo-affrancati' e tutti

erano diversi dagli iloti". Teopompo, parlando degli iloti nel settimo libro della sua *Ellenica*, nel quale dice che erano chiamati eleati, scrive quanto segue: «La classe degli iloti si trova in una condizione crudele e amara. Sono persone assoggettate alla schiavitù degli Spartani da lunghissimo tempo, alcuni di essi sono della Messenia, mentre gli *eleati* abitavano un tempo nella terra chiamata Elos, in Laconia».

L'invenzione del commercio degli schiavi a Chio. L'ira degli dei (6, 265b-265c)

«I primi Greci, per quanto indietro nel tempo io sappia andare, che fecero uso di schiavi comperati, furono gli abitanti di Chio Questo è ricordato da Teopompo nel diciassettesimo libro delle sue *Storie.* Gli abitanti di Chio furono i primi Greci, dopo i Tessali e i Lacedemoni, a usare schiavi, ma non se li procuravano allo stesso modo. Infatti i Lacedemoni e i Tessali, come si vedrà, costituirono la loro classe di schiavi con i Greci che avevano precedentemente abitato i territori che essi possiedono ora: i Lacedemoni avendo occupato la terra degli Achei, i Tessali quella dei Perrebi e dei Magnesi. Le persone ridotte in schiavitù furono dapprima chiamate iloti, in seguito penesti. Invece gli abitanti di Chio possiedono schiavi che provengono da popolazioni non greche, e pagano un prezzo per questi.» Questo è dunque il resoconto fatto da Teopompo. Tuttavia, credo che gli dei si adirarono con gli abitanti di Chio per questa pratica, poiché in seguito furono coinvolti in una guerra disastrosa a causa dei loro schiavi.

La leggenda di Drimaco (6, 265c - 266e)

Ninfodoro di Siracusa, per lo meno, registra il seguente racconto su di loro nel suo *Viaggio in Asia*: «Gli schiavi degli abitanti di Chio fuggirono lontano e raccoltisi in gran numero si avviarono verso le montagne (poiché l'isola è accidentata e boscosa) danneggiando le case di campagne dei loro padroni.

«Un po' prima di questi avvenimenti, secondo il racconto degli stessi abitanti di Chio, un certo schiavo era fuggito e si era rifugiato sulle montagne. Essendo costui un uomo coraggioso e un buon guerriero, guidò gli schiavi fuggitivi come un re guida il suo esercito. Gli abitanti di Chio mandarono numerose spedizioni ad attaccarlo, ma non riuscirono a ottenere nulla. Quando Drimaco (poiché questo era il nome del fuggitivo) vide che questi stavano gettando via la vita senza risultato, disse a loro: "Abitanti di Chio e padroni! Il guaio in cui vi trovate a causa dei vostri schiavi non

finirà mai. E perché dovrebbe finire, quando avviene secondo una profezia degli dei? Se tuttavia farete un patto con me, e ci lascerete soli in pace e tranquilli, io invocherò molte benedizioni su di voi". Gli abitanti di Chio fecero quindi un patto e un armistizio con lui per un certo periodo, ed egli escogitò misure, pesi e uno speciale sigillo. Quando mostrò il sigillo agli abitanti di Chio egli disse: "Qualsiasi cosa io prenderò a uno qualunque di voi, la prenderò secondo queste misure e questi pesi, e dopo aver preso ciò di cui ho bisogno sigillerò i vostri magazzini con questo sigillo e li lascerò intatti. Esaminerò gli schiavi che fuggiranno da voi per scoprirne la ragione, e se a mio giudizio sono fuggiti perché hanno sofferto qualcosa di irreparabile, li terrò con me, ma se non saranno in grado di produrre giustificazioni, li manderò ai loro padroni". Gli altri schiavi, perciò, vedendo che gli abitanti di Chio accettavano di buon grado questa condizione, furono meno desiderosi di scappare, perche temevano di comparire a giudizio di fronte a lui; nel frattempo i fuggiaschi nella sua banda lo temevano molto più di quanto avessero temuto i loro padroni, e facevano tutto ciò che egli richiedeva, obbedendogli come a un ufficiale nell'esercito. Infatti egli non soltanto puniva i disobbidienti, ma non permetteva a nessuno di saccheggiare un campo o di commettere un qualsiasi atto illecito senza il suo consenso. Nei giorni di festa era solito uscire allo scoperto e prendere dai campi vino e vittime senza macchia per i sacrifici, oltre a quello che gli veniva volontariamente dato dai padroni; e se scopriva che qualcuno stava complottando contro di lui, o stava preparandogli un'imboscata, si vendicava su di lui.

«Ora, la città di Chio aveva dichiarato che avrebbe dato una ricompensa all'uomo che glielo avesse consegnato vivo o che gli avesse portato la sua testa, e allora, quando fu vecchio, Drimaco chiamò in un certo luogo il suo ragazzo preferito e gli disse: "Ti ho amato più di chiunque altro al mondo; tu sei il mio preferito, mio figlio, tutto ciò che ho. Ma sono vissuto abbastanza, mentre tu sei giovane e nel fiore della vita. Cosa resta dunque? Tu devi diventare un uomo buono e nobile. Poiché, ora la città offre una grande somma di denaro all'uomo che mi ucciderà, e promette a lui la libertà, tu devi tagliarmi la testa e portarla agli abitanti di Chio; poi riceverai là il denaro dallo Stato e vivrai in ricchezze". Il giovane protestò, ma alla fine si persuase; tagliata la testa a Drimaco ricevette dagli abitanti di Chio la ricompensa che era stata stabilita, e dopo aver sepolto il corpo del fuggiasco ritornò al suo paese. E gli abitanti di Chio ricominciarono a subire danni da parte degli schiavi, e quando venivano saccheggiati ricordavano la probità del fuggiasco morto, per cui fondarono un tempio nel suo paese e gli diedero il nome di Eroe Buono. In suo onore, ancora oggi, gli schiavi fuggiaschi offrono le primizie di tutto ciò essi saccheggiano. Si dice anche che appaia nel sonno a molti abitanti di Chio e li avverta di complotti tra gli schiavi; e le persone alle quali egli appare si recano sul luogo del suo tempio e fanno offerte. »

La punizione divina: gli abitanti di Chio fatti schiavi dei loro schiavi (6, 266e - 266f)

Immagino, inoltre, che nessuno di voi ignori la storia raccontata dal nobile Erodoto riguardante Panionio di Chio e le giuste punizioni che soffrì per aver reso enunchi giovani liberi e averli venduti. Nicola il Peripatetico e Poseidonio lo Stoico raccontano nelle loro *Storie* gli abitanti di Chio furono fatti schiavi da Mitridate di Cappadocia e consegnati in catene ai loro stessi schiavi, per essere trasportati in Colchide; in questo modo giustamente gli dei diedero sfogo alla loro ira contro di loro per essere stati i primi a usare schiavi acquistati, sebbene la maggior parte delle persone facesse da sé i servizi umili. Forse, perciò, fu a causa di queste esperienze che nacque il proverbio «Un abitante di Chio gli ha comprato un padrone», usato da Eupoli ne Gli Amici.

Gli schiavi comperati sui mercati: la polemica di Polibio contro Timeo sul carattere originario, tra i Greci, di questa forma di schiavitù (6, 272a-272e)

Timeo di Tauromenio, dimenticando quel che lui stesso aveva detto (ed è confutato su questo punto da Polibio di Megalopoli nel dodicesimo libro delle *Storie*), negò che i Greci avessero l'usanza di acquistare schiavi; sebbene questo «Epitimeo» [criticone] (come lo chiama Istro, il discepolo di Callimaco, nel suo *Replica a Timeo*) avesse lui stesso affermato che Mnasone Focese possedeva più di mille schiavi; ancora nel terzo libro delle Storie, Epitimeo disse che la città di Corinto era così ricca che aveva acquistato 460.000 schiavi - ed è questa la ragione per cui, secondo me, la Pizia, sacerdotessa di Apollo, chiamò i Corinti «misuratori col chenice» (*n.d.t.*: dalla razione giornaliera per gli schiavi). Ctesicle, nel terzo libro delle sue *Cronache*, dice che, durante la 117° Olimpiade, ad Atene, Demetrio Falereo fece un censimento da cui risultò che gli ateniesi erano 21.000, gli stranieri residenti 10.000, gli schiavi 400.000. Nicia, figlio di Nicerato, come ha affermato il nobile Senofonte nella sua opera *Sui redditi*, possedeva mille schiavi, e li affidò a Sosias il Trace per farli lavorare nelle miniere d'argento, dietro il pagamento di un obolo al giorno. Aristotele, nella *Costituzione di Egina*, dice che persino tra gli abitanti di Egina vi erano 470.000 schiavi. Agatarcide di Cnido, nel 38° libro della sua *Storia Europea*, dichiara che i Dardani possedevano un numero così elevato di schiavi che un solo uomo ne aveva mille, un altro persino di più; in tempo di pace ciascuno di questi

lavorava la terra, ma in tempo di guerra venivano arruolati in compagnie con il loro padrone come capitano.

In risposta a ciò Larensio disse: «Ma ogni Romano, come tu ben sai, buon Masurio, possiede un infinito numero di schiavi; infatti ve ne sono moltissimi che ne possiedono 10.000, 20.000, o anche di più, ma non per produrre guadagno, come nel caso del ricco greco Nicia: la maggioranza dei Romani usa un grandissimo numero di schiavi come proprio seguito negli spostamenti. »

Un milione di morti e un'angoscia straordinaria (6, 272e-273a)

La maggior parte di questi schiavi ateniesi, che si contavano a miriadi, lavoravano nelle miniere come prigionieri. Posidonio, il filosofo (che tu hai costantemente citato), ad ogni modo dice che questi si rivoltarono, uccisero i soprintendenti delle miniere, conquistarono la collina di Sunio, e per lungo tempo saccheggiarono l'Attica. Questo fu il periodo in cui in Sicilia si ebbe anche la seconda sommossa. Vi furono molte di queste sommosse, e più di un milione di schiavi furono uccisi. Un trattato sulle guerre degli schiavi è stato pubblicato da Cecilio, l'oratore di Calatte.

E poi ancora il gladiatore Spartaco, fuggito dalla città di Capua, in Italia, ai tempi delle guerre contro Mitridate, spinse a ribellarsi un grandissimo numero di schiavi (egli stesso era uno schiavo, un nativo della Tracia) e scorse con il suo esercito tutta l'Italia per molto tempo, mentre un fiume di schiavi correva a raggiungerlo ogni giorno. Se non fosse stato ucciso nella battaglia con Licinio Crasso, avrebbe provocato nei miei compatrioti un'angoscia straordinaria, come Euno fece in Sicilia.

Strabone
Geografia

Il mercato di Delo: 10.000 «andropodi» venduti al giorno (14,5,2)

...e così la discordia tra fratelli [*n.d.t.: le lotte per la successione ereditaria di Seleuco Nicatore, re di Siria*] espose il paese alla mercé di chiunque si trovasse nella possibilità di attaccarlo. Fu l'esportazione degli schiavi [*Strabone non usa qui la parola classica* doulos*, ma il termine artefatto andropode, coniato dai Greci per indicare l'uomo-bestia, in assonanza con bipede e quadrupede*] che indusse [*i pirati*] a impegnarsi soprattutto in questo losco traffico, perché risultava altamente proficua; infatti non solo gli schiavi venivano catturati facilmente, ma il mercato, che era grande e ricco, non era molto lontano: mi riferisco a Delo, che poteva ricevere e spedire diecimila schiavi al giorno; di qui nacque il proverbio: «Mercante, entra nel porto, scarica la nave, tutto è stato venduto». La causa di ciò era da attribuirsi al fatto che i Romani, essendosi arricchiti dopo la distruzione di Cartagine e Corinto, usavano molti schiavi; e i pirati, trovando in questo facile profitto, si moltiplicarono dedicandosi non soltanto alla caccia di bottini ma anche al traffico di schiavi. Il re di Cipro e quello d'Egitto collaborarono con loro in questa attività, essendo entrambi nemici dei siriani [*n.d.t.: le popolazioni oggetto di razzia*]. Neppure gli abitanti di Rodi erano amici dei siriani e quindi non offrirono loro alcun aiuto. E così i pirati, diventati mercanti di schiavi, esercitavano la loro illecita attività senza controlli. I Romani non si preoccupavano eccessivamente delle popolazioni al di fuori del Tauro; tuttavia essi mandarono Scipione Emiliano, e in seguito altri, a ispezionare le tribù e le città; e decisero che la suddetta pirateria era dovuta all'incompetenza dei governanti, sebbene provassero vergogna, poiché essi stessi avevano ratificato la successione ereditaria di Seleuco Nicatore...

Diodoro Siculo

Biblioteca storica

La morte come liberazione per gli schiavi nelle miniere (3, 12-13)

Nelle regioni estreme dell'Egitto e sui territori limitrofi dell'Arabia e dell'Etiopia vi è una regione che possiede molte e importanti miniere d'oro, metallo che viene estratto in grande quantità, con grande sofferenza e a caro prezzo. La terra, di sua natura, è nera, ma contiene vene e filoni di un marmo eccezionalmente bianco e più splendente di qualunque altra cosa che abbia una lucentezza naturale. I responsabili della miniera si servono di una moltitudine di lavoratori per produrre l'oro. Infatti i re d'Egitto riuniscono gli uomini condannati per qualche crimine, i prigionieri di guerra e insieme a loro quelli che sono stati vittime di accuse ingiuste o che sono tenuti in prigione per la loro animosità - talora da soli, altre volte accompagnati da tutta la famiglia e li mettono al lavoro nella miniera d'oro, infliggendo così un castigo ai condannati e, allo stesso tempo, ricavando notevoli guadagni dalle loro fatiche. Questi uomini consegnati alla miniera, molto numerosi e incatenati ai piedi, faticano senza interruzione sul loro lavoro, tutto il giorno e tutta la notte, senza pausa e tenuti accuratamente lontani da qualsiasi possibilità di evasione. Infatti sono circondati da guardie scelte tra soldati stranieri, che non parlano la loro lingua: e così nessuno può corrompere uno di questi sorveglianti parlando con lui o intrattenendo con lui qualche relazione di amicizia.

Bruciano con un grande fuoco la parte più dura della terra contenente l'oro e, dopo averla ammorbidita in questo modo, passano a lavorarla con le mani; invece la pietra più tenera, di cui può aver ragione una forza mediocre, viene sminuzzata, con attrezzi da cava in ferro, da miriadi di miserabili. L'insieme delle operazioni è coordinato da uno specialista che riconosce la pietra e la indica agli operai. Tra coloro cui è toccata questa vita sciagurata, i più robusti intagliano la roccia che contiene il marmo servendosi di martelli di ferro, e si applicano a questo lavoro non con abilità ma con pura forza: tagliano delle gallerie sotterranee attraverso la pietra, non in linea retta ma secondo la direzione del filone della roccia brillante. Costoro lavorano continuamente nell'oscurità perché i cunicoli sono curvi e sinuosi, e portano sulla fronte delle lanterne costruite a questo scopo; cambiando sovente la posizione del loro corpo secondo la particolare configurazione della pietra, fanno cadere al suolo i frammenti che hanno estratto: portano avanti questo lavoro senza riposo, esposti ai colpi di un sorvegliante crudele.

I ragazzi, poi, scendono attraverso le gallerie fino ai luoghi in cui la roccia è stata scavata, raccolgono i pezzi di pietra aurifera gettati per terra e, con grande

fatica, li portano su e li mettono fuori della galleria, all'aria libera. A questo punto, gli uomini che hanno più di trent'anni, prendendo una certa quantità di frammenti per volta, li pestano in mortai di pietra con dei pestelli di ferro, fino a ridurli alla dimensione di lenticchie. Poi passano la pietra così ridotta alle donne e agli uomini più anziani, che la mettono su delle mole, che sono lì allineate in gran numero; e mettendosi in due o tre alla stanga la macinano sino a ridurla alla finezza della farina.

Non possono prendere cura dei loro corpi, né hanno vestiti per coprirsi. Non c'è nessuno che, vedendoli, non proverebbe pietà per le sofferenze incredibili di quei miserabili. Mai nessuna indulgenza, mai nessun alleggerimento di pena è accordato, né all'ammalato né all'infortunato, né all'uomo anziano né alla debolezza di una donna, ma tutti sono costretti, sotto i colpi, a continuare nella loro fatica, finché, vittime dei maltrattamenti, non muoiono in uno stato di estrema miseria. Così questi infelici, a causa delle punizioni eccessive, hanno sempre più paura dell'avvenire che non del presente e invocano la morte considerandola preferibile alla vita.

Il suicidio per evitare la schiavitù
(34/35, 4)

La maggior parte dei barbari che vengono fatti prigionieri [*n.d.r.: gli Iberi di Numazia, caduta nel 133 a.C.*], durante il percorso si suicidano, oppure si ammazzano l'uno con l'altro, perché non tollerano l'imposizione della schiavitù. Ad esempio, un fanciullo si avvicinò alle tre sorelle, che si erano addormentate per la stanchezza, e le sgozzò. Preso mentre cercava di sgozzarsi a sua volta, quelli che erano sopraggiunti gli chiesero perché avesse ammazzato le sorelle. Rispose che non poteva lasciar loro più nulla di degno di essere vissuto; ed egli stesso, rifiutando di mangiare, si tolse la vita per consunzione. Gli stessi prigionieri, quando giungevano ai confini della loro regione, si gettavano al suolo e baciavano piangendo la terra, e raccoglievano della polvere nelle pieghe delle vesti, tanto che tutto l'esercito ne era mosso a compassione e a pietà. Infatti ciascuno, con una emozione comune alla natura umana, veniva sopraffatto da un divino timore, al vedere che anche le selvagge menti dei barbari, quando la sorte li separava dalla patria, non dimenticavano l'amore che per la patria avevano.

Dionisio di Alicarnasso

Storia di Roma arcaica
(Le antichità romane)[231]

Servio Tullio, il re nato schiavo
(4, 1, 1-3)

Così morì Tarquinio, dopo un regno di trentotto anni, resosi artefice di non lievi né pochi servigi verso i Romani. Egli lasciava due nipoti ancora piccoli e due figlie già maritate; suo successore al trono fu il genero Tullio, nel quarto anno della cinquantesima Olimpiade, l'anno in cui vincitore nello stadio fu Epitelide della Laconia e ad Atene era arconte Archestratide. Devo ora esporre le origini di Tullio, che ho sinora tralasciate: qual era la sua stirpe ed il suo operato quando ancora era un privato cittadino e prima di pervenire al potere. Fra le tradizioni concernenti l'origine famigliare vi riferisco quella che, a mio avviso, è la più convincente: nella città latina di Cornicolo vi era un tale di stirpe reale di nome Tullio, che si era unito con Ocrisia, donna che eccelleva fra le abitanti di Cornicolo per le sue doti fisiche e morali. Questo Tullio morì in guerra, quando la città fu presa dai Romani; Ocrisia, che era allora incinta, fu scelta dal re Tarquinio come preda segnalata del bottino di guerra e donata alla sua sposa, la quale, venuta a conoscenza della storia riguardante Ocrisia, le restituì non molto tempo dopo la libertà e nutrì per lei un affetto e una considerazione particolare fra tutte le altre donne. Da questa Ocrisia, mentre era ancora schiava, nacque un figlio che fu affidato per l'allevamento alla madre, che gli mise come nome proprio, quello di Tullio, in quanto era il gentilizio paterno e come prenome Servio, ricavandolo dalla sua stessa sorte, poiché lo aveva generato mentre era schiava; *servius* in latino è aggettivo corrispondente al termine greco *doulios*.

[231] Trad. di F. Cantarelli, Rusconi, Milano, 1984

Servio Tullio «inventa» la manumissione
(4, 22, 3 - 4, 24, 7)

Questo re si impegnò molto anche nell'incrementare la popolazione dello stato, poiché si era reso conto che tutti i re che lo avevano preceduto avevano trascurato questo problema. Quelli infatti, accogliendo gli stranieri e rendendoli partecipi della uguaglianza dei diritti civili senza alcuna discriminazione per la loro origine o condizione, cercavano di rendere la città popolosa. Tullio invece permise anche ai servi, restituiti alla condizione di liberi, di partecipare dei diritti della cittadinanza, qualora non preferissero ritornare alle proprie città. Ordinò infatti che anche costoro sottoponessero al censimento le loro sostanze assieme a tutti gli altri liberi e li distribuì nelle quattro tribù urbane, in cui tuttora continua a essere immessa la categoria ilei liberti, per quanto ampia possa essere, e li ammise a partecipare a tutti i pubblici affari cui erano ammessi gli altri plebei. [...]

I patrizi erano però insofferenti e indignati di fronte alla cosa e convocarono la folla in assemblea. Tullio allora disse che innanzitutto si meravigliava di loro che si angustiavano, quasi che veramente pensassero che gli uomini liberi fossero diversi dagli schiavi per fatto naturale e non invece a causa della sorte; in secondo luogo si meravigliava che non individuassero le persone meritevoli in base al comportamento e alla personalità, ma in base alle circostanze della vita, nonostante vedessero che condizione instabile e mutevole fosse la buona sorte e come del resto neppure a proposito delle persone più felici fosse agevole sentenziare per quanto tempo essa le avrebbe assistite. Chiedeva poi loro di por mente a quante città, sia barbare che greche, erano passate dalla schiavitù alla libertà e quante invece dalla libertà alla schiavitù. Egli d'altronde riteneva essere gran follia da parte loro non voler concedere i diritti della cittadinanza agli schiavi meritevoli, cui avevano già dato la libertà. Consigliava loro pertanto di non farli liberi se li ritenevano disonesti; se invece li ritenevano onesti, non li dovevano poi guardare dall'alto in basso come forestieri. Disse inoltre che era una cosa fuori luogo e dissennata che essi concedessero a tutti gli stranieri di partecipare ai diritti della cittadinanza, senza stare a distinguere i casi singoli o indagare se qualcuno di loro era diventato libero ma provenendo da una condizione di schiavitù, mentre poi giudicavano indegni di questo trattamento di favore coloro che erano stati schiavi presso di loro. Disse inoltre che proprio loro che pensavano di essere ben diversi dagli altri per prudenza, non riuscivano a vedere cose pedestri e comunissime, che invece risultavano ben chiare anche ai più superficiali e cioè che i padroni dovrebbero aver gran cura di non liberare qualcuno con faciloneria, in quanto donano a una persona quello che è il massimo dei beni umani, la libertà. Più grande sarebbe d'altro canto lo zelo degli schiavi nel rendersi utili ai loro padroni, qualora avessero ben presente che una volta riconosciuti degni della libertà diverrebbero immediatamente cittadini di un grande e prospero Stato e potrebbero ricevere entrambi questi beni dai loro padroni. Spiegava, completando il discorso

riguardante i vantaggi e ricordando tali cose a chi già le sapeva nonché insegnandole a chi le ignorava, che per una città avviata a raggiungete la supremazia e che si riteneva all'altezza di grandi obiettivi, niente era più indispensabile di un elevato livello demografico, così da far fronte a tutte le guerre con armi proprie, senza dissanguare le proprie ricchezze assoldando eserciti stranieri. Proprio per queste ragioni, disse, i re che lo avevano preceduto avevano concesso la cittadinanza agli stranieri. Continuava poi dicendo che se avessero istituito anche questo ordinamento avrebbero poi ricavato dalle persone restituite alla condizione di liberi molta gioventù e la città non avrebbe mai scarseggiato di armi proprie, ma avrebbe avuto a disposizione truppe sempre ba-stevoli anche nel caso che avessero dovuto combattere contro tutte le genti. A parte poi l'utile pubblico, i più ricchi cittadini romani avrebbero potuto grandemente avvantaggiarsi in privato se avessero permesso ai liberti di partecipare all'attività politica nelle assemblee, nelle votazioni e in tutte le altre cose che interessassero la città, e avrebbero potuto trarre motivi di riconoscenza in ciò di cui avessero bisogno e avrebbero lasciato come clienti dei loro posteri i figli di questi liberti. Dopo che Tullio ebbe espresso queste argomentazioni i patrizi si convinsero a introdurre questa usanza nella vita dello stato, e fino ai nostri giorni essa continua a essere osservata come una fra le norme particolarmente sacre e immutabili.

Ora che sono pervenuto a questa parte della narrazione, mi pare necessario tratteggiare le usanze romane concernenti la schiavitù, affinché nessuno accusi il re che per primo cercò di trasformare in cittadini coloro che si trovavano nella condizione di schiavi, né accusi quelli che via via accolsero e misero in pratica la legislazione relativa, quasi che avessero superficialmente rigettato istituzioni fondamentali. Diciamo innanzitutto che i Romani acquisivano schiavi attraverso modalità del tutto legittime: essi infatti o provenivano dal bottino di guerra ed erano pubblicamente venduti sotto l'asta, o da una concessione del generale per la quale coloro che erano stati fatti prigionieri divenivano proprietà, al pari delle altre prede, di chi li aveva catturati in battaglia, o, infine, provenivano dall'acquisto effettuato presso altri che a loro volta ne erano venuti in possesso con le stesse modalità prima indicate. Pertanto né Tullio, che introdusse questa facoltà legale, né coloro che poi la ereditarono e la conservarono, considerarono mai scandaloso o nocivo per la società il fatto che i nemici, i quali avevano perso in guerra la patria e la libertà, potessero ricuperare dai loro stessi proprietari entrambi i beni perduti per essersi poi rivelati utili in modo particolare a chi li aveva fatti schiavi, direttamente in guerra o indirettamente tramite l'acquisto. La maggior parte degli schiavi riotteneva pertanto la libertà senza pagare, grazie esclusivamente a un comportamento particolarmente meritorio, ed era considerato il modo migliore per uscire dalla propria condizione; meno frequentemente il raggiungimento della libertà si attuava versando un riscatto, costituito da denaro racimolato nel corso di attività del tutto decorose e legittime. Tutto ciò purtroppo non avviene ai tempi nostri: ora l'organizzazione sociale è in tale confusione e le nobili tradizioni della città di Roma sono divenute così infamate e sconce che taluni si sono arricchiti col furto, la rapina, la prostituzione e ogni altro scellerato affare e con codesti mezzi si comperano la libertà e, di colpo, eccoli

«cittadini romani». Altri poi, fattisi complici e collaboratori dei loro padroni nell'ordire avvelenamenti e uccisioni o comunque ingiustizie verso gli dei o la società, ottengono dai loro padroni la libertà, come segno di gratitudine. Altri ancora ricevono la libertà, purché versino al padrone il grano che sono riusciti ad arraffare ogni mese nelle pubbliche distribuzioni o qualunque altra elargizione venga fatta dai signori ai cittadini privi di mezzi di sussistenza. Altri, infine, vengono liberati solo a causa della leggerezza dei loro padroni e per la loro vuota smania di celebrità. Io per lo meno so di alcuni che hanno accordato la libertà a tutti gli schiavi per testamento, dopo la propria morte, in modo da godere di buona nomea anche da morti, e così molti schiavi hanno seguito il feretro dei loro padroni recando in capo il pileo. In queste esequie sfilavano persino (come capitava di venire a sapere dai bene informati) malfattori reduci di fresco dalle galere e responsabili di migliaia di delitti capitali. Invero, molti cittadini nell'osservare queste turpi sozzure ne provano amarezza e biasimano l'usanza di concedere la cittadinanza a siffatti individui, ritenendola non compatibile con il decoro di una città così potente e che si considera all'altezza di governare il mondo intero; in effetti qualcuno potrebbe a ragione criticare anche molte altre istituzioni che erano state inizialmente ben configurate dagli antichi, ma che poi sono state rovinate dai moderni. Ora, non sarò certo io a pensare che tale istituto giuridico vada abrogato, per non causare, così facendo, un danno ancor più grave alla società; dico piuttosto che la legislazione, laddove è possibile migliorata e che non si deve permettere che gravi vituperi turpi sozzure si riversino nella cittadinanza.

Catone

Il libro dell'agricoltura[232]

Quantità degli alimenti da passare agli schiavi di campagna (56)

Ecco il conto degli alimenti da passare alla famiglia rustica. Per chi lavora i campi durante l'inverno quattro moggi di frumento, d'estate quattro moggi e mezzo; al massaro, alla massaia, all'intendente, al pecoraio tre moggi; agli schiavi legati durante l'inverno quattro libbre di pane, quando cominciano a zappare la vigna cinque libbre, fino a tanto che non mangino i fichi; poi si torni a quattro libbre.

Vestiario della famiglia rustica (59)

Ecco il vestiario per la famiglia: una tunica di tre piedi e mezzo e un mantello un anno sì e uno no; ogni volta che darai a uno la tunica o il mantello, prima ritira la vecchia per farne casacche trapunte: bisogna dare buoni zoccoli un anno sì e uno no.

Schiavi ammalati e vecchi (2,7)

[...] Esamini il bestiame per determinare l'aumento; venda l'olio se ha buon prezzo; venda il vino, il frumento che avanzano; venda i buoi invecchiati, i capi di bestiame difettosi, le pecore difettose, la lana, le pelli, i carri vecchi, gli attrezzi logori, lo schiavo vecchio, lo schiavo ammalato e ogni altro peso morto. Bisogna che il capo di casa sia venditore, non compratore.

[232] Traci, di R. Calzecchi Onesti, Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma, 1964

Plutarco

Vita di Marco Catone[233]

Il comportamento di Catone con gli schiavi (21)

Possedeva molti domestici. Generalmente li comprava alle vendite dei prigionieri di guerra, piccini, di modo che poteva ancora allevarli ed educarli a modo suo, come cuccioli o puledri. Nessuno schiavo di Catone mise mai piede in casa d'altri, se non mandato da lui o da sua moglie; a chiunque domandasse loro cosa faceva Catone, rispondevano invariabilmente: «Non sappiamo», e basta. In casa, poi, lo schiavo doveva fare qualcosa di utile, o altrimenti dormire. Catone era contento che uno dormisse sodo, perché pensava che i servi dormiglioni sono gentili più di quelli che vegliano, e chi ha goduto il ristoro del sonno può fare qualunque cosa meglio di chi ha bisogno di dormire. Riteneva anche che le maggiori leggerezze gli schiavi le compiono spinti dalle passioni sessuali; quindi dispose che potessero avere rapporti con le serve a un prezzo ch'egli stesso fissò: guai però se avvicinavano qualsiasi altra donna.

Agli inizi, quand'era ancora povero e faceva il soldato, non badava minimamente al servizio, perché gli sembrava assai sconveniente mettersi a litigare con un domestico a causa del ventre; ma quando, più tardi, migliorando le sue condizioni economiche, invitò a tavola amici e colleghi, subito dopo il pranzo soleva punire a sferzate chi aveva mancato nel servizio o nel preparare qualche vivanda. Cercava con mezzi astuti che gli schiavi avessero sempre qualche motivo di dissenso fra di loro; sospettava e temeva della concordia. Se gli pareva che qualcuno avesse commesso una mancanza degna della morte, lo processava; se risultava colpevole, lo faceva uccidere davanti a tutti i compagni.

Verso la fine si diede un po' troppo intensamente a far soldi. L'agricoltura gli apparve come un'occupazione piacevole, ma non proficua, e investi i suoi mezzi in traffici sicuri e solidi: acquistò bacini e sorgenti termali, località assegnate ai fulloni, terreni ricchi e adatti a pascolo e boscaglie, da cui trarre molti danari senza che Zeus, come dice lui stesso, potesse danneggiarli. Praticava anche la più screditata delle usure, quella sui traffici marittimi, con un sistema ingegnoso. Se uno gli chiedeva del danaro, esigeva che formasse una compagnia con molti altri colleghi; quando erano una cinquantina, ognuno con una nave, entrava anch'egli nella società per una parte, tramite un suo liberto, Quinzione, il quale interveniva in ogni affare e in ogni viaggio della compagnia. In tal modo il rischio riguardava una piccola porzione della somma,

[233] Trad. di C. Carena, Einaudi, Torino, 1958.

anziché il tutto, e i guadagni erano ingenti. Concedeva prestiti anche ai suoi schiavi, se lo volevano. Essi coi soldi di Catone compravano dei ragazzi, li educavano e ammaestravano e in capo a un anno li rivendevano; molti li tratteneva Catone stesso, mettendo in credito ai servi la somma più alta che avrebbero potuto ottenere dalla vendita.

Valerio Massimo

Detti e fatti memorabili[234]

Della fedeltà dei servi (6, 8, 1-7)

Resta da accennare anche alla fedeltà - quanto meno prevedibile, tanto più lodevole - dei servi verso i padroni.

Marco Antonio, il più illustre oratore ai tempi dei nostri avi, era stato accusato di violenza sessuale. Durante il processo gli accusatori chiedevano insistentemente che uno schiavo fosse interrogato con la tortura, sostenendo che fosse stato lui a precedere Antonio con la lanterna lungo la via percorsa per recarsi al luogo dello stupro. Era costui ancora imberbe e con altri assisteva, facendo corona al dibattimento; vedeva che avrebbero finito per sottoporlo alla tortura; e tuttavia non tentò affatto di evitarla. Anzi, quando arrivarono di ritorno a casa, fu lui che esortò spontaneamente Antonio, che era assai turbato e in ansia per questa accusa, a permettere che fosse torturato dai giudici, affermando che dalla sua bocca non sarebbe uscita una sola parola che avrebbe potuto danneggiarlo nel processo: e mantenne fede alla promessa con eccezionale spirito di sopportazione. Pur straziato dalle frustate e posto sul cavalletto di tortura, ustionato con le lame incandescenti, annientò l'accusa, salvando così la vita all'accusato. Davvero si potrebbe rimproverare la fortuna per aver posto nel corpo di uno schiavo un animo così devoto e coraggioso.

Dopo l'espugnazione di Preneste, dove si trovava assediato, il console Caio Mario, mentre tentava di evadere attraverso un cunicolo segreto, leggermente Ferito da Telesino, col quale aveva progettato di morire suicida, fu trafitto con la spada da un suo schiavo, il quale volle così evitargli le crudeli rappresaglie di Silla, pur

[234] Trad. di R. Faranda, Utet, Torino, 1971.

sapendo che gli sarebbe toccata una grossa taglia, se lo avesse consegnato vivo ai vincitori.

Il servizio così opportuno che rese con la sua mano non resta inferiore per nulla alla pietà di coloro che salvarono la vita dei loro padroni, perché in quella circostanza l'atto benefico consisteva non nel conservare in vita, ma nel far morire Mario.

Ugualmente famoso è il fatto che segue. Caio Gracco, per non cadere in mano dei suoi nemici, porse il collo per farsi decapitare al suo servo Filocrate. Questi, staccataglielo con un rapido colpo, si trafisse da sé con la spada ancor grondante del sangue del padrone. C'è chi pensa che si chiamasse Euporo: ma io non discuto sul nome: resto soltanto meravigliato di fronte alla fedeltà di questo schiavo. Se il generoso giovine avesse imitato il coraggio del suo servo, avrebbe evitato di propria mano i supplizi che lo attendevano, non con l'aiuto del servo: ma, cosi come andarono le cose, egli fece in modo che il cadavere di Filocrate giacesse più glorioso di quello di Gracco.

Altra nobiltà, altro furore, ma uguale esempio di fedeltà: Pindaro, servo testé liberato di servitù da Caio Cassio, dopo che questi fu vinto nella battaglia di Filippi, obbedendo al suo ordine lo decapitò; lo sottrasse, così, allo strazio che ne avrebbero fatto i nemici e si uccise poi volontariamente, così da non farne nemmeno trovare il cadavere. Quale degli dei, vindice del gravissimo delitto, addormentò quella destra che aveva furoreggiato per uccidere il padre della patria [*n.d.r.: Cassio era uno degli assassini di Cesare*], si da farle abbracciare tremebonda le ginocchia di Pindaro, per non pagare meritatamente, ad arbitrio dei pii vincitori, il fio del pubblico parricidio? Tu certo, o divo Giulio, vendicasti allora, com'era dovuto, le tue ferite, costringendo a chiedere supplichevolmente un sordido aiuto colui che era stato sleale verso di te, spingendolo a un furore tale, che non volle né conservare la vita né osare finirla di sua mano.

Ai suicidi di questo genere si aggiunse Caio Plozio Planco, fratello di Munazio Planco, già console e censore. Proscritto dai triumviri, mentre si trovava nel territorio di Salerno, si fece tradire nel suo rifugio da un acuto profumo che usava per via del suo modo di vivere piuttosto rammollito: infatti la sagace ricerca di coloro che andavano a caccia degli infelici, guidata da questa traccia, riuscì ad annusare quel nascondiglio. Arrestati da costoro, i servi del padrone nascosto, pur sottoposti a grave e lunga tortura, dicevano di non sapere dove si trovasse il padrone. A questo punto Planco non tollerò che servi cosi fedeli ed esemplari fossero ulteriormente torturati, ma uscì dal nascondiglio e offrì la gola alle spade dei soldati. Questa gara di affettuosa solidarietà rende difficile distinguere se sia stato più degno il padrone di sperimentare una così coraggiosa fedeltà dei servi, o più degni i servi di essere liberati dalla crudeltà della tortura a seguito di un così giusto atto di misericordia del padrone.

Che dire della meravigliosa fedeltà del servo di Urbino Panapione? Venuto a sapere che dei soldati, su informazione di quelli di casa, erano venuti nella tenuta di

Rieti per uccidere il suo padrone proscritto, cambiatosi d'abito con lui e scambiato anche l'anello, lo fece uscire di nascosto per la porta di servizio e lui stesso si mise a letto nella sua stanza, facendosi uccidere come fosse Panapione. Il racconto di questo fatto è breve, ma offre non poca materia alle lodi: difatti, se qualcuno volesse rivivere la scena dell'improvviso accorrere dei soldati, dell'effrazione dei catenacci alla porta, degli urli minacciosi, di quelle facce feroci e del balenio delle armi, valuterebbe il fatto per quello che fu e penserebbe che, contrariamente a quanto comunemente si dice, non è tanto facile morire prendendo il posto di un altro. Quanto fosse debitore al suo servo, Panapione dimostrò innalzandogli un monumento funebre e rendendogli testimonianza con un'epigrafe, dov'era espressa la sua devota gratitudine.

Mi contenterei di esempi di questo genere, se l'ammirazione non mi costringesse ad aggiungerne ancora uno. Anzio Restione, proscritto dai triumviri, vedendo tutti i suoi servi intenti a rapinare e a far preda, cercando meglio che poteva di far perdere le sue tracce, si allontanò furtivamente in piena notte dalla sua casa. Un servo, ch'era stato da lui per punizione messo in catene e portava indelebilmente impresso nel viso il marchio dell'ignominia, scortolo con occhio curioso e seguitine con benevolo interesse gli incerti passi, gli si avvicinò di nascosto, accompagnandolo volontariamente. Con tale servigio, cosi raro a verificarsi e tanto rischioso, egli aveva raggiunto il colmo di una pietà inattesa: perché, mentre quelli la cui condizione nella casa era stata esemplare badavano a far bottino, lui, nient'altro che ombra e immagine delle sevizie subite, ritenne il guadagno più grande per sé la salvezza di colui dal quale era stato punito cosi severamente, e mentre avrebbe avuto buone ragioni per far esplodere il proprio rancore, seppe essere anche affettuoso. Né egli fermò qui la sua benevolenza, ma ricorse a un meraviglioso trucco per salvargli la vita: accortosi che i soldati, avidi di sangue, sopraggiungevano allontanò il padrone e innalzò un rogo e, afferrato ed ucciso un vecchio mendicante, ve lo adagiò. Ai soldati, quindi, che gli chiedevano dove mai Anzio si trovasse, tendendo la mano verso il rogo rispose che si trovava lì a bruciare a espiazione del male che gli aveva fatto. Il racconto era verosimile e si credette alle sue parole. Cosi accadde che Anzio trovò il modo sicuro per salvarsi.[235]

[235] Per questi ultimi aneddoti cfr. anche Dione Cassio, *Storia di Roma*, 47, 10.

Tacito
Annali[236]

Solidarietà tra plebei e schiavi (14, 42-45)

Non molto tempo dopo, il prefetto di Roma Pedanio Secondo venne ucciso da un suo schiavo, o per avergli negato la liberazione, della quale aveva pattuito con lui il prezzo, o perché quello, acceso di passione per un amasio, non tollerava di avere nel padrone un rivale. Ad ogni modo, poiché, in ossequio ad un'antica usanza, tutta la servitù che viveva sotto il medesimo tetto avrebbe dovuto essere tratta al supplizio, la plebe intervenne in difesa di tanti innocenti. Si giunse fino alla rivolta e fu circondata la curia, nella quale stessa v'era un partito che tendeva a rifiutare quella durezza eccessiva, mentre i più ritenevano che nulla dovesse venire modificato. Tra essi G. Cassio, venuto il suo turno, parlò in questi termini: «Più d'una volta, o senatori, io sono stato presente in questa assemblea, quando venivano chiesti nuovi decreti senatorii contro istituzioni e leggi dei nostri antenati: ne mi sono opposto, non perché mettessi in dubbio che in tutte le questioni essi abbiano provveduto meglio e con maggior rettitudine di noi, e che qualsiasi modificazione non possa condurre se non a un peggioramento, ma affinché non sembrasse che, per eccessivo attaccamento alle massime antiche, io sopravvalutassi l'attività cui mi dedico. Nello stesso tempo non ritenevo di dover indebolire con discorsi d'opposizione troppo frequenti quel poco di autorità che posseggo, ma volevo conservarla intera, se mai un giorno lo Stato avesse avuto bisogno del mio consiglio. Ciò accade oggi: un consolare è stato assassinato nella propria casa per il tradimento di un servo, che nessuno ha impedito né denunziato, benché non sia ancora stata abrogata la legge in forza della quale viene comminata la pena di morte a tutti quanti gli schiavi. Votate l'impunità, per Ercole! E allora, chi sarà protetto dall'altezza del suo ufficio, quando non è bastato essere prefetto dell'urbe? Chi trarrà sicurezza dal numero dei propri schiavi, quando quattrocento non sono stati sufficienti a difendere Pedanio Secondo? A chi presterà aiuto una servitù che neppure sotto la minaccia del castigo si dà pensiero dei nostri pericoli? O forse, come alcuni non si vergognano di supporre, l'assassino ha vendicato un torto fatto a lui, perché aveva concordato il riscatto impiegando il patrimonio paterno, o perché gli si toglieva un servo ereditato dagli avi? Proclamiamo addirittura che, a parer nostro, il padrone è stato ammazzato a buon diritto.

«Vogliamo andare in cerca di ragioni convincenti in una questione sulla quale hanno deliberato uomini più saggi di noi? Ma anche se dovessimo decidere noi, ora

[236] Trad. di A. Arici, Utet, Torino, 1969.

per la prima volta, credete proprio che un servo possa avere nutrito il proposito di uccidere il suo padrone senza che gli sia sfuggita una voce di minaccia, senza avere detto nemmeno una parola imprudente? Ammettiamo che abbia tenuto nascosto il suo disegno, che abbia preparato le armi in mezzo a gente inconsapevole: ma come avrebbe potuto passare in mezzo alle guardie, aprire la porta della camera, portar dentro il lume, perpetrare l'assassinio senza che nessuno se ne sia accorto? Molti sono i segni premonitori di un delitto: a condizione che i servi li denunzino, ciascuno di noi, per quanto solo in mezzo a molti, potrà vivere sicuro tra uomini che si preoccupano di sé stessi; infine, se è inevitabile che soccombiamo, non rimarremo invendicati in mezzo a traditori. Ai nostri avi fu sospetta la natura dei servi, anche in tempi nei quali essi nascevano nei nostri possedimenti o nella nostra casa stessa, e immediatamente accettavano la devozione ai padroni. Ma da quando abbiamo tra i nostri schiavi gente di ogni provenienza, di costumi differenti, di religioni straniere o privi d'ogni religione, una tale accozzaglia non la terrai a freno se non colla paura. È vero che perirà qualche innocente: ma non vengono forse estratti a sorte anche dei valorosi, quando in un esercito sconfitto si condanna a morire sotto le verghe uno su dieci? Ogni grave esempio porta con sé qualche ingiustizia: e il danno che ne deriva ai singoli è compensato dal vantaggio di tutti. »

Se nessuno osò controbattere da solo l'opinione di Cassio, gli risposero però le voci confuse di quanti commiseravano il gran numero dei colpiti, o l'età o il sesso loro, e la non dubbia innocenza dei più. Tuttavia prevalse il partito che voleva la condanna. Ma non era possibile eseguirla, tanto si era accumulata la moltitudine, che minacciava di lanciare sassi e fiaccole. Allora Cesare con un editto rampognò aspramente il popolo, e guarnì di presidi armati tutta la strada per la quale i condannati dovevano essere tratti al supplizio. Cingonio Varrone aveva espresso il parere che anche i liberti, i quali si fossero trovati sotto il medesimo tetto, venissero deportati dall'Italia. Ma l'imperatore si oppose, perché se un senso di pietà non aveva mitigato quell'antica usanza, almeno essa non fosse per crudeltà inasprita.

Aristotele
Politica[237]

Schiavitù secondo natura e schiavitù secondo legge (1254 b 15 - 1255 b 15)

Dunque, quale sia la natura dello schiavo e quali le sue capacità, è chiaro da queste considerazioni: un essere che per natura non appartiene a se stesso ma a un altro, pur essendo uomo, questo è per natura schiavo: e appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà: e oggetto di proprietà è uno strumento ordinato all'azione e separato.

Se esista per natura un essere siffatto o no, e se sia meglio e giusto per qualcuno essere schiavo o no, e se anzi ogni schiavitù sia contro natura, è quel che appresso si deve esaminare.

Non è difficile farsene un'idea col ragionamento e capirlo da quel che accade. Comandare e essere comandato non solo sono tra le cose necessarie, ma anzi tra le giovevoli, e certi esseri, subito dalla nascita, sono distinti, parte a essere comandati, parte a comandare. E ci sono molte specie sia di chi comanda, sia di chi è comandato (e il comando migliore è sempre quello che si esercita sui migliori comandati, per esempio su un uomo anziché su un animale selvaggio, perché l'opera realizzata dai migliori è migliore e dove c'è da una parte chi comanda, dall'altra chi è comandato, allora si ha davvero un'opera di costoro). In realtà, in tutte le cose che risultano di una pluralità di parti e formano un'unica entità comune, siano tali parti continue o separate, si vede comandante e comandato: questo viene nelle creature animate dalla natura nella sua totalità e, in effetti, anche negli esseri che non partecipano di vita, c'è un principio dominatore, per esempio nel modo musicale. Ma ciò probabilmente appartiene a una ricerca che esula dal nostro intento: il vivente, comunque, in primo luogo, è composto di anima e di corpo, e di questi la prima per natura comanda, l'altro è comandato. Bisogna esaminare quel che è naturale di preferenza negli esseri che stanno in condizione naturale e non nei degenerati, sicché, anche qui, si deve considerare l'uomo che sta nelle migliori condizioni e di corpo e d'anima, e in lui il principio fissato apparirà chiaro, mentre negli esseri viziati e che stanno in una condizione viziata si potrebbe vedere che spesso il corpo comanda sull'anima, proprio per tale condizione abietta e contro natura.

Dunque, nell'essere vivente, in primo luogo è possibile cogliere, come diciamo, l'autorità del padrone e dell'uomo di Stato perché l'anima domina il corpo con

[237] Trad. di R. Laurenti, Laterza, Bari, 1989.

l’autorità del padrone, l’intelligenza domina l’appetito con l’autorità dell’uomo di Stato o del re, ed è chiaro in questi casi che è naturale e giovevole per il corpo essere soggetto all’anima, per la parte affettiva all’intelligenza e alla parte fornita di ragione, mentre una condizione di parità o inversa è nociva a tutti. Ora gli stessi rapporti esistono tra gli uomini e gli altri animali: gli animali domestici sono per natura migliori dei selvatici e a questi tutti è giovevole essere soggetti all’uomo, perché in tal modo hanno la loro sicurezza. Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l’uno è per natura superiore, l’altra inferiore, l’una comanda, l’altra è comandata - ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio in questo modo. Quindi quelli che differiscono tra loro quanto l’anima dal corpo o l’uomo dalla bestia, (e si trovano in tale condizione coloro la cui attività si riduce all’impiego delle forze fisiche ed è questo il meglio che se ne può trarre) costoro sono per natura schiavi, e il meglio per essi è star soggetti a questa forma di autorità, proprio come nei casi citati. In effetti è schiavo per natura chi può appartenere a un altro (per cui è di un altro) e chi in tanto partecipa di ragione in quanto può apprenderla, ma non averla: gli altri animali non sono soggetti alla ragione, ma alle impressioni. Quanto all’utilità, la differenza è minima: entrambi prestano aiuto con le forze fisiche per le necessità della vita, sia gli schiavi, sia gli animali domestici. Perciò la natura vuol segnare una differenza nel corpo dei liberi e degli schiavi: gli uni l’hanno robusto per i servizi necessari, gli altri eretto e inutile a siffatte attività, ma adatto alla vita politica (e questa si trova distinta tra le occupazioni di guerra e di pace): spesso però accade anche il contrario, taluni, cioè, hanno il corpo di liberi, altri l’anima, che certo, se i liberi avessero un fisico tanto diverso quanto le statue degli dei, tutti, è evidente, ammetterebbero che gli altri meritano di essere loro schiavi: e se questo è vero nei riguardi del corpo, tanto più giusto sarebbe porlo nei riguardi dell’anima: invece non è ugualmente facile vedere la bellezza dell’anima e quella del corpo. Dunque, è evidente che taluni sono per natura liberi, altri, schiavi, e che per costoro è giusto essere schiavi.

Tuttavia non è difficile vedere che quanti ammettono il contrario, in qualche modo dicono bene. «Schiavitù» e «schiavo» sono presi in due sensi: c’è in realtà uno schiavo e una schiavitù anche secondo la legge e questa legge è un accordo per cui ciò che si è vinto in guerra dicono appartenere al vincitore. Ora questo diritto molti giuristi accusano d’illegalità come si accusa un oratore: essi trovano strano che, se uno è in grado di esercitare violenza ed è superiore in forza, l’altro, la vittima, sia schiavo e soggetto. E anche tra i dotti c’è chi la pensa in questo modo, chi in quello. Il motivo di tale discussione e che produce l’alternanza degli argomenti è il seguente: in un certo senso la virtù, quando ha i mezzi, può più di ogni altro anche far violenza ed è sempre la parte che domina a possedere una certa superiorità in qualche bene, sicché pare che non ci sia forza senza virtù e che quindi la discussione verta soltanto intorno al giusto. Perciò gli uni credono che il giusto sia benevolenza, gli altri invece che sia proprio il dominio del più forte. Ma se queste tesi vengono prese separatamente, non è più valida né plausibile l’altra tesi, in quanto che non deve dominare ed essere padrone chi è migliore per virtù. Alcuni poi, rifacendosi del tutto, com’essi pensano, a una certa concezione del giusto (perché la legge esprime una

certa forma di giusto) ammettono che la schiavitù di guerra sia giusta, ma nello stesso tempo la negano, perché è possibile che la causa della guerra non sia giusta e nessuno, in alcun modo, direbbe schiavo chi non merita di servire: se no, succederà che persone ritenute nobilissime siano schiavi e discendenti di schiavi, qualora capiti che siano presi prigionieri e venduti: per tale motivo essi non vogliono dire schiavi costoro, ma i barbari. Ora, quando dicono così, non cercano altro che la nozione di schiavo per natura, di cui abbiamo parlato all'inizio: infatti è necessario affermare che alcuni sono schiavi in ogni luogo, altri in nessuno. Lo stesso principio vale pure per la nobiltà: i Greci credono che sono nobili non soltanto in patria, ma dappertutto, che i barbari lo sono soltanto in patria, nella supposizione che esista una nobiltà e una libertà assoluta e un'altra non assoluta, come dice pure l'Elena di Teodette:

> Me che discendo da divini genitori
> chi mai presumerebbe di chiamarmi serva?

Quando dicono ciò, non distinguono altro che con buono e cattivo schiavitù e libertà, nobili e ignobili, perché ritengono che, come da uomo nasce uomo e da bestia bestia, così pure da buoni il buono. Ora la natura vuole spesso far ciò, ma non ci riesce.

È chiaro dunque che la discussione ha un certo motivo e non «sempre» ci sono da una parte gli schiavi per natura, dall'altra i liberi; e che in certi casi la distinzione esiste e che allora agli uni giova l'essere schiavi, agli altri l'essere padroni e gli uni devono obbedire, gli altri esercitare quella forma di autorità a cui da natura sono stati disposti e quindi essere effettivamente padroni: al contrario esercitare male l'autorità comporta un danno per tutt'e due (la parte e il tutto, come il corpo e l'anima, hanno gli stessi interessi e lo schiavo è una parte del padrone, è come se fosse una parte del corpo viva ma separata: per ciò esiste un interesse, un'amicizia reciproca tra schiavo e padrone nel caso che hanno meritato di essere tali da natura: quando invece tali rapporti sono determinati non in questo modo, ma solo in forza della legge e della violenza, è tutto il contrario).

Seconda parte

Cronologia[238]

Come introduzione a questa cronologia e per illuminare il contesto nel quale si svolsero le rivolte degli schiavi presentiamo un passo tratto dalla *Storia della costituzione romana* di Francesco De Martino (Jovene, Napoli 1973, III, pp. 1-9).

Schiavi, plebei: l'alleanza mancata

[...] Le cause di ordine economico-sociale, che avevano determinato il movimento graccano e rivelato per la prima volta in modo tanto drammatico l'esistenza di una crisi profonda della società, divennero in seguito più esasperate.

La politica imperialistica produsse una maggiore concentrazione della ricchezza e accentuò l'oggettivo contrasto di interessi nello sfruttamento dei sudditi provinciali tra l'aristocrazia senatoria e i cavalieri. Le lotte intorno all'ordinamento giudiziario e alle funzioni di giudice nei processi di concussione furono il riflesso politico di questo contrasto, perché ciascuno dei due ordini cercava di assicurarsi il possesso delle giurie incaricate appunto di giudicare, tra l'altro, sulle accuse contro i magistrati provinciali.

La questione agraria, affrontata seriamente dai Gracchi, non trovò assetto definitivo. La nobiltà tentava di annullare gli effetti della riforma e in primo luogo di impedirne l'esecuzione; il movimento democratico si sforzava di mantenere in piedi i principi graccani, ma esso, come in molti altri campi, non riuscì a condurre un'azione vigorosa e durevole e lasciò in definitiva, nelle convulse vicende di questo periodo, che la questione agraria divenisse solo motivo di propaganda e di agitazione o peggio ancora si convertisse nelle mani dei generali in strumento per appagare le richieste dei legionari e assicurare la loro fedeltà.

La questione servile non venne affrontata da nessuno; salvo interventi ristretti alla promessa di liberare gli schiavi e salvo l'impiego limitato di essi negli eserciti democratici, nemmeno in questo periodo vi fu una corrente del movimento democratico che pose il problema della liberazione degli schiavi. La situazione di costoro intanto divenne sempre più intollerabile e una volta o due la società antica venne aspramente sconvolta dalle insurrezioni servili, che assunsero l'entità di vere e proprie guerre, come avvenne in particolare nella seconda rivolta siciliana del 104

[238] Per una più ampia e articolata cronologia si veda A. Baroni, *Cronologia della storia romana dal 300 al 31*, in AA.VV., *Storia di Roma*, Einaudi, Torino, 1990, voi. II, tomo I, pp. 967 ss.

a.C. e nella grande rivolta di Spartaco. Ma il movimento degli schiavi non riuscì a trasformarsi in movimento rivoluzionario, non ebbe la forza di darsi un programma politico, non costituì mai la base permanente di un partito. [...]

Infine vi era la questione degli Italici, i quali sappiamo che aspiravano alla parità civile e politica ed erano spinti anche da serie rivendicazioni economiche, perché la crisi del sistema tradizionale agrario, che condusse al movimento graccano, non era una crisi della sola Roma e del territorio circostante alla città, ma era una crisi del sistema italico, che le stesse riforme e le frequenti assegnazioni coloniarie resero più acuta. Anche la questione degli Italici non si risolse pacificamente, ma con la guerra, una guerra la quale divampò con la violenza selvaggia delle guerre civili. Alla fine gli Italici costrinsero Roma a cedere sul punto del conferimento della cittadinanza e della iscrizione nelle tribù elettorali. Ma la democrazia non ebbe poi la forza di imporre una riforma della costituzione capace di assicurare l'effettivo esercizio dei diritti politici ai nuovi cittadini e perciò l'ingresso degli alleati si risolse, come vedremo, in una causa ulteriore di crisi del sistema repubblicano.

Tutto questo dipese anche dal fatto, che la plebe povera, anziché ricercare il proprio alleato nelle masse degli schiavi e negli Italici, lo ricercò nel cavalieri, i quali avevano interesse a battere la nobiltà o limitarne il potere, ma non avevano alcun interesse a trasformazioni nel sistema sociale. Sicché nei momenti decisivi, i cavalieri furono dalla parte della nobiltà ed abbandonarono la plebe al proprio destino.

Così avvenne che la plebe non fu unita e via via si ridusse sempre di più in strumento nelle mani della nobiltà o di uomini che si combattevano l'uno con l'altro. Gli Italici e gli schiavi furono costretti a battersi, isolatamente e con diversa fortuna, ma né i primi, né i secondi ebbero mai, non diremo unità, ma nemmeno una temporanea alleanza con la plebe. Quando le classi inferiori della società, che avrebbero dovuto costituire il nerbo del movimento democratico, erano tanto profondamente divise, la lotta politica si poteva svolgere solo in forma caotica, disordinata, senza chiare direttive e senza possibilità di successo. E così il movimento democratico, anziché costituire l'espressione organica della lotta di classe, era destinato anch'esso a degenerare nelle terribili vicende delle guerre civili, assumendo una parte di responsabilità in esse, senza capacità di superarle.

[...]

...i vecchi ideali erano esauriti; la società schiavistica, le cui caratteristiche erano l'imperialismo, l'economia agraria latifondistica e la concentrazione delle ricchezze, non poteva seriamente credere negli ideali di un tempo, i quali perciò risuonavano stancamente nelle coscienze. Il peggio è che mentre gli ideali arcaici avevano perso la loro effettiva forza, nuovi ideali non sembra che sorgessero a dirigere le lotte e le speranze del popolo. La stessa democrazia non ebbe allora la visione di una società nuova da contrapporre a quella, che partoriva la miseria e le guerre civili, mancò di slancio rinnovatore e non fu nemmeno in grado di riprendere il potente attacco che un tempo aveva saputo recare contro i privilegi economici della nobiltà.

Appendice

218-201	Seconda Guerra Punica.
218	Annibale passa le Alpi. Battaglie del Ticino e della Trebbia.
217	Battaglia presso il Trasimeno.
216	Battaglia di Canne.
212-205	Prima Guerra Macedonica.
211	Marcia di Annibale verso Roma. Sconfitta dei Romani in Spagna.
210-206	Publio Cornelio Scipione in Spagna. Sue vittorie.
205	Scipione console.
203	Annibale abbandona l'Italia.
202	Battaglia di Zama.

Publio Cornelio Scipione attacca i Cartaginesi sul loro territorio, e li sconfigge. Cartagine deve rinunciare a tutti i suoi possedimenti e accettare il controllo di Roma in Africa.

Inizia un periodo di straordinaria espansione economica e militare che pone le basi della crisi sociale che travolgerà la repubblica.

Si fa sempre più forte economicamente e politicamente la classe dei cavalieri, che basava la sua ricchezza sulla proprietà mobiliare derivante dal commercio, dalle attività finanziarie, dall'appalto delle imposte (ma che per motivi di prestigio sociale investiva fortemente anche nella proprietà fondiaria). Questo gruppo dinamico non poteva non entrare in conflitto con la nobiltà senatoria, dalle cui fila continuavano di Fatto a provenire pressoché esclusivamente i titolari delle magistrature maggiori (consoli e pretori) che poi venivano inviati come governatori nelle province (dove, ulteriore motivo di scontro, i cavalieri gestivano la riscossione delle imposte). Il conflitto tra nobiltà senatoria e cavalieri dominerà la prima fase (fino a Siila) della crisi repubblicana.

La nobiltà senatoria era costituita dalle famiglie discendenti da una persona che avesse ricoperto una magistratura «curule» (che cioè fosse stato dittatore, console, pretore, censore, edile): l'aver ricoperto tali cariche comportava infatti il diritto di entrare nel senato. Questa aristocrazia - la cui ricchezza si fondava essenzialmente sulla proprietà immobiliare (e sul possesso dell'*ager publicus*, le cui assegnazioni sostanzialmente monopolizzava) - si arrocca nella difesa dei propri privilegi politici (il controllo del senato e delle magistrature curuli) contro i

cavalieri, che tentano, al contrario, di essere nominati alle alte magistrature per entrare così nel senato.
La nobiltà senatoria era sia patrizia che plebea: comprendeva cioè anche i discendenti delle famiglie plebee che, dopo la parificazione, avevano ricoperto le alte magistrature. Fra il 200 e il 146 i Fasti consolari registrano solo quattro consoli che furono «uomini nuovi» (non appartenenti a questa aristocrazia senatoria patrizio-plebea). Il fatto che nel 173 i consoli, per la prima volta dopo l'ammissione della plebe al consolato, siano stati entrambi plebei (e così nel 171, 170 e 167) dimostra l'avvenuta piena fusione, nella nobiltà senatoria, dell'antico patriziato con le più cospicue famiglie plebee.
I cavalieri sono dunque un gruppo sociale che non va identificato con l'elite plebea, proprio per questo motivo. I cavalieri erano certo in massima parte plebei che avevano avuto successo negli affari, ma anche figli «cadetti» delle famiglie senatorie o addirittura liberti. Occorre precisare che quando si parla di «cavalieri», e del contrasto che li opponeva alla nobiltà senatoria, non si fa riferimento in senso tecnico agli appartenenti alle centurie della cavalleria, ma a quell'ampio ceto di uomini d'affari che si era costituito dopo la seconda guerra punica e che aveva i requisiti di censo prescritti per poter far parte delle predette centurie. Intesi in questo senso potevano appartenere o non appartenere a tali centurie, come d'altra parte gli appartenenti a tali centurie potevano essere o non essere uomini d'affari (ma potevano dedicarsi alle tradizionali occupazioni di proprietari terrieri).

201 Conclusione della pace tra Roma e Cartagine.

L'imperialismo romano si sposta verso Oriente.

200-196 Seconda Guerra Macedonica.

197 Sconfitta di Filippo V di Macedonia.

196 Tito Quinzio Flaminino proclama la libertà della Grecia dalla tutela macedone.

192-189 Guerra contro Antioco III di Siria.
Le vittorie contro la Macedonia e la Siria segnano l'egemonia di Roma sulle città greche e sui regni dell'Asia minore. La guerra continua però contro gli eredi di Filippo V e Antioco III: Perseo e Antioco IV.

186 Decreto del senato sulla repressione dei baccanali.

183 Muoiono Scipione ed Annibale.

171-168 Terza Guerra Macedonica.

168 Battaglia di Pidna: Polibio ostaggio Roma.

146 Scipione Emiliano conquista e rade al suolo Cartagine, che si era ribellata. Il territorio di Cartagine diviene provincia romana con il nome di «Africa». Lucio Mummio conquista e distrugge Corinto, epicentro della resistenza ellenica. Viene costituita la provincia di Macedonia.

140-139 Inizia in Sicilia la prima rivolta degli schiavi (guerra servile), che durerà fino al 132. In precedenza si erano verificate (anche a seguito dello stato di devastazione lasciato dai quindici anni della guerra annibalica) alcune sommosse, ma di portata incomparabilmente minore:
Nel 198 nel Lazio, alcune città, come Setia e Preneste, corsero il pericolo di essere occupate da bande di schiavi fuggitivi (Livio, 32, 26, 4 ss). Nel 196, in Etruria, fu necessaria l'opera delle truppe romane contro una banda di schiavi (Livio, 33, 36, 1). Nel 185, nell'Apulia, fu scoperta una congiura di schiavi, anche connessa alla celebrazione dei misteri dionisiaci (baccanali), e circa 7000 uomini vennero condannati criminalmente (Livio, 39, 29, 8).

133 Divampano numerose insurrezioni: si condannarono a morte, a Roma, 150 schiavi, a Minturno 450, a Sinuessa 4000. Si dovettero usare le armi nelle miniere dell'Attica - dove era scoppiata una rivolta di grandi proporzioni - e nel mercato di Delo.

133-129 Muore Attalo III, re di Pergamo, che lascia in eredità il suo regno ai Romani.

133 Guerra degli Spagnoli per l'indipendenza; assedio e distruzione di Numazia a opera di Publio Cornelio Scipione Emiliano.

133-121 Il decennio è dominato dalla politica di Tiberio e Caio Sempronio Gracco.
L'epicentro dello scontro è costituito dal problema della distribuzione al proletariato urbano dell'ager publicus, occupato dalle famiglie della nobiltà senatoria. Al conflitto tra nobiltà e cavalieri si sovrappone quello tra nobiltà e popolari. Questo «partito» si era formato attorno alle due grandi questioni socio-economiche che dominano la storia del mondo antico in questo periodo: la riduzione (o la remissione) dei debiti e la distribuzione delle terre. I suoi capi sommano a queste rivendicazioni la consapevolezza (non sempre lucida) della necessità di superare la forma politica della città-stato. Di qui il favore per l'estensione della cittadinanza agli Italici o addirittura il tentativo di ricercare l'autonomia politica delle province perseguito da Sertorio. Il problema non verrà mai risolto, o meglio lo sarà attribuendo all'esercito un ruolo politico centrale, sostituendolo alle sclerotizzate forme della partecipazione popolare repubblicana.

133 Tiberio Sempronio Gracco è eletto tribuno della plebe. Propone una legge agraria. Marco Ottavio (altro tribuno della plebe) pone il veto alla proposta. Tiberio fa approvare dai comizi tributi la deposizione di Ottavio. La legge agraria viene approvata. Viene nominata una commissione per la sua applicazione. Tiberio è ucciso a bastonate in un tumulto, assieme a trecento suoi sostenitori, da un gruppo di senatori che lo accusano di voler aspirare al regno, avendo osato porre illegittimamente la rinnovazione della propria candidatura al tribunato. Il suo corpo e quelli di molti suoi sostenitori vengono gettati nel Tevere. Persecuzioni contro i Graccani. Publio Cornelio Scipione Emiliano, tornato a Roma, si schiera contro di loro. La commissione agraria continua il suo lavoro con molte difficoltà. Ha termine la guerra servile. La Sicilia viene riorganizzata dalla lex Rupilia. Aristonico (figlio naturale del re Eumene II, cui Attalo III era succeduto) guida una sollevazione anti-romana facendo leva sugli schiavi da lui liberati e denominati «cittadini della città del sole».

130 Aristonico, dopo essere riuscito a estendere il suo potere su quasi tutto il regno e a sconfiggere l'esercito inviato da Roma (il cui comandante restò ucciso), viene sconfitto, imprigionato e giustiziato.

125-120 Conquista della Gallia Meridionale.

125 Progetto di legge del console Marco Fulvio Fiacco, uno dei triumviri addetti alla distribuzione delle terre, per concedere la cittadinanza romana agli alleati italici. Il senato ostacola il piano dei graccani.

123 Caio Sempronio Gracco, il fratello di Tiberio, ottiene il tribunato.

Prosegue con maggiore capacità e ampiezza di vedute l'opera del fratello per rovesciare il predominio della nobiltà senatoria e instaurare una struttura politica «di massa», non più legata alle forme dello stato-città.

122 Secondo tribunato di Gaio Sempronio Gracco, che propone la concessione della cittadinanza romana ai Latini e il diritto latino agli alleati italici. Reazione del senato. Marco Livio Druso pone il veto alle proposte di legge di Gaio Gracco e le «scavalca» con proposte demagogiche. Gaio Gracco viene rieletto tribuno per l'anno successivo.

Proponendo di concedere la cittadinanza ai Latini e lo stato di latinità agli Italici, in preparazione di un'estensione della cittadinanza a tutta l'Italia peninsulare, Caio Gracco commette un errore decisivo perché il proletariato romano si impaurisce, temendo di perdere in tal modo il proprio peso politico, e lo

abbandona. Il senato cavalca demagogicamente lo scontento dei «popolari». Non ottiene la rielezione nel 121. Propone di dare la libertà agli schiavi, ma non ottiene alcun ascolto.

121 Il senato, su proposta del console Lucio Opimio dichiara nemici pubblici (senatus consultum ultimum) Gaio Gracco, Fulvio Fiacco e i loro compagni. Scontro sull'Aventino: i graccani sono sconfitti. Gaio Gracco si fa uccidere da uno schiavo. Tremila suoi partigiani vengono condannati a morte.

120 L. Opimio viene processato e assolto.

119 Mario tribuno della plebe.

114 Il console Gaio Porcio Catone è sconfitto in Tracia.

113 Il consoli- Gneo Papirio Carbone e sconfitto dai Cimbri.

112 Giugurta fa strage di Romani e di Italici a Cina (Costantana).

110 Viene costituito un tribunale composto di soli cavalieri per giudicare i senatori sospettati di essersi venduti a Giugurta. Giugurta riprende la guerra.

109 Il console Quinto Cecilio Metello riporta qualche successo in Africa contro Giugurta. Mario è suo legato. Nuova sconfitta contro i Cimbri.

108 Metello, malgrado una serie di vittorie parziali, non riesce a sconfiggere definitivamente Giugurta. Il comando dell'esercito impegnato in Africa contro Giugurta viene (con una procedura *extra ordinem*) tolto a Metello e assegnato a Gaio Mario (eletto console per il 107).

107 Mario console per la prima volta.
Abbandona il vecchio sistema di reclutamento dell'esercito fondato sulla partecipazione dei soli cittadini abbienti e recluta in larga misura volontari, anche nullatenenti (capite censi: proletari), garantendo loro una paga sicura.
Prima campagna di Mario in Africa. Bocco, re della Mauretania, viene in aiuto del suocero Giugurta.

106 Mario avanza nella Numidia. Bocco chiede la pace a Roma e consegna Giugurta ai Romani (rappresentati da Lucio Cornelio Silla).

105 Ad Arausio (Orange) i Romani sono di nuovo sconfitti dai Cimbri. Massacro di migliaia e migliaia di Romani.

104-99 Seconda rivolta degli schiavi in Sicilia.

104 Trionfo di Mario: davanti a lui è trascinato Giugurta, che verrà poco dopo ucciso in carcere. Secondo consolato di Mario.

103	Terzo consolato di Mario. Il tribuno della plebe Lucio Apuleio Saturnino propone leggi per la distribuzione ai veterani delle terre di Numidia e della Gallia. Il veto di un collega di Saturnino contro la prima è superato con la violenza. Gli oppositori che tentano di impedire la votazione, nel comizio, della seconda sono cacciati con la forza dai veterani.
102	Quarto consolato di Mario. In Gallia vince i Teutoni presso Aquae Sextiae (Aix).
101	Quinto consolato di Mario. Apuleio Saturnino viene rieletto per l'anno successivo. Mario vince i Cimbri ai Campi Raudi (vicino a Vercelli).
100	Sesto consolato di Mario e secondo tribunato di Saturnino. Violenze di Saturnino, di Glaucia e dei loro sostenitori alle elezioni consolari per il 99. Viene approvato un senatus consultum ultimum. A Mario - che con i cavalieri si era schierato con il Senato - vengono affidati i pieni poteri. Riporta l'ordine. Saturnino e Glaucia, custoditi nella Curia, da Mario, in attesa del processo, vengono uccisi dai nobili con l'accusa di aver mirato alla instaurazione del regno e alla liberazione degli schiavi.
99	Finisce la seconda guerra servile siciliana.
91	Marco Livio Druso (figlio del precedente, e diversamente da suo padre, conservatore illuminato) è tribuno della plebe. Mira ad allargare le basi del potere del Senato come fulcro dell'ordinamento repubblicano, e propone un complesso di leggi che riprendono il disegno graccano. Propone anche una legge sulla concessione della cittadinanza romana agli alleati italici, ma non viene votata. Nel novembre viene ucciso, mentre era ancora tribuno, dai suoi avversari politici. Scoppia la guerra sociale (degli alleati italici).
90	Viene istituita una procedura straordinaria (affidata ai cavalieri) per indagare sulle responsabilità di coloro che avevano indotto gli alleati alla guerra. La lex lulia concede la cittadinanza ai Latini e agli alleati rimasti fedeli o che avevano già deposto le armi.
89-88	Guerra sociale. Vittorie militari sugli insorti italici. Lucio Cornelio Siila è eletto console per l'88. Gli è affidato il comando della guerra contro Mitridate.
88-85	Prima guerra mitridatica.
88	Atene si schiera con Mitridate. Cade Delo. Inizia l'assedio di Rodi.

Rivolta contro Silla. Publio Sulpicio Rufo è tribuno della plebe. Su sua proposta il comando della guerra contro Mitridate è trasferito da Siila a Mario. Siila marcia contro Roma, dove entra alla testa del suo esercito. Mario fugge in Africa. Publio Sulpicio Rufo viene ucciso. Silla introduce profonde riforme istituzionali tese a restaurare e rinnovare il potere senatorio.

88-85 Prima guerra mitridatica.

87 Silla parte per la Grecia.
Scontro tra i due consoli Lucio Cornelio Cinna e Gneo Ottavio. Il senato depone dalla carica Cinna. Rivolta mariana a Roma. Mario torna dall'esilio. Guerra civile. Strage dei partigiani di Silla. Sanguinose vendette.
Silla sbarca in Grecia ed assedia Atene.

86 Settimo consolato di Gaio Mario, che muore il 13 gennaio. Silla conquista e saccheggia Atene, e sconfigge Mitridate a Cheronea e Orcomeno.

85 Pace con Mitridate.

84 Cinna viene ucciso. Prevale l'estremismo dell'altro console, Gneo Papirio Carbone, che rimane unico console.

83-82 Seconda guerra mitridatica e guerra civile.

83-72 Controgoverno di Sertorio in Spagna.

83 Silla sbarca a Brindisi, e ottiene l'appoggio di Pompeo. Scontro in Campania tra l'esercito di Siila e quello consolare. Tregua e inutile ricerca di un accordo.

82 Consolato di Papirio Carbone e di Gaio Mario il Giovane (figlio di Mario). Guerra civile. Vittoria di Siila. Morte di Gaio Mario il Giovane (lo uccide uno schiavo per sottrarlo alla cattura dei sillani). Ciuco Tapino Carbone, alla testa dei partigiani di Mario, è sgominato in Sicilia da Pompeo. Proscrizioni e vendette contro i mariani.
Sertorio si reca in Spagna, dove tenta di instaurare un governo autonomo della provincia sulla base di una concezione utopica della diffusione della cittadinanza. Fine della seconda guerra mitridatica.

82-81 Dittatura di Silla. Nuove riforme istituzionali (tra l'altro limita fortemente il diritto di veto dei tribuni della plebe e dispone che chi è stato tribuno non possa adire altre cariche, bloccando così la loro carriera politica).
Pompeo sconfigge i partigiani di Mario in Africa (e per questo gli è conferito il titolo di «Magno»). Sertorio è sconfitto in Spagna.

80	Secondo consolato di Silla. Sertorio ritorna in Spagna, dove organizza l'esercito dei ribelli della Lusitania.
79	Silla depone la dittatura e si ritira a vita privata. In Spagna, Sertorio riporta successi militari sui Romani.
78	Sono consoli M. Emilio Lepido, partigiano di Mario, e Quinto Lutazio Catulo, partigiano di Siila. Lepido tenta di annullare le riforme costituzionali sillane e propone la restaurazione del potere dei tribuni della plebe. Morte di Silla. Rivolta contadina in Etruria.
77	Tentativo rivoluzionario di Lepido. Non rieletto al consolato, guida i ribelli contro Roma. È sconfitto alle porte di Roma.
76	Pompeo in Spagna contro Sertorio.
74-63	Terza guerra Mitridatica.
74	A Marco Antonio sono attribuiti poteri straordinari per una campagna contro i pirati nel Mediterraneo orientale.
73	Mitridate invade la Bitinia e la provincia d'Asia. Il comando della guerra contro Mitridate è affidato a Lucio Licinio Lucullo.
73-71	Rivolta di Spartaco.
72	Sertorio è ucciso da Perperna, il suo luogotenente. Pompeo sconfigge Perperna e lo fa uccidere. Il senato conferisce a Marco Licinio Crasso l'imperium proconsolare per far fronte a Spartaco.
71	Crasso sconfigge Spartaco.
70	Consolato di Pompeo e Crasso. Revisione della costituzione sillana. Viene restaurata l'autorità dei tribuni della plebe. Assegnazione di terre ai veterani delle guerre contro Sertorio.
68	Campagna di Quinto Cecilio Metello contro i pirati (occupazione di Creta). Campagna di Lucullo in Mesopotamia. Mitridate rientra nel Ponto.
67	Conferito a Pompeo un imperium straordinario triennale per la guerra contro i pirati.
66	Conferito a Pompeo il comando della Guerra Mitridatica. Lucullo è esautorato. Scontri tra Pompeo e Metello. Mitridate subisce la sconfitta decisiva a Nicopoli (Ponto).
64	Mitridate progetta di invadere l'Italia dal Nord.
63	Consolato di Cicerone. Congiura di Catilina. Condanna a morte dei responsabili. Mitridate muore suicida.

62 Pretura di Cesare. Scontro in Etruria tra i catilinari e l’esercito regolare: morte di Catilina in battaglia. Legge frumentaria a favore della plebe urbana. Pompeo sbarca a Brindisi e congeda l’esercito.

61 Gli ultimi resti, sbandati, degli eserciti di Catilina e Spartaco sono distrutti a Turi.

60 Cesare ritorna dalla Spagna. «Primo triumvirato» fra Cesare, Pompeo e Crasso.